



anno XXI

numero 2

maggio-agosto 2023

Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

il 996

© 2023
I contributi e le recensioni
sono pubblicati sotto
licenza CC BY-ND.

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Giulio Vaccaro (caporedattore)
Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

Comitato di redazione
Fabrizio Bartucca, Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Emanuele Delfiore, Elio Di Michele, Franco Onorati, Alda Spotti, Giulia Virgilio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del
18/04/2003

Direzione e redazione
Piazza dei Cavalieri di Malta 2 - 00153 Roma

www.centrostudibelli.it

*Tutti gli articoli della rivista vanno inviati esclusivamente
ai seguenti indirizzi email:*

davide.pettinicchio@gmail.com
giulio.vaccaro@unipg.it

*Non saranno presi in considerazione materiali inviati a
indirizzi differenti.*

anno XXI, numero 2, maggio-agosto 2023
ISSN 1826-8234

Sommario

- 5 *Pe li crapicci d'una corte*
di MARCELLO TEODONIO
- 11 *Il pozzo della solitudine e le ali della libertà*
Itinerario nella letteratura femminile
di ANNA MARIA CURCI e CLAUDIO COSTA
- 37 *De scento impiccati ammalappena se n'addanna uno*
... oppure «a stento se ne salva uno»?
di EMANUELE COGLITORE
- 53 *Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli*
(1814-1837)
Parte II. 1832-1834
di DAVIDE PETTINICCHIO
- 101 *In occasione del suo 90° compleanno, Solonovič ha fatto il*
pieno di premi e festeggiamenti
di FRANCO ONORATI
- 115 Libri ricevuti
a cura di LAURA BIANCINI

Pe li crapicci d'una corte

di MARCELLO TEODONIO

Dal 2014 è in atto una guerra tra Russia e Ucraina. L'Ucraina: la terra di mamma Juliana. Poi nel febbraio del 2022 la Russia invade il territorio ucraino. Alla fine dell'estate 2023, i morti sono 30.000, tra cui un'enormità di bambini: 1 su 8.

7 ottobre 2023: Hamas inizia un'offensiva militare con altri gruppi militanti palestinesi, intrapresa per rispondere a precedenti azioni delle forze israeliane e alle violenze perpetrate nei campi dei rifugiati in Cisgiordania. Israele, a seguito di questo attacco, ha formalmente dichiarato guerra.

E il nostro pensiero va subito al nostro grande Belli e al suo *Li soldati bboni*, che ahimè fummo “costretti” a ricordare poco tempo fa (numero 3 del nostro «il 996» dell'anno scorso) per commentare la guerra Russia-Ucraina. Un sonetto di forte e sicuro impatto antimilitarista con la presenza di quei definiti “buoni”. Ma perché “buoni”? E “buoni” a fare che cosa? Il sonetto lo dice, con estrema chiarezza: i soldati sono “buoni” perché vanno a farsi ammazzare in guerra. La polemica antimilitarista e contro la guerra è un tema caro alla letteratura comica di ogni tempo (come peraltro anche il tema della guerra). In Belli appare motivo costante e trova un'importante sintonia con analoghe espressioni rintracciabili in alcune sue poesie in italiano. Si legga ad esempio il sonetto italiano *La guerra* del 28 gennaio 1839 (dove come al solito si noti anzitutto l'impressionante scarto di resa stilistica): «Si muor, fratelli miei; né già crediate / che sia mia l'opinion: è di Avicenna; / il quale, a chi nol sa, chiaro lo accenna / in cert'opere sue poco studiate. // Dunque perché forarvi la cotenna / a furia d'archibusi e di stoccate? / Operando così voi vi cercate / Giorgio in Albione e Maria per Ravenna. // Senza la guerra, truculento mostro, / se la morte vi par tanto gustosa / aspettate in pace al letto vostro. // Per me vel dirò sempre e in verso e in prosa / fin che potrommi aver carta ed inchiostro: / questo *morir* la sia l'ultima cosa». La guerra è un “truculento mostro”.

Ma in tutti i casi una cosa si evidenzia con terribile impressionante forza: la completa impotenza dell'uomo, di ognuno di noi, nei confronti di tutto questo. Ne parliamo, facciamo manifestazioni, ne scriviamo. La condanniamo, la esecriamo, ne facciamo oggetto di studi. Ma tutto è e rimane spaventosamente inutile.

E perciò eccoci qui ancora una volta a constatare la spaventosa insensatezza della guerra, «la peggio ammazzatora della terra», per dirla col nostro grande Elia Marcelli, un'insensatezza che diventa del tutto incomprensibile se riuscissimo a considerare un aspetto naturale della storia umana, e cioè il fatto che tutti gli uomini sono necessariamente fratelli. E questo lo dice Belli in un sonetto che deve essere letto come spesso accade nella direzione opposta al contenuto. Chi parla cioè si fa portavoce di convinzioni tradizionali e fieramente avverse a quelle che la scienza stava elaborando, ma alla fine non volendo conferma proprio l'insensatezza del proprio pregiudizio.

La prima origine

Pijjàmone ¹ un esempio su li cani.
Sce sò ² li can barboni, li martesi,³
li corzi, li livrieri, li danesi,
e li mastini, e li bbracchi, e ll'ulani...⁴

Ccusí ar monno sce sò ll'ommini indiani,
l'ommini mori, l'ommini francesi:
sce sò l'ommini ebrei, l'ommini ingresi,
l'ommini turchi e ll'ommini cristiani.

Pijjete ⁵ adesso gusto, e pparagona
un can buffetto e un can da pecoraro.
Vedi che ddifferenza bbuggiarona!

Cionnunostante-questo, fra Nnicola
disce ⁶ c'ogg'n'omo o ccane, anche er piú rraro,
viè ⁷ dda una caggna e dda una donna sola.

21 dicembre 1834

¹ Pigliamoci. ² Ci sono. ³ Maltesi. ⁴ Alani. ⁵ Pigliati. ⁶ Dice. ⁷ Viene.

Tutti i cani (i barboni, i maltesi, i corsi, i levrieri, i danesi, i mastini, i bracchi, gli alani), e tutti gli uomini (gli indiani, i mori, i francesi, gli ebrei, gli inglesi, i turchi, i cristiani) provengono da un solo rispettivo progenitore: insomma una sola è la razza dei cani e una sola quella

degli uomini. La cosa è sconvolgente e il parlante reagisce sbalordito. La teoria monogenetica, sostenuta vigorosamente da fra' Nicola, viene contestata dal parlante, il quale constata invece la grandiosa differenza di razze, di tipi, di individui. Il sonetto segue uno schema logico: nella prima strofe si parla di cani; nella seconda di uomini; nella terza di nuovo dei cani; e soltanto nell'ultima i due termini si confrontano. E la conclusione è una sola, tanto più importante quando la inseriamo nelle nostre riflessioni sulla guerra: tutti gli uomini sono fratelli.

Ed eccoci al numero 2 della nostra rivista di questo 2023. Un numero che si struttura con contributi su temi diversi e approcci diversi alle singole questioni. E questo ci piace molto, perché sempre dobbiamo stare attenti alla complessità delle questioni.

In apertura il contributo di Anna Maria Curci e Claudio Costa con un itinerario nella letteratura femminile: *Il pozzo della solitudine e le ali della libertà*. Il titolo è una citazione da una lettera che nel 1948 Natalia Ginzburg scrisse ad Alba de Céspedes. Ginzburg sosteneva che le donne «hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne». È la solitudine, l'isolamento, la perdita di identità. Alba de Céspedes replica a Ginzburg rivendicando all'opposto proprio questo pozzo come situazione fondamentale per la donna, che proprio da lì può risorgere e trovare gli spazi della libertà: perché «le donne sono esseri liberi», che «volontariamente accettano di essere spinte nel pozzo», dove trovano sofferenze ma anche gioie. Delle quali, chiude de Céspedes in maniera davvero geniale, «non posso parlarti oggi perché mi trovo – come spesso – nel pozzo». Da questa impostazione di fondo, la ricerca attraversa vari momenti dell'identità femminile: la scrittura di Hilde Domin e le vicende della sua esistenza, nella storia del Novecento in Europa e nel continente americano; Alda Merini, per la quale «l'immersione nel pozzo della solitudine non fu solo un fatto emotivo ma fisico: le permanenze negli ospedali psichiatrici furono una discesa all'inferno»; la «trobadora Beatriz de Día, che sospende la propria vita nel XII secolo con il desiderio di risvegliarsi un giorno in un mondo nel quale il sistema politico possa permettere la convivenza democratica di entrambi i generi»; le nostre contemporanee Lella Costa, Enrica Crescentini, Giulietta Picconieri; la testimonianza di Simone Weil nella traduzione di Cristina Campo; Grazia Deledda e il suo romanzo *Naufraghi in*

porto (1920), in cui sono protagonisti donne e uomini, «perché la letteratura femminile riesce a darci anche potenti personaggi maschili», il che «probabilmente è un'ovvietà, ma è bene non dimenticare che la scrittura delle donne non parla solo di donne, non parla solo alle donne, ma, scendendo in fondo a quei pozzi, alla fine vi trova l'acqua, un'acqua di vita che, riportata alla luce, vivifica tutti e libera smisurate energie»; per arrivare al romanzo *L'illuminazione del susino selvatico* della scrittrice e pittrice iraniana Shokoofeh Azar, e alla poesia della scrittrice tedesca Margot Bickel, *Silenzio*.

Il nostro socio e amico Emanuele Cogliatore contribuisce al numero con un saggio incentrato sulla pena di morte: *De scento impiccati ammalappena se n'addanna uno*. Cogliatore ci conduce dentro un aspetto centrale della civiltà romana: la funzione e il ruolo dei confortatori nella pena di morte. Una riflessione che ci fa attraversare una gamma davvero importante di questioni e di contraddizioni, a partire dalla considerazione che «gli esseri umani erano ritenuti tutti, o quasi, peccatori, ma la misericordia divina consentiva la salvezza dell'anima ricorrendo al sacramento della confessione»; all'assoluzione dai peccati, però, doveva fare seguito un'adeguata penitenza, «il compimento di opere buone in risarcimento del male fatto, la restituzione del maltolto e la cancellazione di ogni odio e inimicizia dai rapporti umani». In presenza «di un sincero pentimento chiunque poteva guadagnarsi l'eterna salvezza», sulla indicazione peraltro «dell'evangelista Luca con la promessa di Gesù al buon ladrone». L'affondo di Cogliatore ci porta poi proprio dentro le vicende legate alla condanna di Francesco Battistini e Felice Teatini, ricostruite leggendole «nei libri dei provveditori della romana arciconfraternita di S. Giovanni Decollato», dove «sono state scrupolosamente raccolte le relazioni delle conforterie curate nell'arco di quasi tre secoli»: testi davvero affascinanti con cui si entra nelle profonde lacerazioni e contraddizioni della civiltà romana, in cui dovevano convivere il messaggio di Cristo e una monarchia assoluta, con quelle inevitabili contraddizioni di cui Belli si fa portavoce e testimone. Il quadro che ricostruisce Cogliatore rende evidenti le grandi articolate riflessioni del nostro, giacché «nella critica all'istituzione delle conforterie Belli pose l'accento sull'irragionevolezza di quel credo», anche se non riesce mai del tutto a contestare fino in fondo la pena di morte.

Ecco poi la seconda parte del *Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli (1814-1837)* che completa il fondamentale lavoro di Davide Pettinicchio, *Epistolario (1814-1837)*, Macerata, Quodlibet, 2019. Queste note sono relative alle lettere degli anni 1832-1834. Di ogni lettera degli interlocutori di Belli si indicano la collocazione, il

contesto, e più volte se ne riportano brani. Si entra così in un mondo davvero fondamentale per la ricostruzione della personalità di Belli, ma direi più in generale per la realtà di quegli anni e di quei protagonisti. Una lettura dunque che non solo “completa” le informazioni sulle lettere e sulla personalità di Belli, ma aggiunge davvero informazioni su quel mondo. Così, solo per fare un esempio (ma davvero si tratta di una scelta del tutto casuale), ecco il regesto di Pettinicchio alla lettera che Francesco Maria Torricelli da Fossombrone scrisse il 4 marzo 1833 al nostro:

Torricelli si informa sulla salute dell'amico: «Come va? Il sangue ha ripresa una circolazione benigna, o qualchevolta s'invesuvia a modo, che tu debba farne uscire una lava? Tieni un vitto pittagorico, fuggi il vino, e la collera. Usa de' brodi mattutini, in cui bollito abbiano erbe dolcificanti, e riposati dopo la bevanda. La sera prendi un thè svizzero». Poi, dopo aver alluso a delle vicende di natura economica che lo riguardano, gli scrive: «Hai nuove del Merlin? – Mi consiglieresti a mandar costà i miei due gran quadri “S. Bartolommeo del Cav. Calabrese” [Mattia Preti,] “Il ricco Epulone di Luca Giordano, che volle in tal quadro contraffare lo stile del Calabrese”?». Ha molto apprezzato il sonetto scritto da Belli per la Peyne, di cui predilige i versi «Leggiadrissima figlia d'Inghilterra / Fior di bellezza, e matronal decoro». Sottopone, quindi, al corrispondente una sciarada e il sonetto *A D. Bartolommeo Guerra*, dettatogli dalla «rabbia (non sempre felice ispiratrice di versi) contro quel cortigiano di D. Meo, che lodò a cielo il funere anniversario, ch'io feci in Capella alla benedetta anima di mio Padre, e in tresca d'amici poi lo derise»: «Tu che mostrasti in pria pietosa voglia / Di meschiar col tuo pianto il pianto mio, / E solo entrasti la divota soglia, / In cui l'offria pel padre estinto a Dio; / Ed or, qual serpe i bei color dispoglia, / Svesti d'ogni pietà l'animo rio, / E di scherno villano alla mia doglia / Insulti sì, che niuno il sa, com'io; // Abbi quel Genitor che ancora i' piango / Nimico in cielo, anzi di tutti i padri / Ti maledican l'Ombre, alma di fango; // E chi non è più figlio alzi le mani / Con ambedue le fiche, e a te le squadri, / Vil derisore de' cordogli umani».

Davvero un mondo. E l'ennesima constatazione dell'eccellenza del lavoro di Pettinicchio.

In chiusura del numero, Franco Onorati racconta delle varie iniziative che si sono svolte per onorare e salutare i 90 anni del nostro amico e grande traduttore di Belli in russo Evgenij Solonovič, «un personaggio cui può perfettamente attribuirsi la qualifica di “bipolide”, perché la sua non breve esistenza – è nato in Crimea, a Simferopoli, il 21 febbraio 1933 – si è dispiegata sia in Russia sia nella “patria d'elezione”, l'Italia, in proporzioni in buona misura equivalenti». Non si contano, infatti, «i frequenti e lunghi soggiorni nel nostro Paese che,

saldandosi alle assidue frequentazioni con la folta schiera degli amici italiani, lo hanno reso, oltre che uomo della doppia identità nazionale, anche bilingue», come testimoniano le sue frequentazioni con Boris Pasternak, Il'ja Erenburg, Evgenij Evtušenko, Anna Achmatova, Eugenio Montale, Leonardo Sciascia, Ignazio Buttitta, Danilo Dolci, Tonino Guerra, Giovanni Giudici, Vittorio Sereni, Mario Luzi, Carlo Levi. I festeggiamenti sono culminati nella consegna della medaglia di Roma al nostro grande amico da parte dell'assessore alla cultura di Roma, Miguel Gotor, in una cerimonia che ha avuto luogo l'11 maggio 2023 presso la Casa delle Letterature in Roma, con la *laudatio* di Rita Giuliani, una testimonianza dello scrittore Francesco Piccolo, e il saluto dell'Assessore, che ha ricostruito con grande profondità le ricchezze della personalità, della scrittura e delle "traduzioni" (tra cui Belli e Dante!) del nostro grande amico: «Roma [...] lo premia per aver avuto l'energia di portare per tutta la vita questo fardello e lo fa proprio in questo tempo duro e aspro. E qual è il fardello? Quello di aver cercato la pace tra le parole dove c'è la guerra, combattendo la buona battaglia ma conservando la fede nell'uomo e nella sua libertà».

Il pozzo della solitudine e le ali della libertà

Itinerario nella letteratura femminile*

di ANNA MARIA CURCI e CLAUDIO COSTA

1. Natalia Ginzburg e Alba de Céspedes

Per avvicinarmi all'argomento di questo incontro ho inizialmente consultato delle antologie non scolastiche sulla poesia novecentesca italiana; le prime tre che ho visto sono state l'antologia *I poeti italiani del XX secolo* di Alberto Frattini e Pasquale Tuscano del 1974, l'antologia *Poesia italiana del Novecento* a cura di Ermanno Krumm e Tiziano Rossi del 1995 e poi il terzo volume (*Ottocento e Novecento*) della *Antologia della poesia italiana* diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola del 1999.

La prima e la terza di queste antologie, tutte della fine del secolo scorso, contengono una sessantina di autori di cui solo il 3% sono donne: Ada Negri e Sibilla Aleramo nella prima, Antonia Pozzi e Amelia Rosselli nella terza, senza nemmeno che si riesca a costruire un canone della letteratura femminile, visto che i nomi cambiano dall'una all'altra antologia.

L'antologia di Krumm e Rossi mostra una maggiore sensibilità: gli autori antologizzati sono 87 di cui 7 sono donne, l'8%: Alda Merini, Amelia Rosselli, Daria Menicanti, Patrizia Cavalli, Vivian Lamarque, Iolanda Insana e Patrizia Valduga.

Poiché le antologie scolastiche in genere recepiscono con qualche decennio di ritardo le novità critico-letterarie, la situazione che esse

* Il presente contributo è stato presentato in forma di conferenza a due voci in occasione della Giornata della donna 2023 nella Sala Squarzina del Teatro Argentina di Roma nell'ambito del progetto a cura di Marcello Teodonio *Il 996 da Roma all'Europa*. L'idea e il coordinamento dell'incontro sono stati di Gemma Costa, che ha anche collaborato con gli autori alla scelta dei brani da lei letti e interpretati nell'occasione. Per quanto frutto di una attenta cooperazione, i paragrafi 1, 3, 5, 7, 9 sono dovuti a Claudio Costa, i paragrafi 2, 4, 6, 8, 10 sono dovuti a Anna Maria Curci. Gli autori hanno optato per una impostazione discorsiva, anche in considerazione dell'originaria forma orale del testo, senza note e con una bibliografia essenziale dei testi antologizzati.

presentano attualmente è quella appena descritta, più vicina al 3 che all'8%: un panorama desolante.

Si potrebbe pensare che l'idea del "pozzo della solitudine", che dà parte del titolo a questo nostro incontro, venga da qui, da questo trovarsi, le donne scrittrici, isolate e sovrastate da una pila di scrittori uomini, come fossero in fondo al pozzo della letteratura.

No, le due immagini del titolo hanno ben altro spessore, provengono da riflessioni femminili non sulla letteratura ma sulla donna; riflessioni di due importanti donne scrittrici del Novecento italiano: Natalia Ginzburg (1916-1991) e Alba de Céspedes (1911-1997).

Natalia Levi Ginzburg, nata nel 1916, ebrea, antifascista, fu editor per l'Einaudi, elzevirista per il «Corriere della sera», saggista, commediografa e soprattutto narratrice. Nel 1938 sposò Leone Ginzburg e da allora volle firmare tutte le sue opere col cognome del marito, in seguito anche per onorarne la memoria, dopo che egli morì nel 1944 nel carcere romano di Regina Coeli in seguito alle torture subite dai tedeschi. Nel 1957 Natalia Ginzburg vinse il premio Viareggio con la raccolta di racconti *Valentino* e il premio Strega nel 1963 con *Lessico familiare*, un volume di memorie personali; dal 1968 in poi si impegnò attivamente in politica con il Partito Comunista. Morì nel 1991.

Alba de Céspedes, nata a Roma nel 1911 da padre cubano e madre italiana, bilingue e con doppia nazionalità, fu narratrice, traduttrice e poetessa; il suo romanzo *Nessuno torna indietro* del 1938, protagoniste otto donne, ebbe seri problemi con la censura fascista. Partecipò alla Resistenza e nel 1944, nella Roma liberata, fondò e diresse «Mercurio. Mensile di politica, arte, scienze», sulle cui pagine si incontrarono generazioni diverse di intellettuali antifascisti impegnati nel progetto di una nuova cultura e di una nuova società democratica e civile. Chiuso «Mercurio» nel 1948 passò a collaborare con «Epoca» e poi con «La Stampa»; negli ultimi vent'anni della sua vita si dedicò alla realizzazione di un romanzo storico-autobiografico, basato su un ingente corpus di materiali raccolti dal 1939 al 1967, che si proponeva di narrare le vicende di Cuba e della sua famiglia per culminare con la rivoluzione di Fidel Castro; morì a Parigi nel 1997 lasciando la sua opera, dal titolo *Con gran amor*, nelle mani della sua casa editrice storica, Mondadori, che la portò a compimento e la pubblicò nel 2011, centenario della sua nascita, rilanciandone la fama.

Proprio sulle pagine della rivista «Mercurio» nel 1948 si svolse un breve ma intenso dibattito tra la Ginzburg e la de Céspedes fatto di missive che le due scrittrici si scambiarono pubblicamente. La Ginzburg scrisse un *Discorso sulle donne* in cui, a distanza di qualche

tempo dalla Resistenza e dalla lotta per la liberazione cui le due donne avevano così intensamente partecipato, cercava di riflettere non più da dentro quella realtà storico-sociale, così straordinaria ma così specifica, bensì cercando di uscirne sollevandosi verso un punto di osservazione più generale, proprio per considerare la condizione soggettiva della donna, di tutte le donne.

L'altro giorno m'è capitato fra le mani un articolo che avevo scritto subito dopo la liberazione e ci sono rimasta un po' male. Era piuttosto stupido: quel mio articolo parlava delle donne in genere, e diceva delle cose che si sanno, diceva che le donne non sono poi tanto peggio degli uomini e possono fare anche loro qualcosa di buono se ci si mettono, se la società le aiuta, e così via.

Ma era stupido perché non mi curavo di vedere come le donne erano davvero: le donne di cui parlavo allora erano donne inventate, niente affatto simili a me o alle donne che m'è successo di incontrare nella mia vita; così come ne parlavo pareva facilissimo tirarle fuori dalla schiavitù e farne degli esseri liberi. E invece avevo tralasciato di dire una cosa molto importante: che le donne hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne. Le donne spesso si vergognano d'avere questo guaio, e fingono di non avere guai e di essere energiche e libere, e camminano a passi fermi per le strade con bei vestiti e bocche dipinte e un'aria volitiva e sprezzante. M'è successo di scoprire proprio nelle donne più energiche e sprezzanti qualcosa che mi induceva a commiserarle e che capivo molto bene perché ho anch'io la stessa sofferenza da tanti anni e soltanto da poco tempo ho capito che proviene dal fatto che sono una donna e che mi sarà difficile liberarmene mai. Ho conosciuto moltissime donne, donne tranquille e donne non tranquille, ma nel pozzo ci cascano anche le donne tranquille: tutte cascano nel pozzo ogni tanto.

Ho conosciuto moltissime donne, e adesso sono certa di trovare in loro dopo un poco qualcosa che è degno di commiserazione, un guaio tenuto più o meno segreto, più o meno grosso: la tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non conoscono.

Le donne incominciano nell'adolescenza a soffrire e a piangere in segreto nelle loro stanze, piangono per via del loro naso o della loro bocca o di qualche parte del loro corpo che trovano che non va bene, o piangono perché pensano che nessuno le amerà mai o piangono perché hanno paura di essere stupide o perché hanno pochi vestiti; queste sono le ragioni che danno a loro stesse ma sono in fondo solo dei pretesti e in verità piangono perché sono cascate nel pozzo e capiscono che ci cascheranno spesso nella loro vita e questo renderà loro difficile combinare qualcosa di serio.

Le donne sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi dalla loro malsana

abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto, perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di sé stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per prima perché se no, certo, non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi.

A questa visione desolata della donna che aveva dato la Ginzburg, Alba de Céspedes rispose con una lettera, pubblica ma indirizzata direttamente a lei, in cui non si opponeva alla visione che aveva prospettato la Ginzburg ma ne proponeva una diversa interpretazione che, pur condividendo la linea generale del discorso, lo completava, offrendo una luce e una possibile via verso la libertà che la Ginzburg non era riuscita a vedere.

Mia carissima, voglio scriverti due parole appena finito di leggere il tuo articolo. È così bello e sincero che ogni donna, specchiandosi in esso, sente i brividi gelati nella schiena. Tuttavia, per un momento, avevo pensato di non pubblicarlo, temendo di commettere un'indiscrezione verso le donne nel rivelare questo loro segreto. Inoltre pensavo che gli uomini lo avrebbero letto senza intuire l'accurata disperazione e il disperato vigore che è nelle tue parole. Ma poi ho pensato che gli uomini dovrebbero infine tentare di capire tutti i problemi delle donne; come noi, da secoli, siamo sempre disposte a tentare di capire i loro.

Ti dirò che nel pubblicare il tuo «discorso» ho dovuto vincere un senso istintivo di pudore: lo stesso, certo, che tu avrai dovuto vincere nello scriverlo. Poiché anch'io, come te e come tutte le donne, ho grande e antica pratica di pozzi: mi accade spesso di cadervi e vi cado proprio di schianto, appunto perché tutti credono che io sia una donna forte e io stessa, quando sono fuori dal pozzo, lo credo. Figurati, dunque, se non ho apprezzato ogni parola del tuo scritto.

Ma – al contrario di te – io credo che questi pozzi siano la nostra forza. Poiché ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano, e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci permettono di comprendere tutto quello che gli uomini – i quali non cadono mai nel pozzo – non comprenderanno mai.

È questo il difetto degli uomini a parer mio: quello di non abbandonarsi mai totalmente, mai lasciarsi cadere nel pozzo. Sicché a volte io penso con affettuosa compassione che essi non abbiano pozzi in cui cadere e quindi non possono mai venire a contatto immediato con la debolezza, i sogni, le malinconie, le aspirazioni, e insomma tutti quei sentimenti che formano e migliorano l'animo umano.

Nel pozzo sono pure tutte le dolorose e sublimi verità dell'amore, sono anzi nel fondo più profondo di ogni pozzo, ma le donne, tutte le don-

ne delle quali tu parli, vi crollano dentro così pesantemente da riuscire a toccarle. E noi siamo spesso infelici in amore, appunto perché vorremmo trovare un uomo che anche lui cadesse qualche volta nel pozzo e, tornando su, sapesse quello che noi sappiamo. Questo è impossibile, vero, cara Natalia? E perciò è impossibile per noi veramente essere felici in amore. Ma quando si cade nel pozzo si sa anche che essere felici non è poi molto importante: è importante sapere tutto quello che si sa quando si viene su dal pozzo.

Tu dici che le donne non sono esseri liberi: e io credo invece che debbano soltanto acquisire la consapevolezza delle virtù di quel pozzo e diffondere la luce delle esperienze fatte al fondo di esso, le quali costituiscono il fondamento di quella solidarietà, oggi segreta e istintiva, domani consapevole e palese, che si forma fra donne anche sconosciute l'una all'altra. Del resto essere liberi dal dolore, dalla miseria umana, è veramente un privilegio?

Scusa, mia cara, questa lunga lettera. Ma volevo dirti che, a parer mio, le donne sono esseri liberi. E, tra l'altro, volontariamente accettano di essere spinte nel pozzo; delle sofferenze che esse patiscono nel pozzo vorrei parlarti a lungo; ma allora, per essere perfettamente onesta, dovrei anche parlarti di tutte le gioie che esse trovano in loro. E di queste non posso parlarti oggi perché mi trovo – come spesso – nel pozzo.

Ti abbraccio, cara.

Così Alba de Céspedes proponeva il suo diverso punto di vista, complementare rispetto a quella visione di insieme che aveva offerto la Ginzburg, ma tale da mostrare che il problema, se affrontato diversamente, poteva trovare in sé stesso la soluzione; e quella piaga che subordina l'universo femminile ad una condizione di non libertà – che sia di azione o di pensiero – per la de Céspedes diventava risorsa dalla quale attingere la vera forza che rende libere e fa volare la solidarietà femminile.

2. *Hilde Domin*

Il pozzo della solitudine e le ali della libertà: il duplice filo conduttore prosegue il suo cammino per esplorare la scrittura di Hilde Domin e le vicende della sua esistenza, nella storia del Novecento in Europa e nel continente americano. Fu Domin stessa, in un saggio che porta questo titolo, a definire la sua *Vita come Odissea linguistica*. Il resoconto di anni di peregrinazioni da un luogo all'altro del globo, in esilio volontario e forzato, a partire dal soggiorno in Italia, dove Hilde Löwenstein, allora ventitreenne, si reca con Erwin Palm, che poi avrebbe sposato a Roma nel 1936, per proseguire a Londra e poi nella Repubblica Do-

minicana, paese che darà il nome d'arte alla poetessa Hilde Domin, è costantemente attraversato da una educazione plurilingue che prende le mosse dalla familiarità con il testo poetico letto nell'originale: «Vi ho presentato qui», scrive Domin, «la fuga permanente come permanente sfida linguistica». Dopo la morte della madre, evento che la scuote profondamente e che la fa sprofondare in un abisso, un vero e proprio “pozzo della solitudine”, dal quale è la poesia, vero e proprio atto di grazia (“*Gnade*”, dirà in un'intervista del 1991), a salvarla, Hilde scrive nel 1951 il primo componimento poetico.

Hilde nasce dunque alla poesia e prende il nome di Domin per distinguersi da Hilde Löwenstein, che nel 1935 aveva conseguito all'università di Firenze il dottorato di ricerca in scienze politiche con Armando Saporì, futuro senatore della Repubblica italiana, con una tesi su *Pontano predecessore di Machiavelli*, così come da Hilde Palm, che alla carriera universitaria aveva rinunciato e che aveva scelto di essere l'assistente del marito archeologo.

Domin nasce alla poesia, già provvista di molteplici e particolari “ali della libertà” della quale tutti noi umani possiamo disporre, quella di muoverci in più lingue, quella di far scaturire senso dall'incontro di una lingua con l'altra. E non solo questo: si tratta di quella libertà autentica, che sola aiuta, che sola salva. Hilde Domin crede nel potere salvifico della poesia – non certo per “salvarsi l'anima”, su questo punto concorda con Marie Luise Kaschnitz («Non si può scrivere per salvarsi l'anima», così Kaschnitz nella sua poesia *Schreibend*, “Scrivendo”), ma per salvarsi dall'abisso dell'autodistruzione – e ribadirà questo concetto proprio nel semestre 1987/1988, nella prima delle *Lezioni di Francoforte*, nelle quali, quarta donna dopo Ingeborg Bachmann, Marie-Luise Kaschnitz e Christa Wolf, espone le sue considerazioni e il suo punto di vista su essenza e ruolo della letteratura.

Se Bachmann aveva dato al suo ciclo di Lezioni di Francoforte il titolo di *Letteratura come utopia*, Domin sceglie per le sue Lezioni di Francoforte il titolo *La poesia come attimo di libertà*. La libertà della quale scrive e si nutre Domin è anche impegno, quotidiano mettersi alla prova e mettere alla prova la propria creazione poetica: «Se non mi fossi liberata, non sarei sopravvissuta. Scrivevo poesie. Scrivevo in tedesco, ovviamente. Ma le poesie avevano appena visto la luce che le traducevo in spagnolo per vedere come reggevano in quanto testi».

La fuga permanente, il rischio fatale, la ricerca di libertà sono temi al centro della poesia *Nell'antro di Polifemo*. Il testo si può leggere oggi in traduzione italiana nel volume del 2016 *Il coltello che ricorda*. Il volume raccoglie sia parte delle poesie che Hilde Domin stessa ave-

va scelto per la sua auto-antologia, *Gesammelte Gedichte, Poesie in raccolta*, del 1987, sia le liriche raccolte nel volume *Der Baum blüht trotzdem (Eppure l'albero fiorisce)*, del 1999, sia, ancora, alcune poesie non apparse precedentemente in antologie e poesie dal lascito.

Ulisse che fugge con i suoi compagni si affianca ad altre figure ricorrenti nella poesia di Hilde Domin: a Sisifo che si oppone alla coazione, e ad Abele invitato a rialzarsi dopo essere stato ucciso da Caino. Nuova è, tuttavia, la dimensione plurale della fuga che emerge chiaramente nelle tre quartine di *Nell'antro di Polifemo*, precedute, a loro volta, da un distico che fa invece preciso riferimento all'io lirico: «Il gigante cieco torna a ghermirmi». Lo scenario è un antro, una caverna, una cavità. Il procedere per anafore che caratterizza tutto l'impianto ritorna anche nella conclusione della prima e della seconda delle quartine, «sotto la mano che conta». La condanna si ripete, la minaccia della coazione, come per Sisifo, incombe costantemente, la fuga è condizione permanente. Solo la coscienza di tale condizione, sembra suggerire Domin, è antidoto al soccombere:

Nell'antro di Polifemo

Il gigante cieco torna a ghermirmi.
La sua mano conta le pecore.

Andarsene di nuovo
sotto la pancia dell'ariete.
Già una volta
sotto la mano che conta.

Quelli che se ne vanno
lasciano indietro tutto
quelli che se ne vanno
sotto la mano che conta.

Quelli che fuggono
dal gigante
non portano con sé null'altro
che la fuga.

Il pozzo della solitudine resta tuttavia una realtà sempre incombente, in tutte le dimensioni dell'esistenza e dunque anche in quella delle relazioni affettive. In *Centimetri* la linea di separazione tra prosimità massima e massima distanza è sottile. Misura, appunto, pochi centimetri:

Centimetri

I centimetri della nostra timidezza.
Sono a letto e piango
e conto i centimetri
come grani di un rosario,
venti trenta centimetri.

Tenevo il capo chinato.
La tua bocca incontrò i miei capelli invece
che la mia bocca
per venti trenta gradi
della testa che non sollevai.

Quante lacrime
il giorno dopo
per questi venti trenta
centimetri
tra due corpi.

In realtà – e nella poesia di Hilde Domin, nella cui scrittura gli avverbi “tuttavia”, “eppure” sono da considerare non solo connettivi, ma assi portanti – convivono il pozzo della solitudine e le ali della libertà, l’abisso della disperazione e il miracolo inatteso, la fine brutale di una condanna a morte eseguita e il ripetersi della fioritura. Alla soluzione semplicistica, Hilde Domin, che amava definirsi «più scettica di Brecht, più fiduciosa di Benn», oppone la coesistenza, il “con-dolore” come segno caratteristico dell’umanità. *Eppure l’albero fiorisce* è, in tal senso, canto di testimonianza e dichiarazione di poetica:

Eppure l’albero fiorisce

Eppure l’albero fiorisce.
Sempre gli alberi sono fioriti
anche per l’esecuzione capitale

Fiori di ciliegio e
farfalle
il vento li trasporta
anche nel letto del
condannato

Proseguono
portatori di fioritura

senza voltare il capo
con i filari luminosi

Più d'uno ti dice una parola
oppure sei tu a credere che parli
al passaggio

Perché c'è così tanto silenzio

3. *Alda Merini*

Alla ricerca di autrici che ci portino nel pozzo della solitudine o sulle ali della libertà stiamo per incontrare una poetessa italiana capace di toccare grandi profondità ma anche grandi altezze.

Come ho detto in precedenza, la scarsa attenzione critica che per decenni ha pesato sulla letteratura femminile ha frenato anche la formazione di un canone di scrittrici italiane di cui si riconosca comunemente il valore artistico.

Tra quelle che ormai possono considerarsi acquisite alla storia della letteratura italiana c'è però sicuramente Alda Merini (1931-2009). Ebbe una vita tormentata nelle vicende familiari e personali: affetta da un disturbo bipolare (che cominciò a manifestarsi dal 1947) si sposò nel 1953 con Ettore Carniti, operaio, sindacalista e poi negoziante con cui ebbe quattro figlie che, a causa della sua malattia, le vennero una dopo l'altra tolte per essere affidate ad altre famiglie; dal 1964 al 1972 venne internata nell'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini di Milano; altri ricoveri ci furono fino al 1979 mentre le cure continuarono ancora a lungo nella continua alternanza di crisi e lisi.

La Merini compose poesie per tutta la vita, dall'adolescenza alla vecchiaia, ma con una lunga interruzione all'epoca dei suoi ricoveri ospedalieri. Raccolse le sue composizioni in numerose antologie pubblicate con molti diversi editori grandi e piccoli. Pur essendo apprezzata da subito da personalità del calibro di Giacinto Spagnoletti, Eugenio Montale e l'editore Giovanni Scheiwiller, i riconoscimenti ufficiali arrivarono tardi, a partire dagli anni Novanta.

Per la Merini l'immersione nel pozzo della solitudine non fu solo un fatto emotivo ma fisico: le permanenze negli ospedali psichiatrici furono una discesa all'inferno; se dal '64 al '79 smise di scrivere, dopo di allora ricominciò proprio per raccontare la sua esperienza, gli orrori e le torture dell'internamento. Ma le sue poesie non si limitano a questa necessaria catarsi letteraria, sono molto di più: sono uno scavo nella

condizione non solo femminile ma umana secondo molteplici punti di vista.

La poesia *L'Albatros* è la denuncia di quella forzata interruzione creativa: l'albatro, grande uccello marino, sull'esempio offerto da una famosa lirica-dichiarazione di poetica di Baudelaire, rappresenta la poetessa stessa cui è metaforicamente stata tagliata la gola, ossia tolta la possibilità di esprimersi; ma la sua poesia non hanno potuto ucciderla; e da per terra, dal punto più basso della sua esistenza, ha ripreso a cantare l'amore.

L'albatros

Io ero un uccello
dal bianco ventre gentile,
qualcuno mi ha tagliato la gola
per riderci sopra,
non so.
Io ero un albatro grande
e volteggiavo sui mari.
Qualcuno ha fermato il mio viaggio,
senza nessuna carità di suono.
Ma anche distesa per terra
io canto ora per te
le mie canzoni d'amore.

Il baratro della follia è lucidamente indagato nella poesia *Pensiero, io non ho più*. Si noti che il titolo non riproduce l'intero primo verso del componimento che recita "Pensiero, io non ho più parole" che vuol dire 'io non ho più parole per esprimere i miei pensieri' mentre il titolo significa 'io non ho più pensieri, non penso più, la mia mente si è annichilita'; questa contraddizione tra titolo e primo verso indica il sottile confine tra la follia e il mantenimento di una pur minima capacità di pensare che è poi il tema del testo in cui l'autrice si interroga, senza darsi risposte, su cosa sia il pensiero, dove abbia sede nell'essere umano, quanto sia facile perderlo in un attimo per sempre, come Orfeo perse la sua Euridice.

Pensiero, io non ho più

Pensiero, io non ho più parole.
Ma cosa sei tu in sostanza?
qualcosa che lacrima a volte,
e a volte dà luce.

Pensiero, dove hai le radici?
Nella mia anima folle
o nel mio grembo distrutto?
Sei così ardito vorace,
consumi ogni distanza;
dimmi che io mi ritorca
come ha già fatto Orfeo
guardando la sua Euridice,
e così possa perderti
nell'antro della follia.

Ma la Merini, da queste profondità abissali, è anche capace di sollevarsi e sollevare tutte le donne sulle ali di una formidabile consapevolezza, quella di essere, la donna, la regina del creato, capace di incantesimi e di sogni, generatrice del pensiero degli uomini, abitazione del pensiero divino. Una tale celebrazione merita il titolo di *Inno alla donna*.

Inno alla donna

Stupenda
immacolata fortuna
per te tutte le creature
del regno
si sono aperte
e tu sei diventata la regina
delle nostre ombre
per te gli uomini
hanno preso
innumerevoli voli
creato l'alveare del
pensiero
per te donna è sorto
il mormorio dell'acqua
unica grazia
e tremi per i tuoi incantesimi
che sono nelle tue mani
e tu hai un sogno
per ogni estate
un figlio per ogni pianto
un sospetto d'amore
per ogni capello
ora sei donna
tutto un perdono
e così come ti abita

il pensiero divino
fiorirà in segreto
attorniato
dalla tua grazia.

4. *Irmtraud Morgner*

Quale risposta possa progettare un'autrice, minacciata dall'abisso dell'isolamento e dalla mancanza di libertà, a una quotidianità nella quale il potere del partito di regime è occhiuto e pervasivo, quale reazione ella, come scrittrice, possa avere nei confronti di una percezione della realtà manipolata da mezzi di comunicazione, è dimostrato da Irmtraud Morgner e, in particolare, dal suo romanzo *Vita e avventure della trobadora Beatriz secondo le testimonianze della sua musicante Laura*. Si tratta del primo dei romanzi che compongono la trilogia *Salman* di Irmtraud Morgner.

La trobadora Beatriz de Día, che sospende la propria vita nel XII secolo con il desiderio di risvegliarsi un giorno in un mondo nel quale il sistema politico possa permettere la convivenza democratica di entrambi i generi, si risveglia prima del tempo dopo un lungo sonno, ritrovandosi prima in Francia, nel bel mezzo di eventi rivoluzionari, per spostarsi poi nella DDR, nella Repubblica Democratica Tedesca, nel maggio 1968, anno cruciale nella vita reale dell'autrice, la quale rompe con la formula del realismo socialista presente nelle sue prime opere e inizia a sviluppare un proprio stile che caratterizzerà la sua scrittura a partire da questo momento. Nella seconda parte della sua trilogia, *Amanda, ein Hexenroman* (*Amanda, un romanzo di streghe*, 1983), Morgner fa resuscitare Beatriz e Laura, lasciando incompleta – Morgner, nata a Chemnitz nel 1933, muore nel 1990 – la terza parte. Quest'ultimo romanzo fu pubblicato postumo nel 1998.

Nelle vicende della trobadora Beatriz la magia, che permette risvegli improbabili, spostamenti nel tempo e nello spazio e, come avviene nel brano riportato qui di seguito nella mia traduzione, rovesciamenti di ruoli e rituali secolari, ha la funzione di soavemente caparbia, divertita e divertente ribellione al potere.

Il dispositivo narrativo, il ricorso all'evento improbabile, come avviene nel racconto di Morgner *Buona novella di Valeska in 73 strofe* (apparso in Italia nel 1981 nel volume di Sarah Kirsch, Irmtraud Morgner, Christa Wolf, *Fulmine a ciel sereno. Tre racconti di una mutazione di sesso*, pubblicato, nella traduzione di Laura Fontana e Umberto Gandini, dalla casa editrice La Tartaruga), costituisce un motore for-

midabile per emergere dal pozzo della solitudine con le ali della libertà e un senso dell'umorismo graffiante:

L'altro giorno, mentre la nostra brigata femminile beveva un cappuccino all'Espresso di Alexanderplatz, nel locale è entrato un uomo dall'effetto benefico per i miei occhi. Per questo motivo ho percorso su e giù, fischiettando, una scala musicale, guardandomelo bene, anche qui, dall'alto in basso. Quando è passato accanto al nostro tavolo ho detto "Caspita!!", dopo di che la nostra brigata si è soffermata a parlare dei suoi piedi, ai quali mancavano i calzini, il giro vita l'abbiamo stimato sui settanta, l'età sui trentadue, la camicia proveniente da un negozio Exquisit, faceva intravedere il profilo delle scapole, cosa che lasciava supporre un fisico molto magro, la forma stretta del cranio con le orecchie sporgenti, i capelli dal colore opaco, che un qualche barbiere dell'estrema periferia del mondo gli aveva rasato sulla nuca, col risultato che la parrucca non gli arrivava al collo della camicia, la qual cosa è la mia specialità, per il portamento errato delle belle spalle consigliai il canottaggio, poiché il tipo si era seduto in un angolo del locale dovevamo parlare a voce molto alta. Feci servire a me e a lui una doppia vodka e brindai alla sua salute, quando lui voleva addossare la presunta svista alla cameriera. Più tardi mi avvicinai al suo tavolo, mi scusai, dissi che dovevamo esserci conosciuti da qualche parte e occupai la sedia accanto alla sua. Allungai al signore la lista delle bevande e chiesi che cosa desiderasse. Dal momento che non voleva niente, ordinai tre giri di Sliwowitz e lo minacciai di ritorzioni nel caso in cui mi avesse offeso non bevendo. Sebbene il signore non fosse né grato né dilettevole, ma senza parole, pagai tutto e lo accompagnai fuori dal locale. Sulla porta lasciai scivolare, come per caso, la mia mano su una natica per verificare se la struttura dei tessuti era a posto. Non rilevando difetti, chiesi al signore se aveva piani per la serata e lo invitai al cinema International. Una tensione interiore, che segnava, in crescendo, il suo volto grazioso, lo deformò ora in una smorfia, riuscì finalmente a liberare lo sconcerto e la lingua, quindi il signore disse: "Senta un po', lei ha dei modi inauditi". "Usuali", replicai, "solo che lei non è abituato a nulla di buono, perché non è una signora".

5. Lella Costa, Enrica Crescentini, Giulietta Picconieri

Certamente l'umorismo può essere un motore per uscire dal pozzo della solitudine; e si possono trovare anche altre modalità, alternative all'espressione consueta, per disinnescare le paure, smascherare i mostri, alla ricerca di un punto di vista differente che renda più tollerabile, più umano il dolore e possa rasserenare lo sguardo sul mondo.

La scrittrice che sto per introdurre è un'attrice e autrice teatrale, soprattutto di monologhi umoristici; si tratta di Lella Costa (Milano

1952) che ha avuto una poliedrica attività artistica tra teatro, cinema e televisione, sempre mostrando grande attenzione per i temi sociali e, naturalmente, anche per la questione femminile.

Più che su di lei vorrei soffermarmi molto brevemente sul genere prevalente da lei praticato in teatro. Fin dall'inizio del secolo scorso nei *café chantant* erano in uso le macchiette, brevi monologhi comici ricchi di doppi sensi, che costituivano i cavalli di battaglia degli attori più attesi, che si rivolgevano direttamente al pubblico col quale potevano anche intrattenere scambi di battute frutto di improvvisazione.

Il genere si è poi trasferito nel teatro di varietà, nel *cabaret*, giungendo fino in televisione, dove ha inizialmente alleggerito sia gli elementi più volgari sia quelli più satirici, per poi riprendere la sua vena quando la televisione ha moltiplicato i suoi canali. In teatro ha tuttora i suoi specialisti che si esibiscono in spettacoli costruiti sommando più monologhi comici brevi mentre a esso si va ormai sovrapponendo un genere di importazione, la *stand-up comedy*.

I monologhi di Lella Costa, che pure sorgono da questa tradizione, ne emergono come dei veri e propri testi teatrali, dietro i quali c'è una riflessione impegnata e una costruzione drammaturgica di tutto rispetto, sempre intessuta di un umorismo sottile che ne è la cifra caratteristica.

Ritagliamo ora un brano dalla sua opera *Magoni (e forse miracoli)* in cui l'autrice sfoga la rabbia per le costrizioni in cui la società la imbriglia, la incasella, la costringe come donna, immaginandosi per una volta finalmente libera, superiore, perfetta ma ... senza alcuno sforzo. Insomma – come ha osservato Corrado Veneziano – una liberatoria presa di distanza dal “magone” che consenta l'avvento del “miracolo”.

E per una volta nella vita, per una sola volta nella vita, poter essere bella.

Ma bella e basta, bella da non dover fare nient'altro: solo stare lì, sfolgorare.

Bella, bellissima, perfetta, una dea, bella tutta, nei dettagli, nei particolari: la bocca, il naso, la pelle, gli occhi, i capelli – miliardi e miliardi di capelli, però neanche un pelo, liscia.

Belle le unghie, le nocche, i tendini del collo, belle le ossa, i polmoni, il fegato, le analisi del sangue.

Talmente bella da fregartene di essere anche simpatica o intelligente, no, a te chiedono soltanto che tu esista, si accontentano di poterti osservare da lontano, ogni tanto, senza neanche avvicinarsi troppo.

Bella, bellissima, sublime, talmente bella da essere anche al di sopra, al di là dei meccanismi del sesso, della seduzione, del possesso: no, bella e intoccabile, irraggiungibile, intangibile, siderale, una dea, una vera dea.

E nessuno osa avvicinarsi troppo a te, si accontentano di rimirarti da lontano; c'è chi ti lancia fiori, gioielli, altri dei titoli di stato, ma restano co-

munque una minoranza; e se tu soltanto alzi, ma che dico alzi, se osi far cenno ad un possibile, lievissimo, impercettibile spostamento verso l'alto di una tua arcata sopraccigliare, subito tutti si dileguano: "Oddio no si sta alterando, è colpa nostra, le siamo stati troppo addosso, presto, allontaniamoci, lasciamola respirare, adoriamola da lontano, veneriamola, lei, la nostra dea, la nostra meravigliosa dea".

Per una volta nella vita poter essere bella così.

Avvengono i miracoli? Allora per una volta nella vita, una volta sola, e nemmeno per tanto tempo, mi basta poco, giusto il tempo di riposare più che altro, no?

Per cercare di recuperare almeno in minima parte tutte le energie che in tutta la mia vita ho dovuto sprecare per cercare di essere carina divertente seducente sexy spiritosa simpatica imprevedibile diversa adorabile forte coraggiosa disponibile unica allegra intelligente complice materna comprensiva preparata informata consapevole brava competente responsabile sportiva sensata sensibile autonoma fedele insostituibile libera onesta affidabile economa sicura catalitica e sessualmente e politicamente corretta.

Basta non ce la faccio più.

Per una volta nella vita

vorrei

essere

solo

bella.

Se all'umorismo aggiungiamo l'uso consapevole del dialetto, come forma alternativa di espressione per scacciare le paure, possiamo arrivare fino al ribaltamento totale della normale prospettiva umana, come avviene nella poesia *Er premio* di Enrica Crescentini (1913-2002), poetessa in italiano che nel 1953 ricevette il premio Marzotto opera prima per la raccolta di poesie *Cristo sulla rotaia*, autrice di una sola raccolta in romanesco, *Io e Giggi*, del 1964 ispirata da Aldo Fabrizi – attore iconico del cinema neorealista e poi della commedia all'italiana e poeta in romanesco tra i maggiori del Novecento – di cui la Crescentini era amica.

Quale pozzo più profondo può esserci di quello che Belli chiamava *la gola de la morte*? Eppure anche da questa profondità l'umorismo romanesco può riscattarci.

Er premio

Chi dice che la morte è tutta nera,
che la morte è un mistero,
nun cià penzato bene,
nun ha capito gnente.
Si ce rifletti è l'unica che viene
a conzolate in tutti li momenti:

tu ciài un malanno?
 Embè, che dici allora?:
 “C’è la morte ch’è peggio”
 e te conzoli.
 Ciài un dispiacere che nun pòi più regge?
 Dici: “Verà la morte e passerà”
 E allora ragionamoce,
 ‘sta morte serve a tutto:
 te fa crede alla vita,
 te la fa sopportà.
 E doppo er tribbolà,
 doppo ogni pena e lutto,
 te dà un premio, fratello,
 er più granne, er più bello:
 te chiude l’occhi
 e te fa véde tutto.

Il romanesco è una lingua marcata, fin dalle sue più remote origini, fin da quel “fili de le pute” dell’affresco della basilica inferiore di San Clemente dell’XI secolo, come triviale. Eppure esso è capace anche di gentilezza, di leggerezza nelle mani di una poetessa, di una madre, Giulietta Picconieri (1903-1987), maestra elementare e giornalista, moglie del poeta Armando Fefe, autrice di due raccolte poetiche in romanesco *Casa e bottega* nel 1953 e *Uno pe’ sera* nel 1961.

La Picconieri frequentò i maggiori esponenti della cultura romana della prima metà del Novecento e questo le consentì di incrociare i suoi interessi con quelli della celebre scenografa e marionettista Maria Signorelli con la quale pubblicò a quattro mani nel 1967 un volume che raccoglieva *Commedie per bambini, marionette e burattini* e *Poesie per bambini*. La sua speciale attenzione al mondo dell’infanzia, che si concretizzò nel 1982 in un nuovo volume romanesco *’Sto monno e quell’antro. Storie d’angioletti*, si dimostra fin dalla prima raccolta dove troviamo la poesia *Celestino*, storia di un angioletto inventato da una mamma per la gioia, la fantasia e l’istruzione del suo figlioletto. E così anche gli eventi più tristi possono essere raccontati con semplicità guardando verso un futuro, forse diverso da quello che ci saremmo aspettati, ma comunque da attendere con nuova speranza.

Celestino

Ma quanto sò carini l’angioletti!
 Cor grugnetto abbottato, li riccetti,

la panzetta de fora e le cianchette
piene de ciambellette.
Tutti je vonno bene, sperciarmente
li regazzini ciuchi come loro:
li vedeno coll'occhi de la mente
cor culetto scoperto e l'ale d'oro.
Er pupo mio, ch'è tanto intelligente,
nun solo se l'insogna notte e giorno,
ma quarche vorta puro ce discore.
E me se mette intorno
a fa la lagna: "A mà, de che colore
ciavrà la camicetta Celestino?
È vero che me sta sempre vicino?
Quanno me porterà la sorellina?"
Insomma, pe sciacquammelo da torno,
me toccò a fa na voce fina fina,
dicenno ch'ero proprio l'angioletto
che je mannava Dio pe consijallo.
Figurete la faccia de mi fio!
Se mise a tormentallo
co un sacco de domanne:
"Nun ce sei stato a scola? Nun sai legge?
Dove dormi la notte, drento ar letto?
Nun senti freddo, senza le mutanne?
E quanno tira vento, come fai?
Sei bono a famme avè na sorellina?
Quanno la porterai?"
Risposi co na voce fina fina:
"Tra quarche mese, dijelo a tu' padre,
je nascerà 'na pupa tanto bella.
Ho rubbato dar celo un'antra stella
da regalà a tu madre".
Così gni notte er pupo s'insognava
la stelluccia d'argento
drento a 'na culla d'oro
dondolata dar vento.
E tutt'intorno cento cherubbini
co tanto de chitare e mandolini.
Ma un giorno, scivolanno per le scale,
me feci tanto male.
Er pupo me piagneva accanto ar letto,
perché nun risponneva l'angioletto.
E allora mi' marito, poveraccio,
se lo riprese in braccio,
come si fusse ancora piccoletto
e je fece a l'orecchia: "Celestino
pe un po' de tempo te starà lontano.

Nun te risponne? Nun te pò dà retta:
s'è intruppato co un antro cherubino
dietro a 'na nuvoletta.
Così, co quela botta,
la stella j'è scappata da la mano,
è cascata pe tera e je s'è rotta.”
“E allora, nun la porta?”
“Che t'ho da dì? Sarà pe un'antra vorta”.

6. Simone Weil nella traduzione di Cristina Campo

‘Pensare nella sventura’, un insegnamento che giunge dalla testimonianza operosa di Simone Weil, può riservare un accesso tanto ampio quanto insospettato alla libertà. Come scrive Cristina Campo, della quale ricorre in questo anno 2023 il centenario della nascita e che fu autrice ella stessa, oltre che traduttrice, nella sua Prefazione a *Venezia salva* di Simone Weil, si tratta di libertà dalla necessità, dalla coazione a sognare un sogno che a sua volta preveda la coercizione e l'assoggettamento di altri.

Nel 1940 Simone Weil, nata, come Hilde Domin, nel 1909, cominciò a scrivere una tragedia, *Venise sauvée*, sulla base del racconto di Saint-Réal, *Conjuratiō des Espagnols contre la République de Venise*, la congiura spagnola contro Venezia del 1616. Alla cronaca di Saint-Réal si ispirarono diversi autori: Otway, Lafosse, Grillparzer, Hofmannsthal e Bontempelli. Questo progetto di una tragedia in tre atti, i cui eventi si sarebbero svolti in poco più di 24 ore, stava a cuore a Simone Weil, come testimoniano confidenze da lei fatte e numerosi quaderni contenenti appunti e prime stesure di alcune scene. Weil chiese che questi appunti, con una copia del testo della tragedia fin lì abbozzata, le fossero spediti a Londra, giacché sua intenzione era di portare a termine l'opera. Fu la morte, sopraggiunta il 15 aprile 1943, a impedirle la realizzazione del progetto.

La congiura, architettata dal marchese di Bedmar e volta a consegnare Venezia, inerme e saccheggiata, nelle mani del re di Spagna, ha come iniziali “registi” Renaud, che rappresenta la “necessità”, il sogno che intende soggiogare gli altri e costringerli, da vinti, a sognare il sogno altrui, e Pierre, ufficiale provenzale. Pierre propone al suo posto, per un sentimento di amicizia animato da altruismo, Jaffier, anche lui ufficiale provenzale. A fronte della necessità, Jaffier rappresenta la “grazia” e il suo tradimento è dettato dalla pietà che si oppone alla “necessità”, alla noncuranza dei mezzi per raggiungere il fine del potere e dell'assogget-

tamento. Poco prima dell'esecuzione della congiura durante la quale, come si apprende dai dialoghi di ufficiali e mercenari che già pregustano bottino e prede, ci saranno saccheggi e violenza, soprattutto sulle donne, Jaffier ne svela il piano al Consiglio dei Dieci in cambio della promessa solenne che i congiurati saranno risparmiati. La promessa non sarà mantenuta e Jaffier, disperato, si farà uccidere in una mischia.

A proposito dei versi, Simone Weil ebbe a scrivere, nei suoi appunti: «I versi. Non “fanno centro” se non creano nel lettore un nuovo tempo. E come per la musica [...] una poesia esce dal silenzio, ritorna al silenzio».

A proposito dell'originale e della sua traduzione, Cristina Campono scrisse: «Una traduzione di questi versi si poteva affidare soltanto all'orecchio interno, scartando in modo categorico tutte le soluzioni ingegnose, così come le risorse eleganti della prosodia italiana. Il mio desiderio era quello di conservare a ogni verso la possibilità di una perfetta pronuncia, di un “massimo sapore” anche su bocca italiana. Soprattutto nel prodigioso gregoriano della derelizione di Jaffier».

Ecco il “monologo di Jaffier” nel II atto, scena XVI:

La città le genti il mare mi apparterranno.
 La città così quieta e ignara è nella mia mano;
 Ma tra poco, tra poco saprà che mi appartiene;
 Poiché viene, il duro momento, quando d'un tratto
 La mia mano si chiuderà a stritolarla.
 Non ha difesa. È debole senza un'arma
 Ai miei piedi. Oramai, che potrebbe arrestarci?
 Declina lentamente il sole all'orizzonte;
 Quando i suoi fuochi morranno, sul mare e sui canali
 La città che ho dinanzi sparirà.
 Il sole di domani non potrà renderla al giorno;
 Non potrà che rischiarare crudelmente, sin dall'aurora.
 Un cadavere di città, su cui il fuoco è passato.
 Ciò che il ferro recise, il sole non lo rivede.
 Qualche ora ancora ed è morta la città.
 Pietre, un deserto, corpi esanimi sparsi.
 I superstiti, anch'essi dei cadaveri.
 Muti e stupefatti sapranno solo obbedire.
 Contaminati o uccisi tutti gli esseri cari,
 Si affretterà ciascuno a piegarsi a ciò che detesta.

Vuoti sguardi cercano invano
 I palazzi, le case, le chiese.
 Taceranno tutti i loro canti.
 Non avranno più voce al lamento.
 Anche il mare a loro sarà muto.

Giorno per giorno, per tutta la vita
Non udranno più che comandi.

Da me questa notte il terrore, la vergogna e la morte
Scenderanno su loro: avranno me per padrone.
Domani tutti, controcuore, mi obbediranno.
Stasera è ancora felice la splendida città.
Per una sera ancora fiero e intatto il suo popolo;
La ricopre quest'ultimo sole con i suoi raggi
E se sapesse certo si fermerebbe per la pietà.
Ma né il sole ha pietà di lei, sventurata, né io.
M'è dato dunque d'essere come il sole insensibile,
Io che vedo con i miei occhi quale città dovrà perire?

È la visione di Venezia a indurre Jaffier alla pietà e, insieme alla visione di Venezia, un altro elemento di svolta è l'incontro con Violetta, la quale attende impaziente, alla vigilia di Pentecoste, la grande festa dello sposalizio di Venezia con il mare.

Consumata la tragedia, giustiziati tutti i congiurati e morto Jaffier, è il canto di Violetta al sorgere del giorno, alla fine del III atto, a concludere l'opera:

Giorno che sorgi puro, sorridere sospeso
Sulla città d'un tratto e i suoi mille canali,
Quanto agli umani che accolgono la tua pace
Vedere il giorno è soave!

Il sonno mai mi aveva colmato
Come stanotte e dissetato il cuore.
Ma il giorno dolce ai miei occhi è venuto,
Dolce più del mio sonno!

Ecco, il richiamo del giorno tanto atteso
Tocca la città tra le acque e la pietra.
Un fremito nell'aria ancora muta
Sorge per ogni dove.

Vieni e vedi, città, la tua gioia ti attende,
Sposa dei mari, vedi, lontano e più vicino,
Tanti flutti rigonfi di sussurri felici

Benedirti al risveglio.
Sul mare si distende lentamente la luce.
Tra un attimo la festa colmerà i nostri voti.
Il mare calmo attende. O bellezza sul mare
Dei raggi dell'aurora!

7. Grazia Deledda

Dalla poesia alla prosa. C'è una scrittrice italiana che non avrebbe bisogno di alcuna presentazione per aver trovato posto tra i maggiori autori del Novecento: Grazia Deledda (1871-1936) premio Nobel per la letteratura nel 1926, unica donna italiana insignita di tale titolo, per cui tutti dovrebbero conoscerla.

Il fatto è che non ha trovato quel posto che meriterebbe e generalmente poco se ne sa di più di quel che ho appena detto. Le antologie scolastiche, che sono lo specchio della nostra cultura medioalta, lo dimostrano: una, buona, che ho per le mani dedica a Pirandello, Nobel nel 1934, centodieci pagine, alla Deledda cinque. È evidente che l'importanza di Pirandello è nettamente superiore a quella – oso dire – di qualunque altro scrittore del Novecento ma ridurre la Deledda a cinque pagine rasenta la disinformazione.

Sulla Deledda, nata a Nuoro nel 1871 e morta a Roma nel 1936, neanche io darò altre informazioni: due anni fa sono stati i 150 anni dalla nascita, tra tre anni saranno i 100 anni dal Nobel: conto che tra queste due date anniversarie se ne parli ampiamente, sempre di più.

Prenderò in considerazione un'opera meno nota dell'autrice, *Naufraghi in porto*, un romanzo del 1920 che rielabora il precedente romanzo *Dopo il divorzio* del 1902. La questione del divorzio, che aveva visto proprio nel 1902 e nel 1920 la discussione in parlamento di due proposte di legge poi non realizzate, in realtà è solo lambita nel romanzo che piuttosto costruisce un caso plausibile di bigamia femminile.

Il romanzo è ambientato in Sardegna, come gran parte di quelli della Deledda; la matrice sarda dell'opera deleddiana fu menzionata espressamente anche nella motivazione del premio Nobel che tra l'altro sottolineava «la sua ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della vita della sua isola nativa, con profonda comprensione degli umani problemi».

Brevemente la trama: Giovanna, sposata solo civilmente con Costantino, vede il marito condannato a ventisette anni di carcere per l'omicidio dello zio Basilio, che l'uomo non ha commesso; ma Costantino non si difende, accettando la condanna come una punizione da scontare per essersi unito a Giovanna fuori dal sacro vincolo sacramentale. Gli anni passano ma mentre Costantino continua ad alimentare a distanza il suo amore per Giovanna, questa, istigata dalla madre, accetta il corteggiamento di un suo precedente spasimante, Brontu Dejas, che infine poserà in chiesa: di qui la bigamia. Quando, in punto di morte,

il vero assassino dello zio Basilio confesserà, Costantino sarà scarcerato, tornerà in paese e diverrà segretamente l'amante di Giovanna.

Ciò che colpisce è che Giovanna, che dovrebbe essere la protagonista del romanzo, è trattata dalla Deledda in modo da ridurla a semplice oggetto del desiderio che passa di mano in mano quasi inconsapevolmente, sebbene non incolpevolmente, mentre assai più complesso è il personaggio di Costantino di cui la Deledda offre una credibilissima rappresentazione specie nell'ambiente del carcere.

Leggiamo un brano in cui Costantino si rapporta con un detenuto che è un ex maresciallo soprannominato il *re di picche* che della prigione è diventato il boss; questi cerca di preparare Costantino all'eventualità che, mentre lui resterà in carcere, la moglie possa risposarsi.

Nel brano, ritagliato dal capitolo VIII, si oppongono due descrizioni antitetiche della donna – all'inizio e alla fine – e soprattutto emerge un ritratto del carcerato Costantino di grande intensità e verosimiglianza.

Perché la letteratura femminile riesce a darci anche potenti personaggi maschili; probabilmente questa è un'ovvietà ma è bene non dimenticare che la scrittura delle donne non parla solo di donne, non parla solo alle donne, ma, scendendo in fondo a quei pozzi, alla fine vi trova l'acqua, un'acqua di vita che, riportata alla luce, vivifica tutti e libera smisurate energie.

– Caro, carissimo, – gli disse [*il re di picche*] sbuffando, un giorno d'ottobre. – Tu non conosci le donne. Anfore vuote, ecco, null'altro che anfore. Una volta io sono stato fidanzato. Ti pare impossibile? Sì, pare impossibile anche a me, guarda! E poi? Ecco tutto, ella mi tradiva già, ancora prima di sposarla. Ecco tutto. Tu mi fai stizzare, del resto: ora tua moglie trovasi in un caso diverso, è povera, è giovine, ha del sangue nelle vene. Ha sì o no del sangue nelle vene? Se Dejas la vuol sposare, ella è un'oca a non prenderselo. – Chi, Dejas? Chi le ha detto... – domandò Costantino sorpreso.

– Oh, non me lo hai detto tu?

A Costantino pareva di non averne parlato mai. Ma aveva le idee tanto confuse, da qualche tempo in qua! Oh Dio buono, o San Costantino bello! Come aveva fatto a parlare di colui?

– Ebbene sì, – proruppe, – ho paura. Egli le ha fatto la corte, la voleva sposare. Ah, è un ubriacone, scipito come il fango. No, essa non farà mai quella cosa orribile. Parliamo d'altro, per carità.

E parlarono d'altro, sempre in dialetto sardo per non farsi capire dagli altri condannati.

Il *re di picche*, con le sue continue insinuazioni, pungenti come spilli, gli diventava sempre più odioso: un giorno litigarono sul serio, e per qualche tempo non si scambiarono il saluto. Ma Costantino si sentiva soffocare; gli pareva di essere in cella, diviso per sempre dal mondo esteriore: e fu il primo ad umiliarsi, a chiedere pace.

L'autunno s'inoltrava; l'aria s'era rinfrescata, il cielo sembrava di velluto azzurro, tenero, lontano, dolce come un sogno. A volte il vento recava un profumo di frutta mature.

Costantino si sentiva meno oppresso, ma pieno di melanconia; cominciava a diventar anemico perché si privava di tutto per mandare i denari a Giovanna, e mentre gli altri condannati ricevevano denari, chi più chi meno, egli si privava anche del suo guadagno.

– Io non capisco – diceva l'ex maresciallo, – tu diventi rosso e pare che ringiovanisca; ma sei trasparente, mio caro.

Costantino si sentiva ardere il viso e il sangue rombargli entro la testa: poi cadeva in prostrazione e soffriva la nostalgia come neppure il primo anno l'aveva sofferta. Vedeva il grande altipiano addormentato nella quiete autunnale, giallo sotto il cielo chiaro; e le montagne battute dal tiepido sole; e sentiva la fragranza delle vigne e dei frutti che tardano a maturare in quel paese di pastori e di api. Vedeva le volpi, le lepri, gli alveari, gli uccelli selvatici, i cavalli, le siepi coperte di more, tutte le cose che avevano rallegrato la sua infanzia infelice. Ricordando lo zio, il vecchio avvoltoio crudele, che l'aveva tormentato in vita, ed anche dopo morto lo tormentava così, sentiva un impeto d'odio: poi pensava: – ora non esisto più! – e si pentiva e pregava per l'anima sua.

Altri non odiava; nessuno; neppure il vero assassino, neppure Brontu Dejas, al quale del resto non aveva ancor nulla da rimproverare; neppure il *re di picche* che lo martoriava continuamente. Non aveva forza di odiare. Sentiva una dolcezza triste nel sangue, come uno che sta per addormentarsi, e un sentimento d'amore, tenero, dolce, melanconico come quel sole d'autunno. E quel sentimento era tutto per lei; egli pensava sempre a lei, sempre a lei, sempre a lei.

Più il tempo passava, più sentiva di amarla: ella era la patria lontana, la famiglia, la libertà, la vita: tutto, tutto era in lei; la speranza, la fede, la forza, la serenità, la gioia di vivere. Era l'anima sua.

8. *Shokoofeh Azar e Margot Bickel*

L'itinerario tra il pozzo della solitudine e le ali della libertà giunge fino al romanzo *L'illuminazione del susino selvatico* della scrittrice e pittrice iraniana Shokoofeh Azar e alla poesia della scrittrice tedesca Margot Bickel, che nel romanzo viene riportata all'inizio dell'undicesimo capitolo. Nel romanzo, l'io narrante è il fantasma di una tredicenne, Bahar, morta nell'incendio appiccato dalla folla scatenata nei giorni della Rivoluzione Islamica a Teheran. La storia che narra attraversa anni e culture, taglia e ricongiunge strade urbane e sentieri nel bosco, fossati e corsi d'acqua, i tumulti e le devastazioni croniche e cicliche del fanatismo, così come le vette dell'immaginazione. Dopo la morte di Bahar, la sua famiglia – il padre Hushang, discendente da una famiglia di mistici

e di filosofi, la madre Roza, colei che avrà “l’illuminazione” sul susino selvatico, il fratello Sohrab e la sorella Berta, si trasferiscono a Razan, in cerca di pace e di conforto. Qui Bahar appare loro e con loro conversa e condivide la scoperta di un mondo fiabesco e la conferma della natura umana, instabile e ondivaga. Ulteriori eventi tragici, a partire dalla cattura e dall’esecuzione di Sohrab, si affiancano a incontri che segnano un percorso di conoscenza insieme luminoso e profondo, come quello che fa Roza e di cui testimonia il brano tratto dal IX capitolo:

Camminarono e camminarono finché un giorno Roza si ritrovò sola.

Era l’unica donna del gruppo che era stata sola fin dall’inizio. Sohrab non l’aveva mai preceduta lungo il cammino perché ora potesse accamparsi con lei la notte. Si era messa in viaggio per perdersi. Non voleva restare seduta nella casa appena ricostruita e guardare le pareti tinteggiate di fresco e i mobili e i tappeti nuovi, pensando a com’era stato ucciso Sohrab o quanto avessi sofferto io quando ero stata arsa viva. Non voleva pensare al futuro né a quali altre sventure potevano capitare a Beeta o a Hushang. Voleva fuggire da se stessa, dal proprio destino. Non voleva essere là dove si trovava. Voleva, sia pure in modo vago, raggiungere lo stato sperimentato soltanto una volta in cima all’albero di susino. Voleva guardare se stessa dall’alto, da un punto lontano.

Fu così che continuò a camminare senza sosta per giorni e settimane, finché, in un mattino come gli altri e sotto il mite sole di mezzogiorno, tra montagne verdi e rigogliose lontane dal mondo e dalla foresta e dalla gente, finalmente si fermò. Non sapeva dove si trovava. Forse era arrivata in Azerbaigian o in Kurdistan. Dopo mesi, senti per la prima volta il tepore del sole sulla pelle mentre la brezza le scompigliava i capelli pieni di ragnatele, illuminati ogni notte da piccole lucciole. Sedette sotto un albero pagoda, le foglie colorate di rosso, giallo e arancio dall’autunno. Si addormentò e si risvegliò dopo chissà quanti giorni sentendo una mano scuoterla con dolcezza sulla spalla. Si costrinse ad aprire gli occhi e vide una macchia confusa. Sembrava un viaggiatore.

All’inizio dell’undicesimo capitolo del romanzo viene citata in apertura una poesia di Margot Bickel, tratta dalla raccolta del 1983 *Geb deinen Weg* (‘Percorri la tua strada’). Ecco il testo nella mia traduzione:

Silenzio

Degli aneliti umani
canta il vento un canto
dei sogni degli umani
tace il cielo stellato
e ogni fiocco di neve
pare una lacrima non versata

il silenzio perfetto
 che affrontiamo oramai tanto di rado
 è colmo
 di parole non dette
 di gesti non mostrati
 dichiarazioni d'amore rimosse
 ferite inesprese

in questo silenzio perfetto
 si trova celata la nostra realtà
 la tua
 e
 la mia

9. Sitobibliografia dei paragrafi dispari

Il *Discorso sulle donne* di Natalia Ginzburg fu pubblicato sul n. 36-39 del marzo-giugno 1948 della rivista «Mercurio» alle pp. 105-10; a seguire, nella stessa p. 110, Alba de Céspedes pubblicò la sua *Lettera a Natalia Ginzburg* (pp. 110-12); i testi sono leggibili in rete all'indirizzo <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/MER/MER05-3639/?#114>.

Le poesie di Alda Merini *L'albatros* e *Pensiero io non ho più* sono tratte dalla raccolta *La Terra Santa*, Milano, Scheiwiller, 1984; *Inno alla donna* dalla raccolta *Clinica dell'abbandono*, Torino, Einaudi, 2003.

Il testo di Lella Costa si può leggere in C. VENEZIANO, *Cento monologhi ben pronunciati*, Roma, Gremese, 2008.

I testi di Enrica Crescentini e Giulietta Picconieri si possono leggere nel secondo volume della antologia di G. SALARIS, *I poeti romaneschi. Dal 1600 ai contemporanei*, 2 voll., Roma, Daniela Piazza Editore, 2017.

L'edizione originale del romanzo di Grazia Deledda *Naufraghi in porto*, Milano, Fratelli Treves, 1920, si può leggere all'indirizzo https://it.wikisource.org/wiki/Naufraghi_in_porto; l'edizione più recente è a c. di A. Cannas (Nuoro, Ilisso, 2007).

10. Bibliografia dei paragrafi pari

S. AZAR, *L'illuminazione del susino selvatico*, trad. it. di S. Montis, Roma, E/O, 2020.

M. BICKEL, *Geb deinen Weg*, Freiburg, Herder, 1983.

C. CAMPO, *La tigre assenza*, Milano, Adelphi, 1991 (nel volume sono presenti, tra l'altro, traduzioni da *Venezia salva* di Simone Weil).

H. DOMIN, *Il coltello che ricorda*, a c. di P. Del Zoppo, Braciano, Del Vecchio, 2016 (le poesie riportate nell'articolo e tratte dal volume sono nella traduzione di Anna Maria Curci).

I. MORGNER, *Leben und Abenteuer der Trobadora Beatriz nach Zeugnissen der Spielfrau Laura*, Darmstadt, Luchterhand, 1974.

S. WEIL, *Venezia salva*, a c. di C. Campo, Milano, Adelphi, 1987.

De scento impiccati ammalappena se n'addanna uno

... oppure «a stento se ne salva uno»?

di EMANUELE COGLITORE

1. Al tempo di Belli, e in particolare nella città pontificia, comunemente si credeva che i condannati alla pena capitale, sinceramente pentiti dei propri peccati anche solo *in extremis*, si sarebbero guadagnati la beatitudine eterna, a differenza di coloro che, vittime di una morte improvvisa, non avevano avuto il tempo per un estremo atto di contrizione. Tra questi ultimi, necessariamente, pure coloro che erano stati assassinati da un giustiziato pentito solo quando la mannaia lo stesse decapitando.

Nel sonetto *L'impiccato* del 14 settembre 1830,¹ Belli, a proposito di «un poveretto» che per l'assassinio di una «mignottaccia porca / finì li ggiori sua sopr'una forca», esordì con due quartine oltremodo volgari. Dopo aver riflettuto sul vantaggio che derivava ai giustiziandi dalla conoscenza di essere in punto di morte cambiò totalmente registro, nella prima terzina, esprimendo meraviglia e salutare stupore:

Però bbeato lui che ffa sta morte!
Perché, mettemo caso abbi peccati,
è pell'anima sua proprio una sorte

Ma poi, accantonato il falso stupore, nell'ultima terzina, esplose con tutta la forza dell'ironia sua propria:

De millanta affogati quarchiduno
se pô ssarvà: ma de scento impiccati
ammalappena se n'addanna uno.²

1 55T, 58G. I numeri dei sonetti, se diversi, sono seguiti da una T nell'edizione a c. di M. Teodonio (*Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, Newton & Compton, 1988) e da una G nell'edizione a c. di P. Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari (*I Sonetti*, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018).

2 In nota ad alcuni sonetti Belli ha dato indicazioni utili per la opportuna dizione. Non in questo caso, ma pare evidente che le quartine vadano dette tutte d'un fiato e calcando sulle volgarità. Dopo una breve interruzione e in netto contrasto con le quartine, la prima terzina

In *Ar zor Abbate Bbonafede* del 5 aprile 1836,³ Belli ritornò sul tema con quella superiore capacità espressiva acquisita nel corso di quei primi sei anni di poesia romanesca:

Dite ch'è raro ppiù cc'a vince un terno
che un pover'omo che mmore ammazzato
nun ze trovi coll'anima in peccato
e nnun scivoli ggiù dritto a l'inferno.

A l'incontrario er reo che ll'ha scannato
e mmore pe le mano der governo,
è cquasi scerto com'adesso è inverno
che ttrova er paradiso spalancato.

Sarà ddunque curiosa all'antro monno
che cchi de cquà ha pportato er proggiudizio
se vedi a galla, e cchi ll'ha avuto, a ffonno.

Sarà curiosa ar giorno der ggiudizio
che er primo stii tra ll'angioli, e 'r ziconno
cor diavolo che vv'entri in quer zervizio.

Il sonetto è una replica diretta a qualcuno che doveva aver sostenuto a spada tratta la salvezza dell'anima di un assassino pentito e la dannazione di quella della sua vittima. Se Belli non ne ha annotato il nome, dovrebbe essersi trattato di una persona (un prelado?) con cui coltivava buoni rapporti, e quindi preferì lasciarla coperta dall'anonimato. Con un *excursus* storico, compendiato al massimo e con qualche esemplificazione di troppo, si cercherà di porre il tema dei due sonetti nel contesto dell'epoca in cui sono stati composti, così da poter approfondire il pensiero del poeta.

2. Con riferimento specifico ai condannati alla pena capitale, nella società medievale si era ritenuto che le anime degli autori di gravi delitti fossero inevitabilmente destinate alla dannazione eterna. Poi si era fatta strada la convinzione che in caso di un sincero pentimento la misericordia divina avrebbe consentito loro di essere accolti tra gli eterni beati. Nell'847 un sinodo di vescovi tedeschi si espresse a favore sia del seppellimento dei corpi dei giustiziati pentiti nelle chiese e nei terreni

richiederà un tono più basso e lento, con qualche possibile breve silenzio, per suggerire il procedere di quella che dovrebbe essere una stupefacente riflessione. L'ultima terzina seguirà con il registro tipico dell'ironia propria del poeta.

3 Son. 1854T, 1853G.

consacrati, sia della celebrazione di messe e di offerte in suffragio delle loro anime. Tuttavia la certezza della irrimediabile dannazione persisteva fortemente e, se pure nel tempo andò riducendosi, restò fermo che almeno chi morisse nel commettere un crimine fosse dannato, a meno di essere riuscito a pentirsi più che sinceramente, ma era assai improbabile. E i primi a crederlo erano proprio i giustiziandi, tra i quali circolava il detto di uno Pseudo Agostino che sanciva implacabilmente come «di cento condannati a stento se ne salva uno».⁴ Per altro, in occasione delle esecuzioni capitali durante tutto il medio evo, si invocava San Disma, come veniva chiamato il buon ladrone: quella promessa evangelica dell'immediata ascesa in paradiso nel giorno stesso della sua morte in croce, costituiva la migliore speranza del perdono divino e della salvezza eterna anche per tutti coloro che morivano per mano della giustizia.⁵ Dunque già si era fatta strada l'idea che lasciava anche ai giustiziandi la speranza di un effetto salvifico per il sincero pentimento anche solo in punto di morte. Quale l'*iter* che, nel corso del tempo, ha comportato il capovolgimento del credo pseudo-agostiniano con l'altro, di senso diametralmente opposto, oggetto dell'ironia di Belli?

3. Gli esseri umani erano ritenuti tutti, o quasi, peccatori, ma la misericordia divina consentiva la salvezza dell'anima ricorrendo al sacramento della confessione: all'assoluzione dai peccati, però, doveva seguire un'adeguata penitenza, il compimento di opere buone in risarcimento del male fatto, la restituzione del maltolto e la cancellazione di ogni odio e inimicizia dai rapporti umani. Nel caso di morte improvvisa questo percorso non poteva operare, ma grazie a un sincero pentimento chiunque poteva guadagnarsi l'eterna salvezza. Esplicito, del resto, era l'insegnamento dell'evangelista Luca con la promessa di Gesù al buon ladrone.⁶ Dante nell'antipurgatorio ha testimoniato che questo era il pensiero del suo tempo, dando voce a coloro che subirono una morte violenta: «Poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volentier perdona. // Orribil furon li peccati miei, / ma la bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a Lei»; «Noi fummo tutti già per forza morti / e peccatori, pentendo e perdonando, fora / de vita uscimmo a Dio pacificati»; «Quivi perdei la vista e la parola; / nel nome di Maria finì e qui-

4 A. PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana, XIV-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 104-6.

5 Ivi, p. 387.

6 Ivi, pp. 39-43 (Luca, XXIII).

vi / caddi e rimase la mia carne sola [...] l'angel di Dio mi prese». ⁷ Non diversamente si espresse Boccaccio il quale, pur ritenendo che per la vita «scellerata e malvagia» ser Ciappelletto si fosse dannato per l'eternità, prospettava come «esser possibile lui essere beato alla presenza di Dio, per ciò che [...] egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione che per avventura Dio ebbe misericordia di lui». ⁸ È significativa anche la visione mistica di santa Caterina da Siena per la quale la morte per via di giustizia costituiva pur sempre il passaggio alla vera vita e l'anima del giustiziato pentito veniva accolta nell'empireo «per sola gratia e misericordia». ⁹ Già nel 1200 erano sorte associazioni spontanee tra laici, composte da uomini e donne di tutte le classi sociali, che nel più puro spirito della fraternità cristiana, si dedicavano alle opere di misericordia corporale enunciate dall'evangelista Matteo assistendo i poveri e i malati. Nel tempo, si era aggiunta anche la cura della sepoltura dei morti nel luogo benedetto dei cristiani in attesa della resurrezione: cura che, nella cultura di allora, finì per diventare fondamentale nella misericordia cristiana. ¹⁰

4. I condannati a morte, però, di fatto non erano in grado di risarcire i danni arrecati alle loro vittime, né di compiere opere buone per guadagnarsi l'eterna beatitudine, per cui venivano a versare in una condizione che riuniva in sé le forme estreme del pericolo più angosciante per la normale umanità: quello di morire all'improvviso, senza avere avuto il tempo di pentirsi per salvare l'anima. Le associazioni spontanee di misericordia grazie all'assistenza prestata ai condannati, nel frattempo avevano finito col guadagnarsi un ruolo di rilievo nella vita pubblica, che le portò a trasformarsi in confraternite, con l'esclusione, gradatamente, della partecipazione delle donne e delle persone incolte a favore degli ecclesiastici, dei nobili e, comunque, di persone colte. ¹¹ Gli ideali spirituali che avevano dato loro vita, finirono col cedere il passo a interessi propri della posizione sociale raggiunta. I nuovi confortatori, più dotti e più preparati, avevano il compito di convincere i condannati che, pur mancando loro il tempo per compiere opere buone, potevano salvare l'anima offrendone a Dio il sincero desiderio; così pure che il miglior modo per riparare lo scandalo dato col delitto consisteva nel dare il buon esempio sopportando pazientemente la pena; e

7 *Purgatorio*, canti III, vv. 103-21 (Manfredi) e v, vv. 52-56 (Jacopo), 104-7 (Bonconte).

8 *Decameron*, I, 1.

9 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 57-59.

10 Ivi, pp. 85-86. (Matteo, xxv, 31-36).

11 Ivi, p. 147.

perfino che, se affrontati con l'intenzione di offrirli in sconto dei propri peccati, i tormenti del boia e la morte sul patibolo potevano consentire il perdono divino.¹² In questo modo si era affermato il principio della religione delle opere e poi, allargando il campo, anche quello della religione delle intenzioni. L'attività delle confraternite, affiancandosi a quella punitiva per la disobbedienza alle leggi, fece sì che nel 1400 i titolari del potere politico si rendessero conto come il completamento ottimale dell'esemplarità della pena si ottenesse abbinando alla pubblica esecuzione l'"edificante" esempio del pentimento e del riconoscimento della giustezza della condanna da parte del giustiziando.¹³ Al riguardo è stato acutamente osservato come, nella giustizia pontificia, con l'ultimo supplizio senza la redenzione del reo, la esemplarità della pena non solo non si sarebbe realizzata appieno, ma in effetti si sarebbe trasformata in un esempio di eterna perdizione.¹⁴

5. La Riforma, ispirandosi alla lettera di S. Paolo ai Romani, contrappose alla religione delle opere e delle intenzioni la dottrina della giustificazione per mezzo della fede. L'umanità solo in virtù della morte del Cristo poteva guadagnarsi la salvezza eterna con la grazia di Dio e con la relativa fede. La totalità e l'onnipotenza divina, assieme alla predestinazione degli imperscrutabili disegni divini, escludevano di per sé che l'uomo potesse organizzarsi il progetto della propria salvezza attraverso le buone azioni: cosa che avrebbe comportato una inimmaginabile limitazione alla absolutezza della libertà divina. Quanto ai tre sacramenti superstiti nella Riforma, la comunità dei fedeli era divenuta il vero sacerdote del culto, con la conseguenza di una obiettiva svalutazione del sacramento come fatto salvifico: non era il sacramento in sé lo strumento della salvezza, ma era la salvezza, ottenuta mediante la grazia e la fede, a conferire al sacramento il suo valore.

6. Con il concilio di Trento (1545-1563) la Controriforma restò ferma nel contrapporre al "remoto" Dio luterano il Padre benevolo pronto a perdonare ogni colpa, cosa che, sul piano più prosaico, era necessaria per evitare il pericolo che l'esclusione della mediazione ecclesiastica avrebbe comportato per la sua stessa struttura. Con riferimento alle esecuzioni capitali, si pose cura sì nel rafforzare i principi delle religioni delle opere e, ancor più, delle intenzioni: i giustiziandi

12 Ivi, p. 242.

13 Ivi, p. 125.

14 M. MELLINI, prefazione a E. COGLITORE, *Er giorno che impicorno Gammardella, Roma 24 settembre 1749*, Roma, il Cubo, 2011, pp. 9-14.

potevano salvare l'anima raccogliendosi pentiti sotto la protezione dei sacramenti della Chiesa. Con il collegamento strutturale alla funzione di controllo sociale affidata alla esemplarità delle pene capitali, le confraternite della misericordia furono sempre più risucchiate nella sfera del potere politico, divenendone lo strumento che forniva la legittimazione religiosa dell'uccisione legale. E così, col nuovo ruolo acquisito, cambiarono definitivamente natura.¹⁵ Questa evoluzione in gran parte era dovuta ai gesuiti che, anche quando non vi partecipavano in prima persona, influenzavano comunque l'azione delle confraternite. Quelle delle maggiori città, muovendo dall'esame delle relazioni redatte in occasione di ciascuna giustizia, dettero vita a scuole per rendere i confortatori sempre più pronti a dare un'adeguata risposta alle obiezioni e ai dubbi dei giustiziandi. Costoro, per poter meritare la eterna beatitudine, dovevano concentrarsi esclusivamente sulla contrizione senza mai discutere la sentenza, che veniva a costituire una insperata occasione con la quale la Provvidenza li aveva posti consapevolmente davanti alla propria morte. Il collegamento tra il potere che puniva e quello che perdonava, comportava l'esaltazione dell'importanza del sacramento della confessione e di conseguenza dei poteri della Chiesa, quale unica titolare del diritto di consentire ai corpi la sepoltura e alle anime la salvezza.¹⁶ Compito precipuo dei confortatori divenne, in questo modo, quello di convincere i condannati della provvidenzialità della condanna, del lodevole esempio di accettazione della "giusta" sentenza e del fatto che chi li stava per giustiziare lo avrebbe fatto per il loro stesso bene. Il popolo, da parte sua, riconosceva nella pena di morte lo strumento capace di conservare la pace sociale e ancor più se unita alla legittimazione e al ringraziamento di coloro che venivano uccisi. Si realizzava così nel rito religioso dell'assassinio giudiziario un coinvolgimento emotivo del popolo: esecrava il delitto, ma collaborava al rito dell'esecuzione con preghiere ed elemosine; concedeva il perdono al condannato dal quale, a sua volta, lo otteneva, preparandosi a invocare la protezione di chi stava per diventare un'anima santa del paradiso.¹⁷

7. Qualcosa tuttavia non torna. Nella società non pochi dissentivano dall'insegnamento ufficiale della Chiesa: era difficile convenire che i peccatori incalliti potessero entrare nella schiera degli eterni beati pentendosi anche solo in fin di vita. E, tra quei non pochi, militava-

¹⁵ PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 203-12.

¹⁶ Ivi, pp. 226-27, 229-30.

¹⁷ Ivi, pp. 234-36.

no pure religiosi di riguardo, a cominciare da san Roberto Bellarmino (1542-1621)¹⁸ che nel *De arte bene moriendi*, un *best seller* nel suo genere, «fissò il principio generale dominante nella cultura religiosa non solo cattolica: per morire bene era necessario aver vissuto bene», con la conseguenza che chi aveva vissuto male non poteva che morire male. Forzando il testo evangelico, giunse a sostenere che, essendosi il buon ladrone salvato, *a fortiori* se ne doveva dedurre che avesse vissuto una vita santa.¹⁹ A distanza di un secolo, sostanzialmente sulla medesima linea, ma in modo ancor più drastico, si pose il frate predicatore Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751) negando che i peccatori incalliti potessero pentirsi in fin di vita. Comunque, neanche un improbabile pentimento tardivo avrebbe potuto schiuder loro le porte del paradiso, come asseriva la «formidabilissima sentenza» pronunciata da un tal Girolamo per la quale «di centomila vissuti in peccato, e ridotti in punto di morte, appena uno si salva».²⁰ Uno su centomila, come dire nessuno, forse lasciando aperto quel minimo spiraglio per non porsi totalmente contro la dottrina della Chiesa. Il pensiero dei due santi, esposto sul piano generale, riguardava anche coloro che perdevano la vita per via di giustizia. Nel 1749 Benedetto XIV lo volle a Roma «perché disponesse il popolo colle sue prediche all'universale giubileo, che celebrar si dovea nell'anno seguente».²¹ Le sue "missioni" sortirono un successo straordinario. Nel mese di settembre di quell'anno si tenne la giustizia di Antonio Camardella, il *Gammardella* belliano,²² secondo il quale l'omicidio che l'aveva portato sul patibolo era frutto del sacrosanto diritto di vendetta che nessuno poteva negargli, per cui non aveva nulla di cui dovesse pentirsi. Di fronte alla sua salda convinzione, i confortatori giocarono la carta dell'oratoria enfatica di frate Leonardo che però, come aveva previsto sin dal primo momento in linea con il suo credo, non riuscì nell'intento sperato. Con il corpo del giustiziato ancora appeso alla forca «svortato allora er beato Leonardo / a le ggente che tutti lo vederno, disse "popolo mio, pe sto ribbardo / nun pregate più Iddio: ggìa sta a l'inferno." // Ebbè, cquelle du' chiacchiere intratanto / j'hanno incajjato un pezzo de proscendo / che sse stampava pe ccreallo

18 Il lungo tempo tra la morte, la beatificazione (1923) e la canonizzazione (1930, Pio XI) pare dovuta a forti contrasti tra gesuiti e antigesuiti. Oggi tali riconoscimenti da molti vengono ritenuti inopportuni quale inquisitore di Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galileo Galilei.

19 Ivi, pp. 275-78.

20 G.M. DA MASSERANO, *Gesta, virtù e doni del beato Leonardo da Porto Maurizio*, Roma, 1796, IV, p. 143.

21 Ivi, I, 72.

22 COGLITORE, *Er giorno che impiccorno Gammardella*, cit., pp. 103-11.

santo». ²³ Le «du' chiacchiere» fedelmente riassunte da Belli, dovrebbero essere state quelle stesse che il santo pronunciava a memoria nella predica *Dell'impenitenza finale*:

Lasciate che un peccatore s'è perduto, vada ove si merita [...] Va', disgraziato, per te non ha più misericordia l'eterno Padre, più non serve il sangue dell'eterno Figlio, più non giova la grazia dello Spirito santo; per te più sacramenti non ha la Chiesa, non hanno più compassione i santi, sei divenuto l'obbrobrio di tutte le creature; va' sciagurato; va' a precipitarti nell'abisso; venite su, diavoli dell'inferno, cavategli quel cuore ostinato di petto, rodetelo, straziatelo coi denti, fate che sia il pascolo del vostro furore per tutta l'eternità. Lo merita, lo merita, lo merita. ²⁴

La veemenza con cui aveva parlato «cavò le lagrime dagli occhi di tutti» e molti «poi si portarono ai di lui piedi per confessarsi ravveduti e pentiti». L'eccessivo vigore però veniva a collidere con l'insegnamento fondamentale della Chiesa: pur se Camardella «morse strillanno vennetta abbeterno» potrebbe essersi pentito nell'ultimissimo istante di vita e in tal caso l'infinita misericordia divina l'avrebbe potuto accogliere in paradiso. L'intransigenza del predicatore realizzava la disperazione della salvezza eterna, il più grave peccato contro lo Spirito Santo, e così il processo in corso per la canonizzazione restò a lungo interrotto. ²⁵ Non torna che la Chiesa, da una parte, insegnasse come principio fondamentale che «nun c'è peggio assassino o sgrassatore, / che nun possi abbrillà ccom'una stella / pe la misericordia der Ziggnore» ²⁶ e, dall'altra, apprezzasse, e non poco, chi lo negava. La verità è che nello Stato ecclesiastico la commistione del potere temporale con quello spirituale, generava ogni sorta di contraddizioni, cosicché seguivano a circolare indisturbati anche i forti dubbi sulla possibilità che pure i condannati a morte potessero salvarsi l'anima. La Chiesa era pronta a qualsiasi equilibrismo logico pur di salvare «capr'e ccavoli». ²⁷ I gesuiti, che eccellevano in quell'arte, si dettero a distinguere sottilmente tra convinzioni teoriche e soluzioni pratiche e, nonostante la larga diffusione di chi condivideva il pensiero del gesuita Bellarmino e quello dell'intransigente frate Leonardo, una tale idea non poté neanche solo sfiorare lo spazio riservato alle conforterie. E così furono salvi capra e cavoli e, di fatto, convissero sempre le due massime dottrinarie

23 Son. 69T, 70G, *La ggiustizia de Gammardella*, del 30 settembre 1830.

24 G.M. DA MASSERANO, *Gesta, virtù e doni*, cit., I, 145.

25 Leonardo da Porto Maurizio fu beatificato nel 1796 e canonizzato nel 1867 (Pio IX).

26 Son. 1242T, 1239G, *Er primo peccato contro lo Sspiritossanto*, del 25 aprile 1834.

27 Son 2123T, 2122G, *Er prete capr'e ccavoli*, del 2 gennaio 1846.

opposte «de scento impiccati ammalappena se n'addanna uno» e «di cento condannati a stento se ne salva uno».²⁸

8. Nei libri dei provveditori della romana arciconfraternita di S. Giovanni Decollato sono state scrupolosamente raccolte le relazioni delle conforterie curate nell'arco di quasi tre secoli.²⁹ Quelle relative a Francesco Battistini e Felice Teatini,³⁰ che suggerirono a Belli rispettivamente *Er gioco der lotto*³¹ e *Er confortatore*, aiutano a calarsi meglio nel contesto di allora riguardo la pena di morte e il ruolo delle confraternite, favorendo una conoscenza più corretta del pensiero di Belli e dei suoi contemporanei.³²

Scoccata la mezzanotte tra il 17 e il 18 agosto 1830 e notificata la condanna dall'agente di polizia, il Battistini fu subito condotto dai confortatori già sinistramente *ammascherati*. Alla loro vista «ha incominciato ad esclamare ad alta voce Madonna mia, Gesù Cristo mio, Dio Mio, io ho da morire in pezzi», angustiato soprattutto «che lo importeranno in pezzi sul patibolo». Chiese ragguagli sulla pena e sul luogo dell'esecuzione, ma «a tali domande i nostri confratri non hanno creduto dovere rispondere, esimendosi che ciò non era di loro pertinenza, e che le loro cure non tendevano ad altro che alla salvazione». La risposta è sintomatica di quello che era ormai il sostanziale compito delle confraternite della misericordia nell'interesse dell'autorità politica: portare all'accettazione della sentenza i condannati guadagnandosene la fiducia, al fine di evitare ogni possibile sospetto di collusione con chi aveva decretato la loro morte. Il Battistini, ancora quasi incredulo, rifiutava di confessarsi e allora «i nostri confratri gli hanno ispirato l'amore del padre e della madre, che hanno esortato a non voler dar loro tal disgusto», commettendo così un errore. Erano infatti le stesse «memorie della nostra compagnia» a sconsigliare di provocare nei condannati ogni risveglio degli affetti familiari, capaci di distoglierli

28 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 387-89.

29 La romana Archiconfraternita di San Giovanni Decollato della Misericordia della nazione fiorentina ha origine nel 1448 come *Compagnia di San Giovanni Decollato dei fiorentini* per assistere i loro malati e seppellirne i morti. Nel 1488 si aggiunse anche la sepoltura dei giustiziati. Nel 1497 i procuratori iniziarono ad annotare le relazioni delle giustizie curate sui loro libri, oggi custoditi nell'Archivio di Stato di Roma. Per un approfondimento: M. DI SIVO, *Archivio della Confraternita di San Giovanni Decollato 1497-1870*, in «Rivista storica del Lazio», 12 (2000), pp. 181-225.

30 Nel catalogo le relazioni delle conforterie di Battistini (cc. 19-27) e di Teatini (cc. 27-34) sono nella busta 13 dei *Libri del procuratore*. Il Fondo di S. Giovanni Decollato ora è stato digitalizzato.

31 Son. 31, del 19 agosto 1830.

32 Nella trascrizione dei brani delle relazioni le ore sono state "tradotte" nel sistema attuale.

dal concentrarsi unicamente sul pentimento e sull'accettazione della condanna a morte. Anche l'autorità pubblica era contraria a quegli incontri che, per la drammaticità loro propria, potevano mettere a rischio il buon esito del pubblico spettacolo, tanto che era stata riservata al governatore l'eventuale autorizzazione. Battistini probabilmente non aveva neanche pensato a incontrare i familiari, ma colse la palla al balzo per aver trovato o un diversivo, che avrebbe potuto tornargli utile, o una buona ragione per giustificare il rifiuto di confessarsi «e prega la Madonna che gli conceda questa grazia, dicendo che altrimenti vuole morire impenitente peggio di Targhini e Montanari». Al solo sentire il nome dei due carbonari il provveditore tagliò corto e chiese la licenza. Circa alle quattro del mattino, vennero celebrate due messe, alle quali «ha assistito stando sempre a sedere meno che nel momento dell'elevazione continuando sempre ad esclamare di voler la madre» finché, inaspettatamente, dopo tre quarti d'ora «sembra che voglia confessarsi, ed in fatti ha incominciato la sua confessione». Nel frattempo il luogotenente aveva riferito che «il governatore faceva riflettere alla nostra compagnia gl'inconvenienti che potevano nascere in tale incontro, ma qualora da noi si fosse creduto indispensabile una tale venuta per la salvazione dell'anima di quel disgraziato egli avrebbe aderito alla nostra richiesta». La confessione però era in corso per cui i confratelli ne approfittarono per ringraziare servilmente «la bontà del governatore» e assicurarlo, a giochi fatti, che «per parte nostra avremmo messo in opera tutti li sforzi possibili onde non fare accadere tale inconveniente». La confessione durò circa tre quarti d'ora e subito dopo Battistini ascoltò con devozione una messa comunicandosi e

dando segni non equivoci di cristiana rassegnazione chiamando, ed invocando continuamente il nome santissimo di Maria. Terminata la santa messa ha pregato tutti gli astanti che dicessero un *Requiemeternam* per lui, ed ha promesso di pregare il Signore per noi allorché sarà in Paradiso come spera.

Ricevette quindi la benedizione papale *in articulo mortis*. Verso le sette e un quarto

ci siamo incaminati verso la carretta, ed il paziente prima di montarvi ha pregato il popolo accorso alla porta del carcere, che dicesse un *Ave Maria* per lui. Incaminatisi verso il patibolo il paziente è stato sempre impiedi girando gli occhi, ma rispondendo sempre alle orazioni ispirategli dai confortatori. Giunti sulla piazza di Ponte restò inquieto perché la giustizia si eseguiva prossima alla sua abitazione, nondimeno arrivati alla

conforteria smontò dalla carretta, ed entrato nella medesima si riconciliò con il nostro cappellano. Giunto sul palco pregò il popolo che recitasse un *Requiemeternam* per lui, e fattolo mettere in ginocchio pose la testa sotto la mannaja, e rispondendo sempre alle preghiere ispirategli dai confortatori dopo ricevuta la santa assoluzione subì la morte col nome santissimo di Gesù, e Maria in bocca.

Alle nove e tre quarti tutto era concluso. Mancava solo di portare il cadavere «in pezzi» nella chiesa della confraternita per le ultime preghiere in suffragio e poi calarlo, nel chiostro, in una delle fosse comuni riservate ai condannati pentiti.

9. L'11 settembre 1830, per precauzione dopo le intemperanze in danno dei guardiani al momento del risveglio a mezzanotte in segreta per la notifica della sentenza di condanna, il Teatini venne affidato ai confortatori ammanettato.

All'annuncio della morte ha incominciato ad esclamare mandando accidenti al fisco, al Papa, ed alli cardinali. Invitato a metersi a sedere ha risposto che lui non ci poteva stare, e che bisognasse che passeggiasse, e si divagasse. Alle esortazioni di confessarsi ha detto che avrebbe piuttosto bevuto un mezzo bichiere di acquavite che dire le orazioni [...] e che ognuno pensi a se ed all'anima sua [...] dicendo che non voleva avere che fare con gente di talento temendo che lo avrebbero convinto [...] continua a stare con il massimo sangue freddo. *[Alle quattro e un quarto]* continua a passeggiare senza dare il menomo segno di conversione. Eccitato di nuovo a confessarsi ha risposto che non voleva dire li suoi fatti alli preti mentre sono tutti una lega. Ha detto: che volete di più dopo che vi dò la mia testa».

Verso le cinque mons. Piatti ottenne di fargli baciare la sua croce episcopale. «Quindi è entrato il nostro cappellano, e sta passeggiando con il medesimo». Sono poi state celebrate altre due messe ascoltate «dal paziente passeggiando ma sembra molto più quieto di prima». Alle cinque e tre quarti «un'ulteriore messa è stata ascoltata dal paziente come sopra». Allora «si è pensato di tentare su qualche religioso di merito, anche a nostro disarcico presso il publico, potesse ottenere la di lui conversione, ed ha tale effetto fù creduto opportuno di chiamare un padre domenicano» che, giunto verso le sei e mezzo, «ha incominciato a ragionare al medesimo onde persuaderlo a confessarsi, ma ha risposto che era inutile che si fosse incomodato, e che se avesse avuto intenzione di confessarsi lo avrebbe fatto spontaneamente, e da quei soggetti che tutta la notte erano stati con lui». Dopo altri tre quarti d'ora

il paziente continua nella sua ostinazione, indifferenza, e sangue freddo. Nonostante che non sia la prima volta che ci siamo trovati in simili casi di ostinazione, nel caso presente sembra non esservi da sperare un buon esito mentre non bastava a scuotere il core del paziente, né il timore della pena che doveva soffrire nell'esecuzione della sentenza, e molto più ne anche all'aspetto di un'eternità di pene che lo attendevano [...] si è pensato di mandare a chiamare un padre della compagnia di Gesù [*che alle sette e mezza*] abbiamo lasciato solo con il paziente. Siamo rientrati, ed abbiamo trovato il paziente nella sua indifferenza dicendo che chi fa, fa per se, e che non ha bisogno d'insinuazioni, che non occorre confessarsi poi che li suoi peccati già tutti li sanno, e che riguardo la penitenza gli sembrava esserci sufficiente quella di fargli tagliare la testa.

Seguì la celebrazione di una nuova messa da parte del cappellano:

ed il paziente stà a sedere. Alla elevazione del calice il celebrante si è rivoltato al paziente, ed ha fatto un eloquente e comovente fervorino istigandolo a volersi inginocchiare, ma il paziente, ride, nulla curando le voci del sacerdote, né i pianti dei nostri confratri. Terminata la santa messa, e spogliatosi il nostro cappellano degli abiti sagri, mosso da santo zelo, si è prostrato in ginocchioni innanzi al paziente, e baciandogli le mani col lacrime agli occhi lo ha pregato incessantemente a volersi confessare, a tali preghiere pare che siasi piegato, onde l'abbiamo lasciato solo con il nostro fratello mons. Piatti.

La confessione si protrasse per un'ora e mezza e subito dopo è

incominciata la santa messa ove doveasi comunicare, ed è stata ascoltata dal medesimo con grandissima devozione; al *Sanctus* si è inginocchiato ed a continuato sempre a stare in ginocchione, e si è comunicato continuando a dare segni non equivoci della sua contrizione, e ravvedimento. Terminata la santa messa, ha ricevuto la benedizione *in articulo mortis*. Quindi ricevette la benedizione papale, e vi fu la benedizione, e bacio della reliquia.

Si erano fatte le dieci e mezzo quando

partimmo dalle carceri per recarci al luogo destinato per l'esecuzione, per la strada andette colla massima modestia recitando tutte quelle orazioni suggeritegli dai confortatori. Giunti alla conforteria sulla piazza di Ponte dopo un buon fervorino fu chiamato il mastro ed all'annuncio di doversi bendare mostrò una qualche difficoltà, ma alle insinuazioni dei confortatori si piegò immediatamente. Terminato il preparativo del mastro fu trasportato al patibolo, ove giunto pregò il popolo a recitare tre *Ave Maria* per lui, e continuando sempre a dare segni di rassegnazione subì la pena

dovuta. Il tutto alla maggior gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, e di S. Giovanni Battista nostro protettore.

Il provveditore di fronte a un condannato fortemente ostinato, quella volta temette di non ottenerne il pentimento. E allora ricorse all'aiuto di due religiosi esterni "di merito", anche se così sminuì il valore dei confratri, compreso quello di mons. Piatti, tra i più validi in assoluto in quel mestiere: il coordinamento dell'azione delle confraternite con il potere statale ormai contava sopra ogni cosa. Di qui l'opportunità del «disarcico presso il publico» per dar prova di aver fatto di tutto e più di tutto per ottenere l'avallo della sentenza da parte del condannato. E pure questa volta alla fine lo ottennero, con Teatini, contrito, che pregò il popolo di recitare per lui tre *Ave Maria*.

10. Nel contesto nel quale viveva Belli, dunque, la pena capitale era percepita come una cosa normale tantoché, sintomaticamente, nello Stato pontificio era considerata e definita come la pena *ordinaria*.³³ Gli spettacoli delle esecuzioni, del resto, nella città erano ancora ricorrenti: quando il poeta aveva tra i 23 e i 32 anni se ne tennero 47 nella seconda parte del pontificato di Pio VII (1814-1823); ne seguirono 11 con Leone XII (1823-1829); 4 con Pio VIII (1829-1830); 39 con Gregorio XVI (1831-1846); nessuna sotto Pio IX, fino a quando ebbe fine la splendida stagione dei sonetti romaneschi.³⁴ Belli non era un «dilettante»³⁵ della pena capitale, ma non era nemmeno un abolizionista: non vedeva di buon occhio «l'orrendo spettacolo di un delinquente condotto al patibolo dalla mano della giustizia», ma, complice anche la forza dell'abitudine, si deve ritenere che lo giustificasse quantomeno nel caso di reati particolarmente raccapriccianti.³⁶

Riguardo l'istituto delle conforterie, la possibilità di salvezza anche *in extremis* delle anime dei giustiziati pentiti, doveva essere una credenza quasi unanime tra i popolani e, comunque, prevalente nella società nel suo insieme. Belli con *Er confortatore* aveva criticato

33 G.B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, Venezia, 1755, v, p. 408.

34 La composizione dei Sonetti di fatto ebbe fine il 2 marzo 1847 con *La musicarola*, n. 2278. Quasi due anni dopo, il 21 febbraio 1849, con il sonetto "familiare" senza titolo («*Sora Crestina mia, pe un caso raro*», n. 2279) Belli tornò un'ultima volta al romanesco, quasi si fosse reso conto dell'opportunità di un finale, mettendo un suggerlo al termine dell'opera.

35 Son. 1607T, 1638G, *Er dilettante de Ponte*, del 29 agosto 1835.

36 Per la posizione di Belli sulla pena di morte vedi E. COGLITORE, *Quella puttana de condanna a mmorte*, Roma, il Cubo, 2013, pp. 217-25, nonché ID., *Er ventidua descemmre II*, in «Il 996», 2 (2022), pp. 16-31, nel quale è citato il passo del Filangieri, qui riprodotto tra virgolette.

l'ipocrisia di quegli *ammascherati* «coll'occhi lustrati e cco le guance storte» i quali, «in espressione di studiata compassione» recitavano sempre lo stesso copione per estorcere³⁷ la conversione a chi stava per essere giustiziato. La secca risposta del morituro: «pijjatela pe vvoi tanta fortuna», la dice lunga su quel sistema di presentare al condannato l'ultimo supplizio come un toccasana «pe vvolà ssu in paradiso»! Il sonetto, tra l'altro, costituisce un bozzetto vivacissimo per chi lo legge a quasi 200 anni di distanza, ma doveva esserlo ancor più per quei pochi che, vivendo nello stesso contesto storico, ebbero anche il privilegio di udirlo dalla voce dell'autore. Il giorno dopo completò il suo pensiero con *L'impiccato*. I due sonetti erano autonomi. Il primo aveva preso il via dalla conforteria Teatini, nel pieno rispetto della realtà storica,³⁸ il secondo da un delitto immaginario e, quasi per testare che non costituisse una descrizione veritiera di quella medesima giustizia, Belli usò i termini di "impiccato" e di "forca", anacronistici pur se ancora presenti nel linguaggio corrente specie dei popolani. Resta, ad ogni modo, che le terzine del secondo sonetto oggettivamente completano il tema del primo. L'ironia circa il credo «de scento impiccati ammalappena se n'addanna uno» caposaldo, almeno formale, della dottrina della Chiesa, mostra come il poeta lo considerasse un'ipocrisia che ripugnava al più elementare senso di giustizia e di equità. Non a caso proprio un incolto pluriomicida, seguendo la logica più elementare, patrimonio comune dei colti e degli incolti, riteneva impossibile che uno come lui, autore della dannazione di tante vittime, potesse essere accolto in paradiso. I confortatori bolognesi della confraternita di Santa Maria della Morte, che disperavano di portarlo al pentimento, alla fine ci riuscirono argomentando come la infinita misericordia divina avrebbe «perdonato anche a Giuda, e ai crocefissori, se si fossero pentiti».³⁹ Per vero, parrebbe improbabile che quelle parole, pur se cariche di effetto, abbiano potuto far superare quegli scrupoli tanto ragionevoli. Forse il condannato cedette per stanchezza ai pressanti "assalti" dei confratri, durati ore e ore, oppure finì per accettare una scommessa di sapore pascaliano, nonostante che la ragione non gli potesse lasciar credere che «il cielo è più pieno

37 La definizione dell'attività dei confortatori come una estorsione, ottenendo un effetto vivo e pungente, è di P. Gibellini nel commento a *L'impiccato* (edizione dei *Sonetti* da lui curata, I, p. 126).

38 Sulla vicenda di Felice Teatini vedi COGLITORE, *Quella puttana de condanna a mmorte*, cit., pp. 81-97.

39 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., p. 421. Si tratta di Francesco Borghi, giustiziato il 10 dicembre 1777.

di quelli, che son morti di questa morte violenta per man de' giudici, che d'altri».40

11. Nella critica all'istituzione delle conforterie Belli pose l'accento solo sull'irragionevolezza di quel credo, senza che nei *Sonetti* abbia offerto qualche ulteriore ragguaglio: il poeta riteneva che le vittime di morte improvvisa, quali gli affogati e gli assassinati, fossero destinate a dannarsi in gran numero? Come conciliava, in concreto, la salvezza degli assassini giustiziati pentiti e la dannazione delle loro vittime? Percepiva quanto quel credo venisse utilizzato per fini politici? Proseguendo su questo terreno, tuttavia, si correrebbe il rischio di attribuirgli concetti non ancora maturati nel contesto di allora. Ritornando a Dante, il suo rigore morale non poteva accettare che un pentito *in extremis* potesse «volà» immediatamente tra le anime elette e ritenne necessario che prima occorresse un periodo di purificazione in purgatorio, adeguato alla gravità delle colpe commesse, abbreviabile grazie alle preghiere dei viventi: «se tal decreto / più corto per buon prieghi non diventa [...] che qui per quei di là molto s'avanza» (Manfredi); «sì che ben per me s'adori / pur ch'io possa purgar le gravi offese» (Jacopo). Boccaccio parrebbe meno indulgente: facendo salvo, almeno a parole, il principio corrente della infinita misericordia divina, quanto a Ciappelletto non si trattenne dal chiosare «ma, per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso». Ugualmente il rigore morale di Belli non poteva fargli accettare che gli assassini pentiti si guadagnassero tanto facilmente la eterna beatitudine e quindi è verosimile che fosse più vicino al motto dello Pseudo-Agostino e al Bellarmino, ma discostandosene per una apertura alle «sì gran braccia» della bontà divina, di cui non possiamo ipotizzare una misura.

Si è detto altrove,⁴¹ come Belli, nel ventennio della poesia romanesca, abbia vissuto su due piani distinti: nel momento della composizione in dialetto si sublimava in una superiore visione morale e intellettuale della vita; poi, ricalato nel quotidiano, non poteva sottrarsi alle cure familiari, sociali e finanziarie. Era un sincero credente, ma quel senso innato della comicità, dell'ironia e del sarcasmo non si arrestava neanche avanti al sacro. Ancor più, riguardo allo Stato ecclesiastico che aveva ben chiaro come ormai fosse un «arberone, / solo ar monno, e

40 Ivi, p. 89, dove viene citato il *Compendio del conforto* di Domenico Caparozzi (Viterbo 1613).

41 E. COGLITORE, *La festa de San Nabborre*, in «il 996», 1-3 (2021), p. 31.

oramai tutto parlato» per il quale «nnun c'è antro che ll'acchetta e 'r foco / perché er canchero sta in ne la radisce».42

Due Belli, dunque, con un'anima "liberale" nel periodo della poesia romanesca, e una "confessionale" nel periodo successivo, secondo il linguaggio risalente a Domenico Gnoli? No, Belli ha avuto sempre una sola anima. L'esaltazione legata al romanesco durante i momenti della composizione poetica, delle relative cure e delle recitazioni semi-clandestine, non poteva esonerarlo dagli impegni, certo meno allettanti, della quotidianità. I due momenti avevano trovato un *modus vivendi* per convivere in armonia sino al luglio del 1837, quando la morte della moglie lasciò emergere una situazione economica disastrosa43 e il poeta, di conseguenza, per porvi riparo fu costretto a occuparsi esclusivamente di incombenze che non lasciavano spazio alla poesia. E così i *Sonetti*, dei quali se ne contavano già circa 1960,44 subirono un inevitabile arresto. Ripresero col contagocce dal 20 ottobre 1837 al 1842 (36 in 4 anni!) e poi con una maggior frequenza per un totale di 283 dal 1843 al 1847. Evidentemente la situazione economica, se pure non florida, aveva ritrovato un equilibrio. Nel giugno del 1846 l'avvento di Pio IX, «a mme mme pare proprio uno de noi»,45 coincise con una ripresa dei sonetti (84 dal 1° gennaio al 2 marzo 1847!) che non può essere stata casuale, ma dopo la piacevole sorpresa per le aperture del *papa liberale* sembrerebbe che Belli abbia finito col temere che quelle novità avrebbero potuto portare risultati negativi per la vita del figlio, che per lui contava più di ogni cosa, e per la sua.46 E i timori aumentarono con il Quarantotto e con la breve epopea della repubblica romana. Così l'abbattimento dell'«arberone» (che proprio la repubblica avrebbe dovuto realizzare!) rimase un sogno. E l'anziano Belli ripiegò pragmaticamente per una vita senza sogni ne «la stalla e la chiavica der monno».47

I sogni, in verità, non li aveva mai abbandonati: li aveva accuratamente rinchiusi in una cassetta e affidati in mani sicure, con il compito di custodirli sino a quando, caduto l'«arberone», il *monumentum aere perennius* sarebbe potuto uscire dalla clandestinità.

42 Son. 1060T, 1059G, *L'arberone*, del 15 gennaio 1834.

43 M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Bari, Laterza, 1993, p. 230.

44 Son. 1959T, 1958G, *La sartora scartata*, del 20 giugno 1837.

45 Son. 2176T, 2177G, *Er papa pascioccone*, del 27 ottobre 1846.

46 TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 275-82.

47 Son. 1270T, 1269G, *Li prelati e li cardinali*, del 27 maggio 1834.

Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli (1814-1837)

Parte II. 1832-1834

di DAVIDE PETTINICCHIO

164. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 3 gennaio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/1. Un bifoglio: mm 235 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE», «AFFRANCATA», «6 GENNAIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R. il 14 Gennaio 1832 / Il Tassini è un disperato. Il Michele Ajani morto dal 1824, circa. V'è un fanciullo Michele Ajani agli Orfanelli sotto tutela di Monsignore Ginnasi. Vedremo.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 519, nota 1.

165. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 19 gennaio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/2. Un bifoglio: mm 236 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «24 GENNAIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Venutami il 15. = R. il 26. che Ginnasi e Tassini non gli ho ancora potuti vedere, ma spero: sto già sulle tracce del secondo. Dov'è poi l'anello? Si spieghi.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 528, nota 1.

166. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 28 gennaio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/3. Un bifoglio: mm 278 × 198 ca. Presenti il sigillo di ceramica nera e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «30 GENNAIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 2 febbraio 1832 che Monsignore Ginnasj non trova più le cartelle consolidati comprati pel suo pupillo Michele Ajani. Sabato 4 ci tornerò per udire se le ha trovate e se ne proviene alcuna da Torricelli. Il Piva amico del Tassini è in dogana di Ripagrande: andrò là. Del Tassini nuove scoperte di furberie da galera.» e «Risposto il 4 detto. Veramente la rendita comperata dal Ginnasi per l' Ajani è quella Torricelli pagata <sc.> 85: 59 <etc.> / Il Tassini riscosse per fruttuosi arretrati a tt.° Giugno 1829 <sc.> 41: 29 <tc.> / Furto <sc.> 126: 88 <tc.> / Questo non si trova: il Piva non sa dove abiti adesso.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 528, nota 1.

167. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 6 febbraio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/4. Un bifoglio: mm 244 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «[...] FEBBRAIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R. il 14 febbraio».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 180. Vedi *Epistolario*, pp. 528, nota 4, e 529, nota 2.

168. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 16 febbraio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/5. Un bifoglio: mm 264 × 197 ca. Presenti il sigillo di ceralacca nera e i timbri postali «FOSSOMBRONE», «AFFRANCATA», «18 [FEBBRAIO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «arrivata e riscontrata il 21. coll'invio del disegno dello scultore in metallo.»

Lettera inedita.

La lettera verte quasi interamente sul monumento funebre per Giovan Battista Torricelli: dopo aver avanzato qualche altra proposta di modifica di una delle due iscrizioni [vedi la lettera seguente], lo scrivente si concentra sull'architettura generale del deposito e sull'effigie bronzea del padre, per la realizzazione della quale fornirà all'artigiano romano incaricato dell'opera «un scardaffone fatto da me in un pezzettino di carta, che ha una qualche idea della b.m. del Babbo, e se non altro segna con precisione la ruga, che le rigava le gote», «una maschera ritratta dal proprio suo volto» e una prova in gesso dell'opera da realizzare.

169. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 26 febbraio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/6. Un bifoglio: mm 265 × 198 ca. Presenti il sigillo di ceralacca nera e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «27 FEBBRA[IO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 1.º M^{ar}zo».

Lettera inedita.

Torricelli ritorna sul monumento funebre, e in particolare sulla lapide dove incassare l'anello del padre [cfr. la lettera n. 162], sul busto e sulla seconda iscrizione, riportata su un foglietto allegato: «*IXX Dicembre MDCCCXXXII. / Oggi fa l'anno che nel ciel salisti! / DANTE. // Padre mio / Torquatello tuo cuore / Amantino tuo sorriso / Adelina tua ancellotta bienne / Stanno prostrati / Innanzi il venerando tuo simulacro / E quel bambinello che lo carezza / È il quarto tuo nepotino / Che ha ritornata nella casa nostra / La consolazione del tuo nome / XXII giorni dopo il tuo dipartire. / [disegno di un fiore] / Ti sien cari i lor fiori!*» (Roma, BNCR, A.90.24/6 bis, con soprallineatura dei numeri *IXX* e *XXII*).

170. [Di Giacomo Moraglia.] Milano, 28 febbraio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.72/6. Un bifoglio: mm 239 × 177 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «r. il 20 Aprile 1832». La firma è stata cancellata.

Ed. in SPOTTI, «*Peppe mio... Car amour bel bacciocon*», cit., pp. 179-80.

Moraglia, che ha fatto pervenire a Belli due paia di calze, gli raccomanda il latore della lettera, un giovane architetto «di eccellenti costumi e

di un talento non comune», appartenente alla famiglia Zuccari di Casal Maggiore. Esprime, poi, nostalgia delle «graziose improvvisate» del corrispondente, che mancano da due anni, e gli annuncia la nascita di altri due bambini. Dopo altri aggiornamenti sulla salute e la vita dei propri familiari, l'architetto passa a enumerare i suoi impegni professionali: avendo «dato un calcio all'impiego», si sta dedicando esclusivamente ai suoi clienti. Quest'anno ha già 18 fabbriche (l'anno precedente erano state 24 in tutto): un edificio per il Seminario di Monza; due «case particolari» a Pavia; «cinque o sei casini, chiese», oratori in Brianza; sei case a Milano. La lettera è chiusa da affettuosi saluti in milanese.

171. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 3 marzo 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/7. Un bifoglio: mm 244 × 186 ca. Presenti il sigillo di ceralacca nera e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «[...] MAR[ZO]». Lettera diretta a Roma. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «r-ispost-o il 10 d-etto / Si farà.»

Lettera inedita.

Torricelli comunica al corrispondente alcuni ripensamenti riguardo al mausoleo paterno.

172. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 14 marzo 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/8. Un bifoglio: mm 263 × 206 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «15 MARZO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R. il 15 d-etto».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 180.

Torricelli ha una richiesta per il corrispondente: «Un mio amico di Milano mi chiede copia della lettera, con la quale il Monti mi fe' dono della Feroniade, essendosi stampato in Milano un'annuncio tipografico dalla Società di Scienze e Lettere, in cui, proponendosi la ristampa delle opere di Vincenzo, si dice "riguardo alla Feroniade, n'è uscito il primo canto, ma in brani adulterati, raffazonati, e tutt'altra cosa di quello, che sortirono dalle mani dell'autore". Questo complimento viene a me, ma la lettera del Monti è una risposta eloquente. Mandamene soltanto una copia, mentre l'originale mi verrà con te, quando verrai all'inaugurazione! A proposito; si va avanti; oggi è venuto il tuo letticiuolo; vieni a *sprimacciarlo*».

Sulla *Feroniade* vedi già le lettere torricelliane a Belli del 14 e del 30 dicembre 1828 (nn. 78 e 80 del regesto): la prima edizione del poemetto, pubblicata postuma a Pisa presso Nistri nel 1830, si fondava sulla copia che Torricelli aveva fatto pervenire nel 1825 a Monti, il quale gli aveva lasciato in dono l'originale autografo. Si andava adesso preparando una nuova e più ampia edizione dell'opera (che era rimasta incompiuta), per le cure di Giovanni Antonio Maggi, che aveva potuto avvalersi dell'assistenza dello stesso Monti nella revisione parziale del testo (V. MONTI, *Opere inedite e rare*, 5 voll., Milano, Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1832-1834, II, Poesie, pp. 95-240). A giudicare da

questa missiva, dunque, Belli fu per qualche tempo in possesso della lettera con cui Monti ringraziava caldamente Torricelli. È possibile che l'avesse ricevuta di recente, insieme agli altri documenti speditigli da Torricelli per difendere il proprio onore di letterato in seguito alla pubblicazione dell'*Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani* (cfr. le lettere nn. 156-59).

173. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 15 marzo 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.24/9. Un foglio: mm 263 × 206 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «19 MA[RZO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R. il 22.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 177.

Torricelli allega le sue ultime osservazioni intorno a una delle iscrizioni e al ritratto paterno in corso d'opera a Roma, per il quale non vorrebbe spendere più di 50 scudi. Si augura, poi, che Belli possa essere da lui già il 1° maggio.

174. Di Ciro Belli. Roma, 19 marzo 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 667. Un foglio: mm 277 × 193 ca. Lettera inedita.

Ciro invia al padre, sotto la supervisione del maestro [Stanislao Bucchi], gli auguri per la ricorrenza del giorno onomastico.

175. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 17 aprile 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/1. Un foglio: mm 243 × 184 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «19 AP[RILE]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «r-isp-osto il 21».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, pp. 177-78, 180 e 706.

Torricelli scrive: «Con la tua venuta, ch'io paragono alla discesa di un'angiolo, vorrei fosse finita dall'amico Massi la copia del Bentham, e vivendo egli non più lunge di 9 miglia *corriere* da quì, potremo insieme andare a cavargli il mss. di mano. – Egli è vero, che Bertinelli venga con te? Il Vaccani [cfr. la lettera n. 50] potrebbe venirvi senza grave dispendio? Certo che sì la versione Properziana, cui mi propongo dar l'ultima mano *coram te*. E fra la Poesia, e la Storia non starebbe meno quel caro fanciullo, che ne dev'essere alunno? Non farebb'egli buona compagnia al Pappà, al Santolo, al suo coetaneo e futuro amico? Un viaggio non rallegrerebbe quell'innocente, non ne svilupperebbe di più le forze morali o fisiche? Tu non potresti cui seguire il piano della sua educazione; noi padri, ed essi figliuoletti comunicarvi l'un l'altro le antiche e nuove idee, bearci noi di tale assistenza, essi di tal compagnia? Io certo il dì 29 Aprile Domenica in Albis sarò a Fano, e andrò spiando col guardo un forestiero di verde età

con un'altro di età fanciullesca. Oh! se li vedo!! che bel regalo sarà per la mia famigliuola! Anzi se tu mi prometti di venir con Ciriòlo, io verrò a Fano con Torquatello, e li ognuno bacierà il par suo. Insomma sappi, e ri-sappi, che se porterai teco il nostro Ciro, mi farai doppio regalo.» Precisa poi di aver scritto la presente lettera diversi giorni prima; ha però avuto da fare con un muratore in casa, e per di più si è ritrovato anche in un non meglio precisato «Purgatorio morale» da cui, comunque, si è riavuto.

Per la traduzione di Properzio cfr. la lettera n. 162.

176. Di Filippo Ricci. Roma, 1 maggio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.78/2. Un bifoglio mm 265 × 190 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[ROMA]/ AFFRANCATA» e «3 MAGGIO». Lettera diretta a Fossombrone. Nella parte superiore della c. 17 Belli ha inserito l'appunto «R'isposto il 3 Maggio 1832».

Lettera inedita. Cfr. *Epistolario*, pp. 542, nota 2 e 544, nota 3.

177. Di Maria Conti e Ciro Belli. Roma, 10 maggio 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 673-74. Un bifoglio: mm 269 × 195 ca. Presenti il sigillo e il timbro postale «ROMA». Lettera diretta a Fossombrone. Nella parte superiore della c. 17 Belli ha inserito l'appunto «R'isposto a Ciro il 12 maggio 1832 e inclusi-sevi delle cose per M'aria».

La lettera di Maria è edita in *Maria Conti Belli*, pp. 113-14. Vedi *Epistolario*, p. 545, nota 1.

178. [Di Filippo Ricci.] Roma, 11 maggio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.78/3. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 190 × 105 ca; c. 2 mm. 190 × 137 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Fossombrone. La firma, cancellata, risulta comunque leggibile.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 546, nota 3.

179. Di Maria Conti. Roma, 17 maggio 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 677. Un foglio: mm 269 × 194 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile risulta «[ROM]A». Lettera diretta a Fossombrone. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R'isposto il sabato 19 col N.º 7».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 114. Vedi *Epistolario*, pp. 546, nota 1.

180. Di Maria Conti. Roma, 19 maggio 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 678. Un foglio: mm 265 × 190 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R'isposto il martedì 22. col N.º 8. [sot-tolineato due volte]».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 115. Vedi *Epistolario*, p. 547, nota 1.

181. Di Filippo Ricci. Roma, 29 maggio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.78/4. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 194 × 119 ca; c. 2 mm 194 × 155 ca. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 2 Giug:n:o».

Lettera inedita.

Ricci ringrazia Belli per la commissione svolta [cfr. il § 2 della lettera diretta da Belli a Maria Conti il 10 maggio 1832, in *Epistolario*, p. 543, e la nota relativa], scusandosi per la tardività della propria risposta: ha avuto molte occupazioni a cui attendere. Si informa sulla sua salute e sul suo umore, che spera lieto nonostante «le circostanze sopravvenute al povero tuo amico Torricelli. Sicuramente il veder soffrire una persona sul cui si ha interesse, e veder la pena di quei che le appartengono non è cosa da passarsi con disinvoltura per un animo sensibile come il tuo». Si augura, dunque, di avere «buone nuove di quella gentile Signora» [la contessa Clorinda].

182. Di Maria Conti. Roma, 5 giugno 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 685. Un foglio: mm 267 × 190 ca. Presenti il sigillo e tracce del timbro postale di Roma. Lettera diretta a Fossombrone. Belli ha inserito nello spazio iniziale del *recto* l'appunto «R:ispost:o il 7 col N.º 11.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 115-16. Vedi *Epistolario*, p. 551, nota 1.

183. Di Maria Conti. Roma, 23 giugno 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 691. Un bifoglio: mm 268 × 193 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «2[...] GI[VGNO]»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Fossombrone. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o martedì 26 col N.º 17.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 116-17. Vedi *Epistolario*, p. 556, nota 1.

184. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 8 luglio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/2. Un foglio: mm 273 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «12 LVGLI[O]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 102 e 543.

Torricelli si congratula con l'amico per il felice ritorno a casa a Roma: «Beato tu, che sei tornato alle pietanze romane; io resto fra gli umidi ultra-pepati, gli arrostiti non cotti, e que' cari brodi acquosi, che ci *rifucilavano* lo stomaco.» Dopo avergli comunicato la morte di una conoscenza comune, il canonico [Nicola] Aloisi, aggiunge: «La tua salute sta *pse pse pse*? Toglile quel *p* per l'amor di Dio, perché è d'uopo presentarsi in valido annese a Madonna Canicola, che già saetta di tutta forza il povero Foro.»

185. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 24 luglio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/3. Un foglio: mm 280 × 197 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «26 [lettura incerta] LVGL[IO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 28 Lug·li·o».

Lettera inedita.

Torricelli riporta le quattro iscrizioni che aveva dettato per don Paolo Aiudi, sottolineando le parole e le espressioni in virtù delle quali esse non avevano ottenuto l'approvazione da parte del vescovo: il funerale, pertanto, si celebrerà senza iscrizioni lapidarie, non essendo lo scrivente in grado d'«immaginar cose, che possano trovar grazia presso la Signoria Sua».

186. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 26 luglio 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/4. Un foglio: mm 262 × 203 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «28 LVGLIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 28 Lug·li·o».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 707.

Torricelli riporta, con evidente ironia, un'altra frase dell'iscrizione («Pre-gate pace») che il vescovo non aveva gradito «perché gli parve di veder in quella una satira contro coloro, che, secondo il falso vedere di certi *birboni*, avean tolto pace all'estinto.» Annuncia poi all'amico che gli invierà un sonetto necrologico per Aiudi, «dettato certamente con minor e eleganza del tuo, ma pur certamente col medesimo tristissimo affetto». Ne manderà un'altra copia anche a Muzzarelli.

Fa riferimento al sonetto belliano *La contessa Clorinda Torricelli alla tomba di don Paolo Aiudi*, che si legge ora in *Belli italiano*, II, p. 58.

187. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 3 e 4 agosto 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/5. Un bifoglio: mm 271 × 198 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile risulta «FOSSOMBRONE»; quasi interamente cancellato l'altro, che potrebbe riportare l'indicazione del 6 agosto. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli), con due righe di saluto di mano di Clorinda Torricelli. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 7 d·ett·o», «Ripet·uto il 21 d·ett·o», «Ripet·uto il 2. Ott·obr·e».

Lettera inedita.

Dopo qualche aggiornamento sulla propria famiglia e su alcune conoscenze di Fossombrone, Torricelli comunica all'amico gli sviluppi relativi all'articolo sulle *Iscrizioni* di Malvica. Aggiunge a seguire: «Il de Romanis mi renderà un graditissimo servigio, procurandomi gli ultimi 9 tomi del Merlin. Poiché siamo in discorso di libri partenopei, farei volentieri l'acquisto del corso di Fisica dello Scinà impresso nel 1830 in Palermo.»

Dopo aver alluso rapidamente ad alcune controversie legali che lo stanno tenendo occupato, precisa che alla fine il padre guardiano dei conventuali ha permesso che due delle iscrizioni «già impresse in Urbino» per l'Aiudine ornassero il feretro. Trascrive, quindi, un nuovo epitaffio per il padre Giovanni Battista e il proprio sonetto *In morte di D. Paolo Ajudi*.

Sull'articolo di Torricelli, che intendeva recensire le *Iscrizioni italiane di Ferdinando Malvica precedute da un discorso del medesimo intorno ai sepolcri e alle epigrafi*, Palermo, L. Dato, 1830, vedi la lettera belliana a Francesco Spada risalente alla fine di giugno 1832 e le relative note 2-4, in *Epistolario*, pp. 557-58.

Seguono le menzioni del *Repertorio universale e ragionatori giurisprudenza e questioni di dritto del signor Merlin*, 21 voll., Napoli, R. Marotta e Vanspadoch, 1824-1836, e di D. SCINÀ, *Elementi di fisica generale*, 2 voll., Palermo, dalla Tipografia Reale di Guerra, 1829-1830.

188. [Di Ignazia Roberti.] Loreto, 12 agosto 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.10/1. Un bifoglio: mm 271 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «LO[RETO]» e «16 A[GOSTO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 6. Ottobre / Porta il libro il vetturino recanatese Baldassare Guaz-zetto. Il prezzo di questo e del precedente è in tt.º bai: 50.»

Lettera inedita.

Ignazia ringrazia caldamente Belli per il libro, che completa un'opera appartenente al proprio amato padre; lo prega, quindi, di «trovare il Calmet che pure mi è prezioso per lo stesso motivo», e gli chiede quanto gli deve complessivamente per i due tomi del Muratori. Esprime, poi, il suo rammarico per non aver incontrato il corrispondente «al fianco della Zia» [Matilde Roberti Solari], quando si è recato da loro da loro a Loreto.

I due autori menzionati sono i medesimi di una lettera a Vincenza Roberti del 29 marzo 1834 (cfr. *Epistolario*, p. 732).

189. Di Giuseppe Neroni Cancelli. Fermo, 15 agosto 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.88.35. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FERMO» e «20 AGOSTO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 36. Vedi *Epistolario*, p. 561, nota 2.

190. Di Vincenzo Rosa. [Roma,] 1 settembre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.88.40/1. Un bifoglio: mm 199 × 133 ca. Presente il sigillo. Lettera inedita.

Vincenzo chiede in prestito al corrispondente un dizionario inglese-italiano o inglese-francese, promettendogliene la restituzione ai primi d'ottobre.

Sulla conoscenza della lingua inglese da parte di Belli cfr. *Epistolario*, p. 347, nota 4.

191. Di Giovan Battista Cambi. Perugia, 6 settembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 707. Un bifoglio: mm 269 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «8 SETT[EMBRE]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 726-27.

Cambi risponde con garbo a una lettera che Belli gli ha diretto il 30 agosto [cfr. *Epistolario*, p. 562, nota 1], e gli fornisce alcune informazioni intorno al vestiario di cui dotare Ciro in vista del trasferimento al Collegio Pio di Perugia.

192. Di Giuseppe Colizzi. [Roma, 23 settembre] 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 711-12. Un bifoglio: mm 244 × 190 ca. Sulla c. 1r, sotto il corpo della lettera, Belli ha inserito l'appunto «Biglietto di risposta del Signor Superiore del Collegio Pio di Perugia che si trovò allora per pochi giorni in Roma».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 728, e in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 87. Vedi *Epistolario*, p. 562, nota 2.

193. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 6 ottobre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/6. Un foglio: mm 264 × 191 ca. Presenti dei sigilli e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «8 [lettura incerta] OTTOBRE». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il dì 11 detto che ho mandato a Biscontini copia della procura onde averne schiarimenti &c &c.».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, pp. 184-85.

Torricelli aggiorna il corrispondente su vari amici e conoscenti, gli chiede di aiutarlo in un affare romano («Ti accludo una procura. Se puoi aver i quattrini, impostali») e lo invita nuovamente a Fossombrone, descrivendo i lavori che sta facendo eseguire a casa. Tra le diverse informazioni accumulate in elencazione nella lettera ve ne sono due di natura letteraria: si allude, infatti, all'imminente nascita – ma lo scrivente rimane piuttosto scettico al riguardo – a Perugia dell'«Oniologia», e a un «frequente carteggio poetico» intrattenuto dal Torricelli con il Marchetti che ha come oggetto un'ode di quest'ultimo.

L'«Oniologia scientifico-letteraria» (dal 1835 «Giornale scientifico letterario di Perugia») sarebbe stata stampata dalla tipografia Baduel, presso V. Bartelli, a partire dal 1833. Belli, che era in rapporti più che cordiali con due compilatori, Filippo Polidori e Antonio Mezzanotte, avrebbe collaborato alla rivista in diverse occasioni.

194. Di Vincenzo Rosa. [Roma,] 8 ottobre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.88.40/2. Un bifoglio: mm 186 × 114 ca. Presente il sigillo. Lettera inedita.

Rosa restituisce a Belli, ringraziandolo, i dizionari, e conclude con un augurio: «Divertiti in questo brillantissimo Ottobre; e se nel rimanente si potesse combinare cogli amici Biagini, Piccardi, e Spada di desinare un giorno in campagna lo gradirei senza fine».

195. Di Angelo Biscontini. Perugia, 9 ottobre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.88.8. Un bifoglio: mm 277 × 199 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «[...] OTTOBRE». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Relativa al viaggio da farsi a Perugia onde mettere il mio Ciro in Collegio.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 192, e integr. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 106.

L'avvocato comunica a Belli di aver «avvertito il Gazzettiere che mandi il Supplemento al N.° 37. unitamente al N.° corrente»; seguono alcune indicazioni in merito all'imminente viaggio di Belli a Perugia (Biscontini gli anticiperà il denaro per il pagamento della retta del Collegio Pio). Altri aggiornamenti riguardano alcune questioni legali in cui è coinvolto lo scrivente.

196. Di Maria Conti. Roma, 11 ottobre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 721. Un foglio: mm 273 × 200 ca. Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 117. Vedi *Epistolario*, p. 563, nota 1.

197. Di Giuseppe Vannuzzi. Terni, 11 ottobre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 719-20. Un bifoglio: mm 275 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «11 OTTOBR[E]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost'o il 13 d'etto / Non parto più il sabato 20 alla sera in diligenza ma sabato stesso alla mattina in vettura, ed oltre a Ciro conduco meco il cuoco Domenico e la cameriera Antonia. Credo mio dovere prevenirlo di ciò &c &c.».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 563, nota 1.

198. Di Maria Conti. Roma, 23 ottobre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 725-26. Un bifoglio: mm 269 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «24 [OTTOBRE]». Lettera diretta a Perugia, con l'indicazione «posta restante». Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «R. il 25 d'etto» e «Ripetuto il 27.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 117-18. Vedi *Epistolario*, p. 567, nota 1.

199. Di Maria Conti. Roma, 27 ottobre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 729. Un foglio: mm 270 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost'o il 30 d'etto».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 118. Vedi *Epistolario*, p. 570, nota 1.

200. Di Maria Conti. Roma, 30 ottobre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 730. Un foglio: mm 267 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROM[A]» e «[...] OTTOBRE». Lettera diretta a Perugia.

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 118-19. Vedi *Epistolario*, p. 572, nota 1.

201. Di Maria Conti. Roma, 3 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 733-34. Un bifoglio: mm 268 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «4 NOVEMBRE». Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 7 Nov<embr>e». Sulla c. 2^v ha inoltre scritto «Bocconera <sc.> 97 gli oliarari o a Capranica o a Piazza Rondanini o vicolo Giustiniani o Mad<onn>a di Loreto tra S. Luigi de' francesi e S. Eustachio.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 119-20. Vedi *Epistolario*, p. 576, nota 1.

202. Di Maria Conti. Roma, 6 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 739. Un foglio: mm 275 × 197 ca. Presenti il sigillo e il timbro postale «7 NOVEMBRE». Lettera diretta a Terni. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 7. Nov<embr>e».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 120. Vedi *Epistolario*, p. 577, nota 1.

203. Di Maria Conti. Roma, 8 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 741. Un foglio: mm 275 × 197 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 9».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 120-21. Vedi *Epistolario*, p. 577, nota 6.

204. Di Ciro Belli. Perugia, 10 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 744. Un foglio: mm 259 × 189 ca. Presenti tracce di sigillo. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il giovedì 15 Nov<embr>e 1832.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 579, nota 2.

205. Di Maria Conti. Roma, 10 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 742-43. Un bifoglio: mm 275 × 197 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «11 NOVEM[BRE]». Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Prima che giungesse il di 11 la p<rese>nte, io già aveva spedita la mia dalla mattina dello stesso giorno».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 121. Vedi *Epistolario*, p. 577, nota 6.

206. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 20 novembre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/7. Un bifoglio: mm 247 × 178 ca. Presenti il sigillo e il timbro postale «FOSSOMBRONE». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R·isposto il 24 d·etto».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 185.

Torricelli aggiorna l'amico su varie questioni di argomento letterario: non ha ancora scritto l'articolo su Malvica destinato all'«Antologia»; si scusa per non aver ancora fornito a Belli l'estratto di Bentham, e il «ristretto di D...»; ha finito di intervenire sulla propria traduzione («Le tue osservazioni sulla versione di Properzio mi hanno giovato infinitamente ad emendarne molti luoghi, ed a cangiar del tutto le terzine 26, e 27. Ora la versione è sotto il torchio, e l'avrai quanto prima»). In questo periodo sta leggendo l'«Ideologia del Costa, e la traduzione delle Georghiche [sic] dello Strocchi».

Cfr. P. COSTA, *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per potere scomporre regolarmente a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto*, Corfù, s.n., 1831, e *Le Georghiche di Virgilio volgarizzate da Dionigi Strocchi*, Prato, fratelli Giachetti, 1831.

207. [Di Angelo Fani.] Perugia, 22 novembre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.33/1. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 182 × 112 ca; c. 2 mm 182 × 123 ca. Presente il sigillo. Le originali righe d'indirizzo a Giuseppe Gioachino Belli sono state cancellate, e sostituite da una nuova intestazione a Geminiano Lustrini. La firma è stata strappata. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R·isposto il 26. Gli amministratori non sanno quando potranno dar corso, dicendo che l'affare non è maturo».

Angelo informa il destinatario che, al contrario di quanto faceva pensare una lettera diretta da Belli all'ispettore delle poste locali, il corriere non ha fatto giungere Perugia alcunché. Si rallegra, poi, per il ristabilimento di Maria Conti.

208. Di Angelo Biscontini. Perugia, 24 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 750-51. Un bifoglio: mm 284 × 207 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «26 NOV[EMBRE]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 579, nota 3.

209. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 24 novembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 752-53. Un bifoglio: mm 260 × 195 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile risulta «PERUGIA». Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R. il 27 d·etto».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 580, nota 1.

210. Di *Ciro Belli*. Perugia, 6 dicembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 756. Un foglio: mm 258 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R. il 22 d<ett>o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 584, nota 1.

211. Di *Francesco Maria Torricelli*. Fossombrone, 6 dicembre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.90.25/8. Un bifoglio: mm 264 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «10 DECEMBRE». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito (con foglio ruotato a 45°) l'appunto «R<ispost>o il 13 d<ett>o».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 185.

Torricelli ritorna a parlare del proprio articolo riguardante l'opera di Malvica: visto che l'«Antologia» ha già affrontato l'argomento, Polidori vorrebbe pubblicarlo sull'«Oniologia», sempre che Belli sia d'accordo. Aggiunge quanto segue: «Il Senigalliese Savelli m'è sempre sopra pel Merlin. Come farò?». Ad alcune allusioni a vicende di ordine economico fanno seguito gli aggiornamenti sulla vita familiare e l'invito a trascorrere insieme, in estate, del tempo a Belfiore; il conte esprime, infine, il desiderio di ricevere qualche scritto di Belli.

212. Di *Ciro Belli*. Perugia, 18 dicembre 1832

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 758. Un foglio: mm 245 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 22 d<ett>o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 584, nota 1.

213. [Di *Ignazia Roberti*.] Loreto, 30 dicembre 1832

Autografo: Roma, BNCR, A.93.10/2. Un bifoglio: mm 254 × 182 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile risulta «3 GE[NNAJO]»; quasi integralmente cancellato quello di Loreto. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il sabato 12 Genn<ai>o 1833.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 327.

Ignazia spedisce a Belli i 5 paoli dovuti per i «libri del Muratori». Nel fargli gli auguri di buon anno, chiede notizie su di lui e sul resto della famiglia, e lo aggiorna, a sua volta, sulle condizioni dei propri cari: la salute dei genitori adottivi è «sempre vacillante», e alla morte della nonna, per la quale il cuore di Ignazia «ha sofferto una nuova ferita insanabile», hanno fatto seguito la scomparsa di Giacomo Quarantotti, decano di casa Solari, e di Domenico Micciarelli, un amico che anche Belli conosceva.

214. Di Francesco Maria, Torquato e [Amantino] Torricelli, Clorinda Gabrielli, Maddalena Del Mazza. Fossombrone, 5 gennaio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/1. Un bifoglio: mm 265 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «7 G[ENNAJO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli), con righe d'indirizzo di mano di Francesco Maria Torricelli. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto alla De L'Arche (Pesaro) il 10 Genn[ario] 1833.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 362.

Augurano tutti, calorosamente, buon anno a Belli.

215. [Di Ignazia Roberti.] Loreto, 31 gennaio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.10/3. Un bifoglio: mm 271 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «LORETO» e «4 FEBR[AJO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 9. d[icembre] / Io sto male, e l'avviserò del mio ristabilimento p[er] sapere se sarò allora in tempo di più servirla.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 327, con erronea indicazione della data (31 dicembre 1833).

Ignazia vorrebbe dal corrispondente quale altra informazione intorno alla sua persistente malattia; gli chiede poi, come di consueto, notizie del figlio Ciro e della sorella [Flaminia], offrendogli a sua volta degli aggiornamenti sulle condizioni di salute, piuttosto buone, dei «genitori» [Solari] e del marchese D'Oria. Avrebbe bisogno di un favore: «Mamà cerca per una persona, a cui professa molte obbligazioni, una muta di Breviarj da tavolino con stampa grande assai, in 4, o due tomi»; Belli dovrebbe cercare di procurarsene un esemplare usato, ma in buone condizioni, il costo del quale si aggiri intorno ai 4 scudi.

216. Di Ciro Belli. Perugia, 2 febbraio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 772. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 12 d[icembre]» e «Ripetuto il 5 marzo».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 600, nota 2.

217. Di Giuseppe Colizzi. Perugia, 14 febbraio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.88.16/1. Un bifoglio: mm 272 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «16 FE[BRAJO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 16 d[icembre]».

Cit. integr. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 87. Vedi *Epistolario*, p. 592, nota 3.

218. Di Ciro Belli. Perugia, 5 marzo 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 775. Un foglio: mm 273 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il sabato 9 d[icembre]».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 592, nota 2.

219. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 4 marzo 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/2. Un bifoglio: mm 264 × 190 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «7 M[ARZO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Belli ha inserito nella parte superiore della c. 1r «R<ispost>o il 9 d<ett>o».

Lettera inedita.

Torricelli si informa sulla salute dell'amico: «Come va? Il sangue ha ripresa una circolazione benigna, o qualchevolta s'invesuvia a modo, che tu debba farne uscire una lava? Tieni un vitto pittagorico, fuggi il vino, e la collera. Usa de' brodi mattutini, in cui bollito abbiano erbe dolcificanti, e riposati dopo la bevanda. La sera prendi un thè svizzero.» Dopo aver alluso a delle vicende di natura economica che lo riguardano, gli scrive: «Hai nuove del Merlin? – Mi consiglieresti a mandar costà i miei due gran quadri “S. Bartolommeo del Cav. Calabrese” [Mattia Preti,] “Il ricco Epulone di Luca Giordano, che volle in tal quadro contraffare lo stile del Calabrese”?». Ha molto apprezzato il sonetto scritto da Belli per la Payne, di cui predilige i versi «Leggiadrissima figlia d'Inghilterra / Fior di bellezza, e matronal decoro». Sottopone, quindi, al corrispondente una sciarada e il sonetto *A D. Bartolommeo Guerra*, dettatogli dalla «rabbia (non sempre felice ispiratrice di versi) contro quel cortigiano di D. Meo, che lodò a cielo il funere anniversario, ch'io feci in Capella alla benedetta anima di mio Padre, e in tresca d'amici poi lo derise»: «Tu che mostrasti in pria pietosa voglia / Di meschiar col tuo pianto il pianto mio, / E solo entrasti la divota soglia, / In cui l'offria pel padre estinto a Dio; / Ed or, qual serpe i bei color dispoglia, / Svesti d'ogni pietà l'animo rio, / E di scherno villano alla mia doglia / Insulti sì, che niuno il sa, com'io; // Abbi quel Genitor che ancora i' piango / Nemico in cielo, anzi di tutti i padri / Ti maledican l'Ombre, alma di fango; // E chi non è più figlio alzi le mani / Con ambedue le fiche, e a te le squadri, / Vil derisore de' cordogli umani».

Il 31 gennaio 1833 Belli aveva celebrato in un sonetto Sarah Payne, figlia dell'ufficiale di marina James Burney: vedi ora la poesia in *Belli italiano*, II, p. 66.

220. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 11 marzo 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/3. Un foglio: mm 265 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «14 MA[RZO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 14 d<ett>o» e, nel margine inferiore della medesima facciata, una chiosa a un passo della lettera: vedi la sintesi che segue.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 633, con datazione erronea (2 marzo), e 635.

Torricelli ha messo a punto una nuova versione del v. 13 del sonetto appena sottoposto all'amico («E le serri, e le appunti, e a te le squadri.»), che evidentemente aveva avanzato qualche osservazione al riguardo. Trascrivi-

ve, quindi, una nuova sciarada e un logogrifo, e passa ai propri impegni editoriali: «Il quarto fascicolo Oniologico porterà l'articolo Malvica. Dio volesse, che facesse tornare i grifi alla loro naturale postura; ma un'articoletto è sempre poco, un articoletto mio men del poco». La considerazione è corredata di una nota autografa di Belli: «Io scrissi al Torr. che gli associati alla oniologia torcevano il grifo.» Francesco vorrebbe che il corrispondente si conducesse da Vincenzo e Camilla Conti, residenti in «Contrada il Sudario n.º 51. secondo piano presso S. Andrea della Valle», e dicesse loro di essere stato incaricato di vedere i dodici quadri acquistati da Torricelli, il quale ha intenzione di venderli.

221. Di Francesco Maria Torricelli, a G.G. Belli e a Maria Conti. Fossombrone, 16 marzo 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/4. Un foglio: mm 264 × 191 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «18 M[ARZO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R«isposto il 23 d«etto».

Lettera inedita.

In apertura, Francesco scrive a Belli [che gli ha fornito notizie sul suo prossimo viaggio]: «Meglio Ciro e Perugia, che Cecco e Fossombrone. Dunque fa tu; ma se in Fossombrone potessi condurre te e Ciro, forse con la quaterna riempita da Torquatello, Fossombrone potrebbe contrastare a Perugia.» Offre poi una versione aggiornata – che cerca un compromesso con il suggerimento belliano – della prima terzina del sonetto contro Guerra, e una nuova sciarada. Si rivolge poi con ossequio alla moglie di Belli, accogliendone di buon grado la raccomandazione del signor Vespasiani.

222. Di Ciro Belli. Perugia, 19 marzo 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 781. Un foglio: mm 271 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R«isposto da Mariuccia il 22 M«arzo 1833».

Lettera inedita.

Ciro fa gli auguri al padre: «La ricorrenza della festa di S. Giuseppe, di cui voi portate il nome, mi ha fatto anticipare di qualche giorno lo scrivervi, e per contestarvi particolarmente in tal giorno il mio filiale amore, e per compensare il ritardo dell'ultima volta, che vi scrissi, occasionato dall'assenza del Sig.no>r Rettore.» Gli assicura che metterà in pratica le massime comunicategli nella precedente lettera, e dedica alla madre alcune espressioni particolarmente affettuose.

223. [Di Ignazia Roberti.] Loreto, 23 marzo 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.10/4. Un foglio: mm 251 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «LORETO» e «25 MA[RZO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La

firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R. il 2 Ap·ril·e».

Lettera inedita.

Ignazia aggiorna il corrispondente: «Ho consegnato una lettera per voi ad un Vetturale di quì, che parte questa notte. Esso ve la porterà, ed a desso potrete consegnare la cassetta, diretta a mia Sorella, e per sicuro ricapito a me. Mi riporto a quello vi ho scritto per suo mezzo. // Se posso sapere dove essa v`a ad alloggiare ve lo scriverò in calce». Segue il post scriptum: «Il Vetturale va all'albergo del Munezzaro, sopra a piazza Navona, parte, o Lunedì, Martedì, e se non vi trovasse pregovi darvene pensiero, e dirgli che porti la cassetta, a me che lo pagherò».

224. Di Francesco Maria Torricelli. [Fossombrone, 1-4 aprile?] 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/5. Un foglio: mm 241 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «6 APRILE». La lettera, diretta a Roma (Palazzo Poli), è stata scritta verosimilmente qualche giorno prima dell'impostatura. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il dì 11 Ap·ril·e 1833».

Lettera inedita.

Torricelli scrive: «Se non vai in Sicilia, fa uso della lettera, che ti accludo; se vai, ti seguano i miei voti, e ti sovenga là pure del tuo fossombronese. // Non ti rispondo definitivamente sul Merlin, perché prima cercherò di aggiustare una partita di conto fra me, e l'Avvocato Savelli possessore de' primi nove tomi. Ad ogni modo son contentissimo, che si possano avere, e i quattrini miei, o del Savelli li disagazzeranno. (Sta a vedere, che un nuovo Padre Cesari trova questa letterina, e mi fa l'onore di porre nel Vocabolario italiano del 2053 il verbo "disagazzerare: vale togliere una merce dall'officina del venditore, e si usa in favellando de' libri, perché certo Agazzi fu gran bibliopola, e visse in Roma sul principio del sec. XIX!)». La lettera è chiusa da altre due sciarade.

225. Di Ciro Belli. Perugia, 22 aprile 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 786. Un foglio: mm 271 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 30 d·ett·o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 599, nota 1.

226. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 27 aprile 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/6. Un bifoglio: mm 241 × 190 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «29 APRIL[E]». Lettera diretta «Al Nobil Uomo / Il Sig·no·r Nicola Vichi / Roma».

Lettera inedita.

Torricelli raccomanda al corrispondente il proprio «concittadino, e santolo» Nicola Vichi.

227. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 2 maggio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/7. Un bifoglio: mm 241 × 188 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «6 MAG[GIO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «R^{ispost}o il 7 Maggio 1833.» e «Ripetuto l'11 d^{ett}o».

Lettera inedita.

Torricelli scrive al corrispondente che, considerato il rischio che la partenza di quest'ultimo per Perugia avvenga prima della risoluzione [della questione dei quadri menzionati sopra, nella lettera n. 219], incaricherà dell'incombenza Bertinelli. Aggiunge poi quanto segue: «I fascicoli 2, e 3.^o dell'Oniologia usciranno insieme; il iv.^o avrà l'articolo Malvica; così si va discorrendo fra Fossombrone e Fano, fra me e Polidori.» Sospetta che il signor Vespasiani, raccomandatogli da Mariuccia, non lo abbia visitato a causa della propria nomea di liberale, in virtù della quale il vescovo gli ha proibito di ricevere l'eucaristia.

228. Di Ciro Belli. Perugia, 11 maggio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 790. Un foglio: mm 269 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 21 d^{ett}o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 600, nota 1.

229. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 14 maggio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/8. Un bifoglio: mm 241 × 189 ca. Presenti tracce del sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «16 [*lettura incerta*] MAG[GIO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 18 d^{ett}o».

Lettera inedita.

Dopo aver chiesto notizie su Vichi, il proprio raccomandato, Torricelli scrive ancora all'amico intorno alla penosa vicenda del suo sospetto liberalismo e alle questioni economiche ancora in sospeso. Come sempre, esprime con vivacità il desiderio di vedere Belli, improvvisando un'ottava di sapore tassiano e chiudendo la lettera con queste considerazioni: «Salutami Biagini, quando tornerà ad inurbarsi. Egli sul Salento, Malvica peregrinando per la Trinacria, tu sul Trasimeno, io sempre qui? Se non avessi in oggi cinque figli Torquatello, Amantino, Adelina, Battistino, e Gigaretto vorrei correre all'Alfieriana due mesi, e sclamare "Ci è più mondo da vedé?" e, saputo che c'è più mondo, scorrere e ricorrere sino che montagne di ghiaccio mi dicessero: *alto là, non c'è più mondo da piglià.*»

230. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 22 maggio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/9. Un bifoglio: mm 241 × 190 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «23 MA[GGIO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 17 Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 25 nel punto di partire per Perugia».

Lettera inedita.

Dopo qualche aggiornamento intorno all'attività dell'Accademia Pergaminese e alla carriera di [Raffaele] Bertinelli (promosso vicerettore [della Sapienza]), Torricelli si raccomanda con l'amico che sia attento a preservare la salute: «Belli mio, abbi giudizio per non incappare in una malattia simile a quella dell'anno passato. La tua fantasia l'aggraverebbe, né, vedi superbia!, troveresti in ogni luogo un fmo.» Passa a parlare di due componimenti che gli ha inviato il corrispondente: esprime il proprio apprezzamento per il madrigale, nel quale è tentato di ritrovare «una verità»; chiede, poi, una copia dell'ode.

Il madrigale *Il tempo*, risalente al 18 maggio 1833, si legge ora in *Belli italiano*, II, p. 71; la poesia tratta in vesti arcadiche dell'incontro con un'antica amante.

L'ode *In morte di Teresa Lepri*, scritta il 13 maggio 1833 e dedicata alla scomparsa di una cara amica, si legge ora ivi, pp. 67-70. Cfr. la lettera ad Amalia Bettini del 14 dicembre 1835, dove la poesia è integralmente trascritta con una breve spiegazione (*Epistolario*, pp. 886-889).

231. Di Antonio Corazza. Terni, 25 maggio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 794. Un foglio: mm 271 × 196 ca. Lettera diretta a Terni. Sul *recto*, in calce al testo, Belli ha inserito l'appunto «Lettera trovata il 26 al mio arrivo in Terni, e relativa alla mia gita a Cesi per eseguire l'inventario de' terreni dell'affitto con Corazza e Stocchi».

Lettera inedita. Vedi l'avvio della lettera a Maria Conti del 29 maggio 1833 e la nota relativa (*Epistolario*, pp. 601-3).

232. Di Arcangelo Eustachi. Cesi, 29 maggio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 797-98. Un bifoglio: mm 267 × 195 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Terni. Sulla c. 17, in calce al testo, Belli ha inserito gli appunti «Lettera relativa all'affare dell'inventario de' fondi dell'affitto in Cesi, che a termini dell'apoca del di... doveva farsi in maggio corrente», «Rispostogli in detto giorno. Rimetteremo l'inventario al mio ritorno.» e «Fu fatto e firmato il 30 Ottobre 1833 ed escite in posizione».

Lettera inedita. Vedi il § 6 della lettera a Maria Conti del 29 maggio 1833 (*Epistolario*, p. 602).

233. Di Maria Conti. Roma, 30 maggio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 800. Un foglio: mm 275 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «R[OMA]» e «31 MAGGIO». Lettera diretta a Spoleto. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 2 Giugno col N.º 4.» e «Ripetuto il 4 detto col N.º 5».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 121. Vedi *Epistolario*, p. 605, nota 1.

234. Di Francesco Spada. Roma, 31 maggio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.89.19/1. Un bifoglio: mm 276 × 197 ca. Presenti il sigillo e timbri postali «ROMA», «TERNI», «2 / GIV[GNO]» e «1 LUG[LIO]». La lettera, inviata a Terni, è stata poi reindirizzata a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 2 Luglio» e «(arrivata a Perugia il p·ri·mo Luglio)»; un'altra annotazione del poeta romano, dal significato poco chiaro, è presente sulla c. 2r: «Casceto».

La parte in prosa è cit. integr. in *Lettere Giornali Zibaldone*, pp. 160-61, nota 1. Vedi *Epistolario*, p. 616, nota 1.

235. Di Filippo Babocchi. Terni, 2 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 804. Un foglio: mm 271 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «2 GIVGNO». Lettera diretta a Spoleto. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il d·ett·o giorno per via della corrispond·enza de' bersaglieri, e mandatigli due certificati ipotecarj <contro> Piacenti.»; e sul *verso* ha posto l'indicazione «Babocchi / Affari De Sanctis e Piacenti».

Lettera inedita.

Babocchi aggiorna Belli sulla mancata riscossione del credito con De Sanctis, che ha promesso di pagare l'indomani, e sul «ricupero del mandato Piacenti» [su cui cfr. il § 3 della lettera scritta da Belli sempre il 2 giugno, in *Epistolario*, p. 604, con la nota 6 ivi, p. 566]; riporta quindi la lista delle spese sostenute per ottenere alcuni documenti.

236. Di Maria Conti. Roma, 8 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 807-8. Un bifoglio: mm 275 × 196 ca. Presenti il sigillo e tracce di postali: l'unico interpretabile è «10 GIU[GNO]»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il dì 11 col N.º 8.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 122. Vedi *Epistolario*, p. 612, nota 1.

237. Di Maria Conti. Roma, 11 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 811. Un foglio: mm 275 × 198 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 13 d·ett·o col N.º 9.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 122-23. Vedi *Epistolario*, p. 610, nota 9.

238. Di Maria Conti. Roma, 15 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 814-15. Un bifoglio: mm 270 × 195 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «RO[MA]». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 18 col N.º 10.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 123-24.

Dopo aver espresso la consueta gioia e commozione per le notizie di Ciro, Maria spiega al marito le modalità con le quali gli farà arrivare il

denaro richiestole [cfr. il § 12 della lettera belliana dell'8 giugno 1833, in *Epistolario*, p. 609]. Seguono gli aggiornamenti intorno alla controversia con Bianchi (il cui affare è «tutto di assoluta proprietà di Biagini», al quale Maria ha solo fatto da prestanome). Il post scriptum tratta di due nuovi temi: «De Romanis a mandati fascicoli anderò a vedere cosa deve avere. [...] Mi dimenticai dirti, che non credo che si troverà il buon omo, che compri il Terreno Canale senza guardare alle Ipoteche, mà, che se mai tu conosessi il Co... che lo facesse, strigi subito la Cosa, perché Canale è contentissimo». Una ulteriore notizia riguarda la Roberti [vedi *Epistolario*, p. 595, nota 8].

239. Di Filippo Babocci. Terni, 16 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 816-17. Un bifoglio: mm 271 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «17 [lettura incerta] [G]IU[GNO]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 20 d'ottobre», «Scritto a Corazza il 25 mandandogli la nota &c.» e «Ripetuto a Babocci l'8 agosto». Lettera inedita.

Babocci aggiorna Belli: «Ricevei da questi Bersaglieri il piego portante le iscrizioni Piacenti che considerate non ne abbiamo che una sola, mentre le due prime appartengono [sic] agli Frati Agostiniani, li quali avendo inappellabilmente perduta la causa colli nostri debitori, le Sentenze sono infirmate, e con esse tutti gli atti progressivi eseguiti in forza delle medesime». Corazza è guarito, e disponibile a procedere all'inventario dei beni di Cesi [cfr. il § 1 della lettera belliana del 29 maggio, in *Epistolario*, pp. 601-602, e la nota relativa]; De Sanctis non ha ancora pagato, rinnovando le proprie promesse d'estinzione imminente del debito. Gli ultimi ragguagli riguardano i Piacenti [vedi *Epistolario*, p. 638, nota 3].

240. Di Maria Conti. Roma, 22 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 822. Un foglio: mm 275 × 197 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «[...] GIUGNO»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 25 col N.º 11.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 124.

Nella lettera, alla quale ne è allegata un'altra per Ciro [Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 823, ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 152-53], Maria si limita a scrivere al marito lo stretto necessario, dato il suo «ostinatissimo dolore di testa»: esprime gioia per le buone notizie sullo stato di salute del figlio; raccomanda a Belli che non si faccia scrupoli per le spese da sostenere; commenta, infine, le notizie avute circa gli affari con Bianchi (che ha cessato di recriminare), e offre i consueti aggiornamenti intorno alle altre questioni economiche rimaste in sospeso.

241. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 22 giugno 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/10. Un bifoglio: mm 243 × 183 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «24 GIUGNO». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 17 Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 29.»

Lettera inedita.

Torricelli si sofferma sui testi che intende pubblicare sull'«Oniologia». Allega, poi, alcune sue osservazioni intorno alla prima strofa del *Sole dell'Imeneo*: «*Seconda* troppo presso a *fecondo*. *Ristoratore*, termine avvilito. *R[adian]te* troppo parente d'*infiammò*. *Incomprensibile* aggiunto troppo ricercato in un ente, che ha tanti aggiunti non ricercabili. Del resto, gnor sì, è il Sole; i versi son belli; le idee bellissime.» Prima di passare ai consueti aggiornamenti familiari, aggiunge che il vescovo seguita a proibirgli l'eucaristia.

L'ode epitalamica *Il Sole dell'Imeneo* si legge ora in *Belli italiano*, II, pp. 83-87 (dove è datata «Gennaio 1834»); fu pubblicata a più riprese vivente l'autore.

242. Di Maria Conti. Roma, 29 giugno 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 824. Un foglio: mm 300 × 208 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «1 [lettura incerta] LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 2 Luglio col N.º 12.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 125.

Maria aggiorna il marito intorno alle proprie condizioni di salute, che sono pessime: il mal di testa la affligge «la maggior parte delle ore della giornata, nelle quali mi è interdetta ogni azione, e conviene stare al bujo sopra un sofà.» Lunedì inizierà la cura dei bagni; intanto si sforza di uscire ogniqualvolta «lo spasimo è sopportabile». Pur essendo lieta delle notizie di Ciro, quando le riceve passa le giornate in uno stato di confusione e irritazione.

243. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 3 luglio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.62/1. Un bifoglio: mm 271 × 195 ca. Presente il sigillo. La firma, cancellata, risulta comunque leggibile.

Cit. integr. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 63, e parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 119 e 126.

La lettera è aperta da una puntualizzazione: «Mi dimenticai jeri di avvertirvi che leggendo l'Opera mia consultaste spesso l'Errata corregge in fine, almeno per i principali errori di stampa, giacché la Pisana Edizione, quanto bella, altrettanto è scorretta». Mezzanotte raccomanda poi il giovane autore di «un Dramma per musica in tre Atti, intitolato *Imelda*, interessante argomento dalla storia del medio evo d'Italia»: costui vorrebbe far «acquistare ad un maestro di musica, o a qualche Soprintendente a Teatri, il manoscritto del suo Dramma per una conveniente ricompensa in danaro». Belli è pregato, quindi, di adoperarsi in suo favore.

Fa riferimento al volume, recentemente pubblicato, dei *Fasti della Grecia nel XIX secolo* [...], Pisa, N. Capurro e comp., 1832.

244. Di Antonio Piatteletti. Pesaro, 3 luglio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 828-29. Un bifoglio: mm 263 × 200 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PESARO» e «6 LVGL[IO]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 622, nota 1.

245. Di Maria Conti. Perugia, 4 luglio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 830-31. Un bifoglio: mm 275 × 197 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «[...] LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R. il 6. col N.º 13».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 125-26. Vedi *Epistolario*, p. 619, nota 2.

246. Di Maria Conti. Roma, 6 luglio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 832. Un foglio: mm 275 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[RO]M[A]» e «8 LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 9 col N.º 14».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 126. Vedi *Epistolario*, p. 621, nota 1.

247. Di Antonio Corazza. Cesi, 6 luglio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 834. Un foglio: mm 269 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «8 LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risp·ost·a alla mia del 25 Giug·no / Riscrittone da me a Babocci il dì 8 ag·ost·o».

Lettera inedita. Vedi il § 12 della lettera inviata a Maria Conti il 9 luglio 1833 (*Epistolario*, p. 621).

248. Di Francesco Spada. Roma, 6 luglio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.89.19/2. Un bifoglio: mm 242 × 189 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[R]OMA» e «8 [LUGLIO]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 9 d·ett·o».

Cit. parz. in *Lettere Giornali Zibaldone*, pp. 162-63, nota 1. Vedi *Epistolario*, p. 600, nota 1.

249. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 9 luglio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/11. Un bifoglio: mm 210 × 130 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «10 LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Belli ha inserito nella parte superiore della c. 1r «R·ispost·o il 13 d·ett·o».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 447.

Torricelli propone alcune osservazioni sul dettato dell'«ode sulla Lepri» [vedi sopra la lettera n. 230]. Dopo aver indicato, a sua volta, un errore che ha individuato nel proprio articolo destinato all'«Oniologia», aggiorna Belli – che, a detta di Fani, si recherà quest'anno alla fiera di Senigallia – sul proprio stato di salute, non buono.

250. Di Maria Conti. Roma, 11 luglio 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 840. Un foglio: mm 275 × 204. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «12 LUGL[IO]»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. Sul *recto*, nello spazio iniziale e in calce alla lettera, Belli ha inserito rispettivamente gli appunti «R-isposto il sabato 13 col N.º 15» e «clima per Ciro / acqua d'od.º [odore?] a lui / Fani / Corp<ett>o e mut<and>e di fanella / Angelica».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 127.

La scrivente annuncia l'interessamento, da parte di un tale «Brenciardi, ó Brenciaglia [in realtà, “Breccialdi”]», marito di una zia ternana di Nina Battaglia, nei confronti del terreno di Valle Caprina; l'uomo sarebbe pronto a pagare in contanti. Maria gli ha fatto sapere che potrà accordarsi con il marito al passaggio di quest'ultimo a Terni, in ottobre. Esprime poi commozione per le notizie di Ciro, e aggiorna Belli sul proprio stato di salute, passabile nonostante gli alti e i bassi.

251. [Di Giacomo Moraglia.] Milano, 16 luglio 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.72/7. Un bifoglio: mm 246 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «MILANO / LUGLIO 16» «20 LVGLI[O]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata.

Ed. in SPOTTI, «Peppe mio... *Car amour bel bacciocon*», cit., p. 181.

Moraglia ha pranzato da un suo cliente, che lo ha invitato per tener compagnia al «Sig<no>r Marchese Giuseppe Origo Colonello Direttore e Comandante il Corpo de' Vigili Pontificj». Vorrebbe sapere se il marchese, che afferma di conoscere assai bene Belli e la moglie, sia davvero così eccellente e dotto come lo hanno dipinto i commensali. L'architetto ricorda con nostalgia l'ultima visita, ormai distante parecchi anni, da parte dell'amico. Così commenta una lettera inviategli da Belli qualche mese prima: «Sette anni ancora prima di vederti sarebbero troppo lunghi. Mi lusingo che la tua salute sarà perfettamente ristabilita e qualora avesse bisogno di essere rinfrancata sai che l'aria di Milano ti è propizia.» Seguono i consueti aggiornamenti familiari e professionali.

È improbabile che il marchese Origo fosse un amico stretto di Giuseppe e Mariuccia: vedi l'oscena indiscrezione sul suo conto riferita nel Son. 1036 [1037], *Er rimedio der cazzo* (2 dicembre 1833).

Belli doveva essersi rivolto a Moraglia in termini non dissimili da quelli di una lettera a Giuseppe Neroni Cancelli del 31 luglio 1831: «Mi tratterò in questa terra [a Morrovalle]

alcun poco di tempo, alieno pel corrente anno da' miei giri nel Nord d'Italia: ch  tre mesi di mori-e-non-mori; 14 libre di sangue accordato generosamente alla punta di una lancetta e alle trombe di 65 mignatte; dodici vescicatori; un paio di dozzine di purghe, un battaglione di lavemens, Monsieur; un codicillo di senapismi; 50 giorni di sole bevande insustanziose; una penitenza, una eucaristia, e un preludetto di crisma; le son coserelle da non menar tanto per l'allegra due gambe di un povero galantuomo. E cos    che mi convenne non ha guari scontare sette anni di perfetta e robusta salute, co' quali era io stato dal 24 al 31 premiato di un altro settenario di patimenti sofferti gi  dal 17 al 24» (*Epistolario*, pp. 465-66).

252. Di Maria Conti. Roma, 20 luglio 1833

Autografo: Citt  del Vaticano, BAV, Carte Belli 844-45. Un bifoglio: mm 244 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA / AFFRANCATA» e «22 LUGLIO». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il mart. 23 col N.  17».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 127-28. Vedi *Epistolario*, p. 627, nota 1.

253. Di Giuseppe Grazioli. Roma, 20 luglio 1833

Autografo: Citt  del Vaticano, BAV, Carte Belli 843. Un foglio: mm 243 × 189 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Riscrittogli il 3 sett-emb-re».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 885. Cfr. *Epistolario*, p. 622, nota 3.

254. Di Maria Conti. Roma, 23 luglio 1833

Autografo: Citt  del Vaticano, BAV, Carte Belli 847-48. Un bifoglio: mm 245 × 191 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile   «RO[MA]»; quasi interamente cancellato quello recante la data. Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 25 col N.  18.» e «Ripet-uto il 27 col N.  19.» Essi si sovrappongono a un'altra nota del poeta, scritta a lapis: «Racchette di pelle e Volantini».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 128-29. Vedi *Epistolario*, p. 628, nota 6.

255. Di Maria Conti. Roma, 27 luglio 1833

Autografo: Citt  del Vaticano, BAV, Carte Belli 850-51. Un bifoglio: mm 244 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[R]OM[A]» e «9 LUGLI[O]». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 30 col N.  20 [sot-tolineato due volte]» e «Ripet-uto il 1.  ag-ost-o col N.  21».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 129-30.

Rispondendo a una lettera belliana non pervenutaci Maria approva, anche per conto di Biagini, la condotta del marito a proposito a Bianchi; comunica al poeta, quindi, il ritorno a Roma di Angelica, assai «amalorata», e la sostituzione di un servitore [cfr. il § 1 della lettera di Belli alla moglie del successivo 3 agosto e la nota relativa, in *Epistolario*, pp. 629-31]; aggiunge, poi, qualche considerazione circa gli spettacoli teatrali umbri: «Mi sembra che Lover  abia torto, poich  a Foligno lo avranno mandato per rinforzo

per l'eminente fiera, che quest'anno è più brillante del solito, e vi è un'opera magnifica, dove canta Rubini e la Pasta onde non mi sembra tanto dispetto.» Seguono diversi aggiornamenti riguardanti la vita di alcuni amici e l'ordinazione di un libro [vedi *Epistolario*, p. 595, nota 8].

256. Di Maria Conti. Roma, 1 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 855. Un foglio: mm 275 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il sabato 3 col N.° 22.» e «Ripet·uto il martedì 6 col N.° 23».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 130. Vedi *Epistolario*, p. 600, nota 3.

257. Di Maria Conti. Roma, 3 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 857-58. Un bifoglio: mm 274 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «7 AG[OSTO]». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il giovedì 8 col N.° 24.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 130-31. Vedi *Epistolario*, p. 633, nota 1.

258. Di Maria Conti. Roma, 10 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 863. Un foglio: mm 274 × 197 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 13 col N.° 25.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 131-32. Vedi *Epistolario*, p. 600, nota 1.

259. Di Filippo Ricci. Roma, 10 agosto 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.78/5. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 194 × 120 ca; c. 2 mm 194 × 147 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali quasi interamente cancellati: l'unico interpretabile è «[...] AGOST[O]». Lettera diretta a Perugia.

Lettera inedita.

Ricci aggiorna il corrispondente a proposito di una commissione, difficilmente determinabile, di cui si è incaricato [cfr. il § 1 della lettera belliana a Maria Conti del 3 agosto 1833, in *Epistolario*, p. 629]. Prosegue, quindi in questi termini: «Io sto bene, e godo sommamente di sentirti in buona salute: più per sentirti contentissimo del tuo *Ciro* che mi saluterai da mia parte, e cui dirai, dandogli un bacio, “che proceda nella carriera *con amore e costanza* perché quel piccolo sfogo o sacrificio che fa adesso sarà abbastanza ricompensato dalla tranquillità di spirito e di mente che ha l'uomo che si è *pasciuto* della purissima esca delle lettere, e non di quella sporchissima che sopperisce [*parole cancellate*] il mondo... ho cassato... perché ci voleva mettere *il diavolo, il mondo, e la carne*, mentre per *Ciro Diavolo e carne* non debbono essere materia di *spiegazione* qualora te ne domandasse». Filippo vorrebbe visitare la Toscana, ma attualmente è molto impegnato in Rota, e non ha ancora ricevuto il pagamento che gli permetterebbe di sostenere le spese di viaggio.

260. Di Filippo Babocchi. Terni, 15 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 867-68. Un bifoglio: mm 269 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «[...] AG[O]STO». Lettera diretta a Perugia.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 400. Cfr. i §§ 3-5 della lettera a Maria Conti del 20 agosto 1833 con la nota relativa (*Epistolario*, pp. 637-38).

261. Di Domenico Biagini. Roma, 17 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 869-70. Un bifoglio: mm 269 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «RO[M]A» e «19 AGO[STO]». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 20.»

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, I, pp. 489-90, e parz. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 64.

Biagini si lamenta scherzosamente per il silenzio epistolare dell'amico; avendo preso visione delle lettere che quest'ultimo ha inviato a Francesco Spada e a Maria Conti, può comunque compiacersi per il buono stato di salute di lui e per i progressi di Ciro negli studi. Aggiorna, quindi, Belli intorno ad alcuni comuni amici: «Cencio Rosa ha preso, mediante una buona uscita, la cappellarìa di Mazzoleni [...]. – Gigia Piccardi ha fatto, poveretta! il sangue dalla bocca, e questa volta, a differenza delle altre, n'è restata molto sgomentata. Ora però sta meglio. – Il nostro Checco sta spesso di un umore tetrissimo; a di lui ti parlerò a lungo in voce.» Seguono la richiesta di una comunicazione a Mezzanotte [vedi *Epistolario*, p. 642, nota 7] e un breve post scriptum [cfr. *Epistolario*, p. 626, nota 11].

262. Di Maria Conti. Roma, 20 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 873-74. Un bifoglio: mm 274 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «RO[MA]» e «[...] AGOST]O». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 22 col N.º 27».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 132. Vedi *Epistolario*, p. 641, nota 1.

263. Di Maria Conti. Roma, 24 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 878-79. Un bifoglio: mm 267 × 196 ca. Presente il sigillo. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 27 col N.º 28 [sottolineato due volte]».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 133. Vedi *Epistolario*, p. 644, nota 1.

264. Di Francesco Spada. Roma, 24 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 877. Un foglio: mm 275 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 27.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 644, nota 1, dove la lettera è integralmente riportata, con l'eccezione delle righe di congedo.

265. Di Maria Conti. Roma, 29 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 882. Un foglio: mm 269 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «30 AGOST[O]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 31 col N.º 29».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 133. Vedi *Epistolario*, p. 647, nota 1.

266. Di Maria Conti. Roma, 31 agosto 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 887-88. Un foglio: mm 241 × 187 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «R[OMA]»; quasi integralmente cancellato quello con la data, che potrebbe riportare l'indicazione del 2 settembre. Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 3 sett·embr·e col N.º 30.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 133-34. Vedi *Epistolario*, p. 648, nota 1.

267. Di Maria Conti. Roma, 3 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 889. Un foglio: mm 241 × 187 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROM[A]» e «4 SETT[EMBRE]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il giovedì 5 col N.º 31».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 134. Vedi *Epistolario*, p. 651, nota 1.

268. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 9 settembre 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.90.27/12. Un bifoglio: mm 262 × 201 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «11 S[ETTEMBRE]». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il sabato 14».

Lettera inedita.

Il conte scrive: «Niuna voce più potente al tuo Torricelli, che quella del suo Belli; pure non so dolermi, che tu a più *vicina voce* abbia affidate le tue premure per l'articolo Malvica, cioè alla voce del mio buon Polidori, di cui niun altro t'è più presso nel mio cuore [cfr. la lettera belliana a Filippo Polidori del 20 agosto 1833, in *Epistolario*, pp. 639-40]. Chi sa però, ad onta del mio buon volere, se il prossimo fascicolo porterà la prima parte del mio lunghetto articolo. Polidori mi ha data parola di venir quì, fermarsi alcuni giorni, caricare della povera mia merce letteraria, e venire a Perugia. Ieri però mi scrive, che ha già mandata la materia pel 5.º fascicolo, e che ricorrerà a me nel solo caso, che la revisione non l'approvi per intero. Io, che d'ora in ora l'aspettava per consegnargli fra altre cosuccie l'articolo, ho così appreso una sua nuova determinazione, che mi toglie la sicurezza, in che mi stavo di pubblicarlo nel fasc·icol·o 5.º Polidori mi compensa tuttavia dell'altra sicurezza non meno cara di venire ad ogni modo fra pochi dì, e carcarsi dell'anzidetta merce, e curarne la pubblicazione nel fascicolo vi. Tutto ciò ti ho voluto dire, perché tu non ti adombri del fatto mio, anzi segua a credermi quell'uom dabbene, cui mancanza di senno non iscema l'abbondanza di quanto è nel core.»

Torricelli si chiede, poi la ragione del silenzio, che dura da quasi due mesi, del suo corrispondente; è convinto, comunque, che esso vada imputato ai gioiosi intrattenimenti della villeggiatura perugina.

Non ci risulta che a tutte queste dichiarazioni d'intenti abbiano fatto seguito risultati concreti: la collaborazione di Torricelli con l'«Oniologia» sembrerebbe interrompersi definitivamente in questo periodo.

269. Di Maria Conti. Roma, 11 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 897-98. Un bifoglio: mm 278 × 196 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali non interpretabili. Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il giov. 12. col N.º 34» e «Ripetuto il sabato 14 col N.º 35.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 134. Vedi *Epistolario*, p. 654, nota 6.

270. [Di Filippo Polidori.] Fano, 12 settembre 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.48/1. Un bifoglio: mm 262 × 215 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FANO» e «[...] SETTEMBRE». Lettera diretta a Perugia. La firma è stata strappata.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 225. Vedi *Epistolario*, p. 640, nota 4.

271. Di Maria Conti. Roma, 14 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 900-1. Un bifoglio: mm 244 × 190 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROM[A]» e «16 SETTEMBRE». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il martedì 17 / col N.º 36».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 134-36. Vedi *Epistolario*, p. 660, nota 1.

272. Di Maria Conti. Roma, 21 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 907-8. Un bifoglio: mm 275 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROM[A]» e «23 SETT[EM]BRE». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 24 / col N.º 37».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 136. Vedi *Epistolario*, p. 662, nota 2.

273. Di Antonio Corazza. Cesi, 21 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 906. Un foglio: mm 267 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «23 SE[TTE]MBRE». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 24» ed «e scritto anche a Babocci».

Lettera inedita. Cfr. il § 4 della lettera belliana a Maria Conti del 24 settembre 1833, in *Epistolario*, p. 661.

274. Di Maria Conti. Roma, 26 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 911-12. Un bifoglio: mm 275 × 197 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROM[A]» e «27 S[ETTEMB]RE». Lettera diretta a Perugia. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 1.º ottobre col N.º 38.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 137. Vedi *Epistolario*, pp. 662, nota 5, e 665, nota 2.

275. Di Filippo Babocchi. Terni, 29 settembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 913-14. Un bifoglio: mm 275 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «TERNI» e «30 SET[TEMB]RE». Lettera diretta a Perugia.

Lettera inedita.

[L'avvio della lettera è cit. in *Epistolario*, p. 671, nota 17.] Babocchi comunica quindi a Belli di averne annunciato la venuta in casa Vannuzzi: «Indistintamente mi han dimostrato il sommo gradimento solito, sebbene abbia osservato che la divisione de' membri è succeduta, siccome vi dissi». Promette di aggiornarlo prima del 6 sull'eventuale partenza di [Giuseppe] Vannuzzi «per la Torre Orsina alla solita vendemmia»; se questa si verificherà, Babocchi si preoccuperà personalmente di trovare un alloggio al corrispondente.

276. Di Maria Conti. Roma, 10 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 920. Un foglio: mm 275 × 179 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «ROMA» e «1[...] OTT[OB]RE». Lettera diretta a Terni. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 16 col N.º 44.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 137. Vedi *Epistolario*, p. 670, nota 5.

277. Di Maria Conti. Roma, 15 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 923. Un foglio: 167 × 191 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «16 OTTO[BRE]»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Terni. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 16 col N.º 44.», «Ripetuto il 18 col N.º 45.» e «Ripetuto il 20 col N.º 46.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 138. Vedi *Epistolario*, p. 672, nota 19.

278. Di Giacomo Angelici. Terni, 17 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 926-27. Un bifoglio: mm 253 × 187 ca. Presente il sigillo.

Lettera inedita. Cfr. il § 3 della lettera a Maria Conti del 18 ottobre 1833 (*Epistolario*, p. 672).

279. Di *Ciro Belli*. Perugia, 19 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 931. Un foglio: mm 274 × 195 ca.
Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 667, nota 1.

280. Di *Maria Conti*. Roma, 19 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 929-30. Un bifoglio: mm 266 × 190 ca.
Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «20 OTTOBRE». Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò colla mia 22 in 23 ottobre N.º 47.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 138-39. Vedi *Epistolario*, p. 680, nota 1.

281. Di *Maria Conti*. Roma, 22 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 934-35. Un bifoglio: mm 269 × 194 ca.
Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 22 in 23 ottobre col N.º 47.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 139-40. Cfr. *Epistolario*, p. 683, nota 4, con i §§ 2-3 della lettera belliana al figlio del 24 ottobre 1833 (ivi, pp. 683-84).

282. Di *Antonio Corazza*. Cesi, 23 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 939. Un foglio: mm 269 × 194 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Terni. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 23 analogamente alla lettera di Mariuccia del 22 corrente».

Lettera inedita. Cfr. il § 1 della lettera di Belli alla moglie del 25 ottobre 1833 (*Epistolario*, pp. 684-85).

283. Di *Maria Conti*. Roma, 24 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 943-44. Un bifoglio: mm 272 × 199 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «25 OTT[OBRE]»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Terni. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Rispostò il 25 col N.º 48. [sottolineato due volte]» e «Ripetuto il 27 col N.º 49».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 142-43. Vedi *Epistolario*, pp. 687-88, nota 1.

284. Di *Maria Conti*. Roma, 26 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 941-42. Un bifoglio: mm 268 × 193 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «27 OTTOBRE»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 30 col N.º 50».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 140-42. Vedi *Epistolario*, pp. 692-93, nota 1.

285. Di **Ciro Belli e Giovan Battista Cambi**. Perugia, 29 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 951-52. Un bifoglio: mm 274 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGIA]» e «30 OTTOBRE». Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito gli appunti «Risposto al Sig^{no}r Rettore da Terni il 2 Nov^{embre}e 1833.» e «Risposto a **Ciro** da Roma il 12 Nov^{embre}e 1833».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 754. Vedi *Epistolario*, p. 696, nota 2.

286. Di **Maria Conti**. Roma, 29 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 949-50. Un bifoglio: mm 271 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «R[OMA]» e «30 OTTOBRE». Lettera diretta a Terni. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 30 col N.º 50 [sotolineato due volte]».

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 143-44. Vedi *Epistolario*, p. 693, nota 2.

287. Di **Angelo Rossi**. Perugia, 31 ottobre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 956-57. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «2 NOVEM[BRE]». Lettera diretta a Roma. Sulla c. 1^r, nello spazio iniziale e in calce alla lettera, Belli ha inserito rispettivamente gli appunti «Risp. il 5 Nov^{embre}e» e «Le ricevute esistono a parte qui in posizione».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 694, nota 2.

288. Di **Melchiorre Missirini**. Firenze, 18 novembre 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.88.31/1. Un bifoglio: mm 245 × 285 ca. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 19 Marzo 1834 per mezzo del Signor Stefano Minucci di Firenze» e «Ripetuto il 7 Aprile per mezzo del Signor Gerolamo Calvi di Milano»; nel marg. sup. della c. 2^v ha anche introdotto l'indicazione «Via Avignonesi, N.º 5».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 179-80; ed. in M. VERDONE, *Belli e Missirini*, in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*, Atti del primo convegno di studi belliani e contributi vari pubblicati con la collaborazione dell'Istituto di studi romani, a c. del Comune di Roma, Roma, Colombo, 1965, pp. 591-610, a p. 598. Vedi *Epistolario*, p. 734, nota 1.

289. Di **Ciro Belli**. Perugia, 19 novembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 962. Un foglio: mm 276 × 200 ca. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 30.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 699, nota 1.

290. [Di **Giacomo Moraglia**. Milano,] 29 novembre 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.73/1. Un bifoglio: mm 254 × 195 ca. La firma è stata strappata. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 7 Aprile 1834».

Ed. in SPOTTI, «Peppe mio... *Car amour bel bacciocon*», cit., p. 182.

La lettera sarà consegnata a Belli da Gerolamo Calvi, che si appresta a partire con la moglie e i figli alla volta di Roma, per trascorrervi buona parte dell'inverno. Moraglia e la sua famiglia, «moltiplicata di due altri maschietti», stanno bene, ritemprati dai due mesi di villeggiatura trascorsi a Erba; la vita dell'architetto è soddisfacente anche dal punto di vista professionale. Avrebbe bisogno che Belli gli facesse «rinnovare le due scadute indulgenze», che allega alla missiva insieme con «una letterina» della «Marchesa Brivio per una sua sorella che costà si trova con suo Marito presso l'Ambasciata Austriaca».

291. Di Ciro Belli. Perugia, 12 dicembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 968. Un foglio: mm 275 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 19.» e «Ripetuto il 28.» Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 706, nota 1.

292. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 24 dicembre 1833

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/1. Un foglio: mm 266 × 198 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UGIA]» e «28 DE[CEMBRE]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 28 nella lettera alla Signora Angiola Fani.»

Lettera inedita.

Barbanera scrive a Belli a proposito di alcuni favori reciproci: «Ricevetti le due carissime vostre, e vi ringrazio io pure di ciò che avete procurato di fare, non ostante la difficoltà e gli ostacoli che presentava l'operazione. Per il prossimo ordinario di Giovedì, vi saranno infallibilmente spediti o da me o dall'Angelina [Fani] i certificati delle ipoteche. Ho fatto di tutto per averli oggi: ma in una giornata in cui l'ufficio era pieno di affari, il Conservatore non ha potuto appagare le mie brame.» Presenta poi gli auguri per le imminenti festività.

293. Di Ciro Belli. Perugia, 26 dicembre 1833

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 975. Un foglio: mm 276 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 16 Gennaio 1834.» Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 699, nota 3.

294. Di Angelo Rossi. Perugia, 2 gennaio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 980-81. Un bifoglio: mm 266 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «4 GENN[AIO]». Lettera diretta a Roma. Lettera inedita.

Rossi comunica al corrispondente che [sua moglie] Chiarina ha consegnato la coperta a Ciro: il ragazzo sta benissimo.

295. [Di Ulisse Baglioni.] Fossombrone, 6 gennaio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.111/1. Un foglio: mm 255 × 200 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[FOSSO]MBRONE» e «11 GENNAIO». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli), e indirizzata «Al Nobile Uomo / Signore Giuseppe Gioachino Belli». La firma, cancellata, risulta comunque leggibile.

Lettera inedita.

Baglioni esprime, con reiterate formule di ossequio e riverenza, la propria gratitudine a Belli, che si è degnato di scrivergli «con tanta gentilezza», e all'avvocato Ricci che si è ricordato di lui. Rinnovando i suoi auspici di conoscere quest'ultimo di persona, si rammarica per il «reumatismo acuto», malore di cui anch'egli sta soffrendo, sebbene in misura minore. Non appena si ristabilirà, potrà eseguire quanto Belli gli «impone in ordine al Signore Conte Torricelli.»

296. [Di Gerolamo Luigi Calvi. Napoli,] 8 gennaio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.101/1. Un foglio: mm 195 × 131 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto a Napoli il 14 detto». Il testo è attribuibile a Calvi alla luce della responsiva belliana del 21 gennaio 1834 (*Epistolario*, pp. 715-17).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 717, nota 3.

297. Di Ciro Belli. Perugia, 14 gennaio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 984. Un foglio: mm 277 × 198 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 18 detto».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 715, nota 1.

298. Di Ciro Belli. Perugia, 30 gennaio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 987. Un foglio: mm 275 × 198 ca.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 720, nota 2.

299. Di Maria Conti. Roma, 1 febbraio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 989. Un foglio: mm 268 × 195 ca.

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 144. Vedi *Epistolario*, p. 722, nota 1.

300. Di Maria Conti. Roma, 4 febbraio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 992. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «5 FEBBARO»; quasi inte-

gralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 6 d<ett>o».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 145. Vedi *Epistolario*, p. 725, nota 1.

301. [Di Vincenza Roberti.] Morrovalle, 23 febbraio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.5/3. Un bifoglio: mm 264 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «MACERATA» e «ROMA / 27 FEBR[AR]O / 1834». Lettera diretta a Palazzo Poli. La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 1.º M<ar>zo».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 728, nota 2.

302. [Di Angelo Fani.] Perugia, 2 marzo 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.33/2. Un bifoglio: mm 275 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA / 3 MARZ[O] / 18[34]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 4 d<ett>o».

Lettera inedita.

Fani prega il corrispondente di consegnare la lettera acclusa a [Giuseppina] Ronzi: la questione è piuttosto importante, essendo stata la propria reputazione danneggiata da «Caluniosi [*sic*] imputazzioni». Belli potrebbe anche «esporre alla medesima qualche cosa di vantaggioso sulle [...] qualità morali» di Angelo, che aggiunge: «Saranno forse a sua conoscenza delle persone d'Intrinseco rapporto con la Ronzi. Lascio in sua libertà il prevalersi di una di queste per meglio fiancheggiare l'affare, il quale essendo urgentissimo esige dall'amicizia tutta la possibile Celerità.» Il post scriptum contiene la richiesta, questa volta a nome di Vincenzo, d'un altro piccolo favore.

Non è possibile ricostruire nei dettagli lo scandalo a cui si fa riferimento. Meno di venti giorni dopo, il 18 marzo, Belli scrisse il Son. 1111 [1110], *Le Cantarine*, in cui si allude ai pettegolezzi circolanti sui rapporti tra alcune famose cantanti e i suonatori che le accompagnavano: in una nota autografa è menzionata la «Signora Ronzi col signor ... Sebastiani, professor di clarino».

303. [Di Angelo Fani.] Perugia, 6 marzo 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.33/3. Un bifoglio: mm 266 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUG]IA» e «ROMA / 8 MARZO / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 13.»

Lettera inedita.

Fani ringrazia Belli per essersi adoperato con la Ronzi, e rimane in attesa di sapere se al corrispondente «riescirà di appagare in tutto» la richiesta. Gli comunica, poi, che [Domenico] Furlani giungerà a Roma dopo

il 15: costui non è riuscito per adesso a trovare alloggi, e passerà da Belli «perche lo indirizzi». Segue un aggiornamento d'argomento teatrale: «La Sig^{no}ra Taccani, è tornata in *Milano*, non credo che il Talco di *Perugia* l'abbia insuperbita ma si pure qualche altro Teatro di Cartello Primario da dove si partiva prima di essere in *Perugia* ma credo per altro che alcuni altri particolari riflessi l'abbiano indotta a far si che abbia rinunziato la scrittura di *Roma*».

Il successo di Elisa Taccani a Perugia aveva provocato la perplessità di Belli, che ne aveva scritto il 6 febbraio a Mariuccia: «Jeri sera incoronarono al Teatro la prima donna Taccani, con molta derisione della più sana parte della Città. Incoronata per mano di un genio, che n'ebbe da essa la mancia di uno scudo, fu ricoperta da una pioggia d'oro come Danae, colla sola differenza che gli zecchini si commutarono in un diluvio di pezzetti di talco gettati giù dai cieli del palco scenico. Al fine poi dell'opera, la Signora fu condotta a casa fra bande e torcie in un legno da gala della *Regina di Baviera*. E qui notisi di passaggio che questa *Signora dell'altissimo canto* ha avuto qui la paga di trecento scudi. Ma una corona, una pioggia di talco, e un trionfo l'hanno posta in Perugia nell'ordine delle donne di fama europea. Iddio però gliela mandi buona, perché di detronizzazion*i* in questo malaugurato secolo non è penuria; e le corone che da un paese si danno, spesso da un'altro si tolgono. Povera Taccani allora, e più povera Perugia! La Taccani è una buona donnina di secondo ordine. Ma a quelle di primo cosa darà il Trasimeno?» (*Epistolario*, pp. 723-4)

304. Di Ciro Belli. Perugia, 29 marzo 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1009. Un foglio: mm 273 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost^o il 7 Ap^{ri}le per mezzo del Sign^or Calvi», integrandolo, verosimilmente il giorno seguente, con l'indicazione «e l'8 d^etto pel mezzo della posta.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 735, nota 1.

305. Di Vincenzo Fani. Perugia, 4 aprile 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1011-12. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[U]GIA» e «[R]O[MA] / 7 [*lettura incerta*] APRILE / 18[3]4». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 736, nota 2.

306. Di Ciro Belli. Perugia, 11 aprile 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1016. Un foglio: mm 277 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost^o il 24 d^etto con inserzione di un ordine di <sc.> 54 sulla Cassa Camerale a fav^ore del Sign^or Economo del Collegio, per la pensione di Ciro dal 1.^o Maggio a tt.^o Ottobre 1834» e «Ripetuto il 27 per mezzo del Vetturino Antonio del Vicolo del Mortaro, mandatogli sei camicie».

Lettera inedita. Cfr. il § 2 della lettera a Ciro del 24 aprile 1834 (*Epistolario*, p. 736).

307. Di Gerolamo Luigi Calvi. [Firenze, 11-22 aprile 1834]

Autografo: Roma, BNCR, V.E. 1784/33. Un foglio, da un originale bifoglio di cui è andata perduta la seconda carta: mm 266 × 208 ca. La lettera è posteriore alla visita a Ciro da parte di Gerolamo e della sua famiglia (10 aprile) e antecedente al ritorno di questi ultimi a Milano (24 aprile).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, pp. 739-740, nota 1.

308. Di Ciro Belli. Perugia, 26 aprile 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1019. Un foglio: mm 256 × 189 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Non risposi, perché il 3 Maggio partii io stesso per andarlo a visitare a Perugia.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 737, nota 4.

309. Di Melchiorre Missirini. Firenze, 4 maggio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.88.31/2. Un bifoglio: mm 245 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FIRENZE» e «RO[MA] / 12 MA[GGIO] / 1834». Lettera diretta a Roma. Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 18 Giugno per mezzo del Signor Co: Camillo Torriglioni.»

Cit. integr. – senza i componimenti – in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 181-82; ed. in VERDONI, *Belli e Missirini*, pp. 598-600. Vedi *Epistolario*, p. 765, nota 1.

310. Di Maria Conti. Roma, 6 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1023. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «7 MAGGI[O]» e «[ROMA] / MAG. / [1834]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o l'8 col N.º 3»; sul *verso*, ai lati delle righe d'indirizzo, ci sono alcuni calcoli di sua mano relativi a spese effettuate o da effettuare.

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 145. Vedi *Epistolario*, p. 743, nota 1.

311. Di Francesco Maria Torricelli. [Fossombrone, 1-8 maggio 1834]

Autografo: Roma, BNCR, A.90.28/1. Un foglio: mm 312 × 211 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMB[RO]NE» e «RO[MA] / 10 MA[GGIO] / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 14 Giugno 1834.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 868-69. Vedi *Epistolario*, p. 745, nota 1.

312. Di Maria Conti. Roma, 10 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1028. Un foglio: mm 271 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 13 detto col N.º 4.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 145-46. Vedi *Epistolario*, p. 745, nota 1.

313. Di Maria Conti. Roma, 15 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1030. Un foglio: mm 266 × 191 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispostò il sabato 17 col N.º 5» ed «e scritto pure a Vannuzzi per gli <sc.> 60 e bai:».

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 146. Vedi *Epistolario*, p. 747, nota 1.

314. Di Gerolamo Luigi Calvi. [Milano,] 16 maggio 1834

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/5. Per la descrizione del documento vedi la nota filologica della lettera inviata a Calvi e a sua moglie Laura Baroggi il 1º maggio 1834 (*Epistolario*, p. 739).

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 760, nota 1.

315. Di Maria Conti. Roma, 17 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1031. Un foglio: mm 268 × 191 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispostò il martedì 20 col N.º 6.» «e scritto a Parriani», «Ripetuto il 22 col N.º 7.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 147. Vedi *Epistolario*, pp. 751-52, nota 1.

316. Di Maria Conti. Roma, 22 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1037. Un foglio: mm 267 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispostò il sabato 24 col N.º 8.» e «Ripetuto da Terni il mercoledì 28 col N.º 9.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 147-48. Vedi *Epistolario*, pp. 753-54, nota 1.

317. Di Maria Conti. Roma, 27 maggio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1040. Un foglio: mm 270 × 192 ca.

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 148. Vedi *Epistolario*, p. 755, nota 1.

318. Di Ciro Belli. Perugia, 31 maggio e 3 giugno 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1043. Un foglio: mm 277 × 199 ca. La lettera del 31 maggio si trova sul *recto*, quella del 3 giugno sul *verso*: entrambe sono complete di allocuzione al destinatario, data e firma. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 14 Giugno».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 757, nota 2.

319. Di Ciro Belli. Perugia, 17 giugno 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1046. Un foglio: mm 274 × 197 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 5 Luglio coll'avviso della spedizione del piano-forte, partito di Roma il 4.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 757, nota 3.

320. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 26 giugno 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.90.28/2. Un bifoglio: mm 214 × 157 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «FOSSOMB[RO]NE»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 186. Vedi *Epistolario*, p. 745, nota 1.

321. Di Ciro Belli. Perugia, 3 luglio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1051. Un foglio: mm 278 × 197 ca. Lettera inedita.

Ciro dà buone notizie di sé e saluta i genitori e i domestici.

322. Di Vincenzo e Angela Fani. Perugia, 10 luglio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1052-53. Un bifoglio: mm 270 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[U]GIA» e «ROMA / [...] / [LUG.] / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 12 // Gli <sc.> 5: 70 gli ho passati oggi al Signor Filipp'o Gazzani che ne accrediterà il Signor Bianchi nel loro conto particolare. Glielo avvisi, e lo ringrazii a mio nome.»

La lettera di Angela Fani è cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 226.

Vincenzo scrive che il giorno precedente si è presentato a casa sua il vetturale Ciurnella con il pianoforte, «recato con la massima diligenza» e dotato di tutte le componenti che Belli aveva elencato nella sua meticolosissima lettera. Con l'aiuto di tre facchini, il pianoforte è stato portato al collegio, e a Ciro è stata data appositamente una stanza più spaziosa per ospitarlo. Fani offre poi i dettagli sui vari pagamenti effettuati [ai quali fa riferimento l'appunto inserito da Belli nella lettera] e precisa che sarebbe opportuno far accordare lo strumento una volta al mese. Riprende, quindi, il resoconto: «Fattane adunque la consegna al di lei Figlio col sermonicino da lei dettato mi ha risposto "(E che mi ha preso per una vera Creatura" "So quel che faccio, e non tema di nulla")" Esso è restato estatico dalla consolazione nel ricevere tale Istromento, ed è stato attorniato da tutti i Convittori facendogli un cerchio di generale sorpresa, e ciò io suppongo che sia derivato per essere l'unico trà i Giovani che abbia il Pianforte.» Il ragazzo, che è quanto mai impaziente di suonare, inizierà a prendere lezioni di solfeggio lunedì. Secondo Vincenzo, lo strumento è «buono, [...] agile per dieci volte di più di quello del Collegio», e «per essere degli antichi puole stare al confronto di uno buono dei moderni».

Di seguito, Angela aggiunge poche righe di suo pugno per salutare l'amico e associarsi a Vincenzo nell'esprimere il desiderio che Belli torni prima possibile in casa loro.

323. Di Melchiorre Missirini. Firenze, 15 luglio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.88.31/3. Un bifoglio: mm 244 × 183 ca. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 14 Ottobre dopo il mio ritorno di Perugia» e «Ripetuto il 27 Novembre».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 186, e in VERDONE, *Belli e Missirini*, cit., pp. 603-4. Vedi *Epistolario*, p. 803, nota 1, dove la lettera è riportata integralmente, eccettuate l'allocuzione iniziale al destinatario, la data e le righe di congedo.

324. [Di Angela Fani.] Perugia, 17 luglio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.36/1. Un bifoglio: mm 265 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «P[ERUG]IA» e «[ROMA] // 19 / LU[G. / 1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 19 detto e scritto ancora al Signor Rettore circa alla malattia di Ciro.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 227.

[Vedi, per la prima parte della lettera, *Epistolario*, p. 771, nota 1.] Angela prosegue dando sfogo all'amarezza provata per la condotta del marito, al quale ha scritto più volte senza avere risposta: «Che uomini infami a non volere pensare al proprio Sangue neanche in Turchia i padri trattano i figli come quest'omo, ma pazienza tocca a me». Belli è pregato, quindi, di recarsi da lui per averne notizie: la scrivente gli promette che una volta giunto a Perugia riceverà una spiegazione più dettagliata dell'intera vicenda.

325. [Di Vincenza Roberti.] Morrovalle, [15-19] luglio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.5/4. Un bifoglio: mm 271 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «MA[CERA]TA» e «ROMA // 21 / LUG[. / 1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 22» e «Ripetuto il 31».

Ed. in *A Cencia*, II, pp. 98-99. Vedi *Epistolario*, pp. 769-70, nota 1.

326. Di Angela Fani. Perugia, 19 e 20 luglio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1056. Un foglio: mm 265 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 22 detto».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 228. Vedi *Epistolario*, p. 771, nota 1.

327. Di Angela Fani. Perugia, 22 luglio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1058. Un foglio: mm 265 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 24 detto».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 228-29.

La prima parte della lettera verte sulle condizioni di salute di Ciro [vedi *Epistolario*, p. 771, nota 1]. Seguono aggiornamenti sulle vicende perso-

nali di Angela – che ha chiarito un equivoco intercorso con il marito – e sulle condizioni di salute di amici e parenti. La scrivente, infine, manda i saluti agli zii romani, e chiede a Belli di misurare la figlia «con un filo per vedere quanto è cresciuta».

328. Di Ciro Belli. Perugia, 24 luglio 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1062. Un foglio: mm 273 × 201 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 26».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 771, nota 1.

329. Di Vincenza Roberti. Morrovalle, 27 luglio 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.5/5. Un bifoglio: mm 272 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «MACERATA» e «ROMA // 31 / LUG. / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile.

Ed. in *A Cencia*, II, pp. 100-1. Vedi *Epistolario*, p. 775, nota 2.

330. [Di un corrispondente non identificabile.] Spoleto, 14 agosto 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.96/1. Un bifoglio: mm 250 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «3 SPOLETO» e «ROM[A] / 16 [lettura incerta] / AGO. / [1834]». Lettera diretta a Roma. La firma è stata strappata. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 2 ott<obr>e appena tornato a Roma.»

Lettera inedita.

L'autore della lettera, un «Parente» di Belli, da lui confidenzialmente chiamato «Peppe», ha un favore da chiedergli: «Luigi Ministrini Spoletino desidera essere installato come Ministro dei Beni sì Rustici che Urbani del Marchese Colligola sotto l'Economato di Monsig<no>r [Pietro] Marini, è vacante tal Ministero p<er> rinuncia e partenza di quì di un tal Bufagnini». Belli è pregato di favorirlo, in virtù della sua «grande amicizia» con Marini.

331. Di Angela e Vincenzo Fani, Perugia, 27 settembre [1834]

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1089. Un foglio: mm 270 × 197 ca. Belli ha integrato l'anno nella data indicata da Angela e ha inserito nella parte iniziale del *recto* l'appunto «R<ispost>o il 2 Ott<obr>e».

La lettera di Angela Fani è cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 229-30.

Angela riferisce che il giorno prima lei e la comare avevano incontrato Felicetti, dal quale avevano avuto qualche indicazione sul guardaroba di Ciro. Il ragazzo stava «benone», era «allegriissimo, e fece e disse un mondo di vivacità, perché non era alla presenza de suoi superiori».

Di seguito, Vincenzo Fani comunica a Belli di aver parlato con don Antonio, il prefetto del collegio: «per ottenere di potere mettere la Tenda

alla finestra» della stanza di Ciro è «sufficiente una piccola relazione del medico». I due uomini hanno, intanto, spostato il pianoforte e il letto secondo lo «specchietto» fornito loro da Belli. La coda del pianoforte risulta tuttavia troppo esposta sotto la finestra, e urge far realizzare la tenda per ripararla da sole e umidità. Il prefetto ne parlerà l'indomani con Colizzi.

Presso la BAV è custodita, con segnatura Carte Belli 1087, la riproduzione fotografica dello specchio in questione, *Pianta della stanza di Ciro Belli nella Camerata de' mezzani N.º 14, al Collegio Pio di Perugia*, datato «Perugia, 25 sett^{re}embr^e 1834». Belli vorrebbe che si scambiassero il letto e il pianoforte, per adesso posti rispettivamente a ridosso della finestra e in un sito più interno e riparato.

332. Di Gerolamo Luigi Calvi. [Milano?,] 30 settembre 1834

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/6bis. Un foglio: mm 254 × 199 ca.
Ed. in *Belli-Calvi*, pp. 43-44. Vedi *Epistolario*, p. 799, nota 2.

333. [Di Angela Fani.] Perugia, 6 ottobre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.36/2. Un bifoglio: mm 253 × 184 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PER[U]GIA»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 16.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 230.

Angela informa il corrispondente che Colizzi ha cambiato idea sulla tenda in camera di Ciro, «dicendo che si può fare a meno, e che lui andrà a vedere la cammera, e che farà mettere tutto in maniera da star tutto in regola.» Vincenzo [Fani] suggerisce comunque a Belli di scrivere in merito direttamente a Colizzi. La scrivente è molto turbata dalle cattive notizie riguardanti la figlia [Gigia]: «Vedo che i Zii anno ragione ed io non posso condannarli vi giuro che sono tre giorni che non faccio che piangere per questa ingrata figlia io mi raccomando a voi affinché la gastighino mi fa specie di suo padre che esso è più obbligato a tenergli testa a questa pettegoletta, e tanta lafflizione [*sic*] che io non so più cosa scrivere». Belli è pertanto pregato di intercedere presso gli zii; Angela intanto ha scritto «una lettera molto forte» alla figlia.

334. Di Angela Fani. Perugia, 11 ottobre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.36/3. Un bifoglio: mm 254 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA // 13 [*lettura incerta*] / [OT]T. / [1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, risulta comunque leggibile. Nella parte iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 16.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 230-31.

Angela ritorna sull'argomento della lettera precedente, che probabilmente Belli non ha ancora ricevuto. Fa poi riferimento a quanto il corrispondente le ha comunicato nella missiva del 9 ottobre: gli è grata per la «predica» fatta a Gigia; lo prega, quindi, di regolarsi alla stessa maniera, se necessario, in futuro. È lieta, poi, che Belli abbia parlato con Grazioli, e che costui lo abbia ricevuto «con buona grazia»: la donna è adesso al corrente delle spese che il marito deve sostenere. Esprime, infine, il suo dispiacere per l'indisposizione sofferta dal corrispondente; a casa sua, invece, tutti si trovano in condizioni di salute accettabili.

335. Di Ciro Belli. Perugia, 18 ottobre 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1093. Un foglio: mm 276 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R-ispòsto il 30, e mandata la lettera per mezzo di Domenico il nostro cuoco.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 833. Vedi *Epistolario*, p. 806, nota 1.

336. [Di Angela Fani.] Perugia, 21 ottobre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.36/4. Un bifoglio: mm 254 × 185 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UGIA]» e «ROMA // 23 [OTT. / 1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R-ispòsto il 30 per mezzo di Domenico il cuoco.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 231.

Angela comunica a Belli che Ciro «sta benone», mentre «Loveri è arrivato ed à Vincenzo ancora non ha ancora consegnato niente». Aggiunge poi, preoccupata, qualche considerazione sulla figlia: «Sento quanto mi dite rapporto alla mia gigia ma ancora non sono contenta capisco che sono cattivezze da ragazze ma con tutto questo mi dispiace che si disgusti li Zii, ma voglio sperare che con questo nuovo metodo che anno preso gli Zii, si emmenderà interrogatela se mi scrive.» La lettera è chiusa da un *post scriptum*: «N.B. Non vi parlo di vostra salute ne della mia perché già si sottintende come stanno i cadaveri un giorno bene e dieci male».

Enrico Loveri doveva portare a Ciro «tre libri di musica»: cfr. la lettera di Belli al figlio del 30 ottobre, in *Epistolario*, pp. 805-6.

337. Di Ciro Belli. Perugia, 1 novembre 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1097. Un foglio: mm 244 × 186 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R-ispòsto il 4 in una lettera diretta a Domenico.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 806, nota 4.

338. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 4 novembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/2. Un bifoglio: mm 265 × 193 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PERUGIA»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata parzialmente strap-pata.

Lettera inedita.

Barbanera ha ricevuto da Angelina [Fani] la lettera di Belli e «le copie del tuo ben concepito sonetto, due delle quali furono subito inviate al D^{otto}re Speroni e al Prof^{essor}e Mezzanotte». È quanto molto grato per il dono, e propone un'interpretazione del componimento: «Il raro e principal merito di questa cantante è stato da te felicemente conosciuto e prescelto come soggetto di giustissima lode. Qual risalto poi tal lode non acquista nel vaticinio che le fai del richiamo che fra poco avrà per le più celebri nazioni d'Europa, e del trionfo che sarà per riportarne anche nelle più remote contrade col rendersi padrona ed arbitra degli affetti altrui? A tal presagio ben corrisponde il pensiero della chiusa, o sia del vanto che potrà ella fare e della qualità d'Italiana, e della sacra scintilla del genio onde tutt'ora fiammeggia il limpido nostro cielo. Quell'idea dell'essere in Italia il fiume alle cui sponde è nata la Speck, per dire ch'essa è Italiana, non poteva essere più poetica e più atta ad ispirare un sentimento nazionale. Oh se pari al tuo fossero tutti i Sonetti che si stampano, quante *follie* di meno, e quante *cose* di più!».

È il sonetto *Ad Adelina Speck*, risalente al 22 ottobre di quello stesso anno, ora ed. in *Belli italiano*, II, p. 101.

339. [Di Angelo e Angela Fani]. Perugia, 4 novembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.34/1. Un bifoglio: mm 249 × 189 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA / AFFRANCAT[A]» e «ROMA / 6 / NOV. [1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Entrambe le firme sono state cancellate: quella di Angelo Fani risulta, comunque, leggibile. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o l'8 d^{ett}o».

La lettera di Angela Fani è cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 231.

Angelo prega Belli di far recapitare al capitano Robaglia la lettera acclusa: si tratta di una «forte commendatizia» per essere «Impiegato in Roma nella Banca di Sconto». Vorrebbe inoltre essere favorito per avere un posto nell'orchestra del Teatro Tordinona [vedi *Epistolario*, p. 782, nota 2]. Angela riferisce al corrispondente di non aver ancora incontrato il cuoco [Domenico Maranghini], che era passato a casa Fani il giorno precedente: l'uomo ha promesso di tornare. Le notizie sul conto di Ciro, che quella mattina è andato a passeggio in campagna, sono buone. Ringrazia Belli per il sonetto inviatole [cfr. la lettera n. 338], e aggiunge: «Riguardo a miei figli il nostro delegato a rimandato favorevole l'informazione alla

Segreteria di stato ma non ho avuto più nuova, prego voi a passarci ed informarvi di qualche cosa e perorare per me.» Vorrebbe sapere se il suo corrispondente sia parente del (o conosca il) «*Dotto-re Belli Assessore Criminale del Vicariato che sta al N° 36 Via de Pianellari*».

340. [Di Angela Fani.] Perugia, 5 novembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.37/1. Un bifoglio: mm 254 × 185 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma. La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 15».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 194, e III, p. 231.

Il cuoco [Domenico Maranghini] è venuto a trovare, insieme con i propri figli, Angela nella mattina, e le ha riferito dell'ottimo stato di salute che Belli ha conseguito grazie a «un nuovo metodo di vita»: la scrivente non può che rallegrarsi della notizia. Durante la sua visita il cuoco ha anche potuto vedere la camera dell'appartamento dove Belli si stabilisce di solito nei suoi soggiorni perugini.

341. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 25 novembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.62/2. Un bifoglio: mm 272 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA / 27 / [...]». Lettera diretta a Roma. La firma è stata cancellata.

Cit. integr. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 66, e parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 119-20.

Mezzanotte ha parole di elogio per una poesia belliana: «Io che conosco molti vostri Sonetti, so bene quale arma potente sia in vostra mano il *ridicolo*; ma quest'ultimo in lode di quel catarroso Gradasso è di un genere tutto nuovo, che farebbe ridere, non che i *sassi incorporei*, anche i *corporei*. Non potevate scrivere satira più amara di quella che scriveste; quel garbuglio misterioso, e di seicentismo trascendentale, che va a finire in quella chiusa del Sonetto, chiara pur troppo a danno del deriso, tiene sospeso chi legge in modo da essere piacevolmente colpito dall'ultimo Verso: ho letto più volte il Sonetto, e tornerò a leggerlo con sempre nuovo piacere facendone parte ai comuni Amici». Seguono alcune considerazioni sull'associazione di Belli alla stampa delle opere di Mezzanotte [vedi *Epistolario*, p. 846, nota 1].

Mezzanotte sta commentando *Per sapiente parlatore*, un sonetto polemico nei confronti di Giovanni David, poi pubblicato nei *Versi inediti*, ora in *Belli italiano*, I, p. 102, con data dell'11 novembre 1834. Le osservazioni risultano piuttosto azzeccate: il componimento, ricco di espressioni oscure e pompose, è intenzionalmente farraginoso e contorto. La terzina finale offre poi la corretta chiave di lettura: «O voi che avete in voi l'anime vive, / apprendete da ciò che il mio Gradasso / parla siccome la mia penna scrive».

342. Di Angelo e Angela Fani. Perugia, 29 novembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.34/2. Un bifoglio: mm 195 × 133 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 16».

Lettera inedita.

Angelo gradirebbe un aggiornamento riguardo al possibile impiego al Tordinona, «essendo venuto [l'impresario Pietro] Camurri a Roma».

Angela vorrebbe un favore al corrispondente: Belli dovrebbe recarsi all'«Ufficio delle Finanze» dal «Capitano Quartier [...] Mastro Corona», per conoscere l'esito della supplica inviata all'interessato il 4 settembre, e dell'«altra mandata dal Conte Marcantonio Oddi il 15. del mese suddetto».

343. Di Ciro Belli. Perugia, 4 dicembre 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1107. Un foglio: mm 268 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 6 Xbre nella lettera di Mariuccia».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 881, nota 3.

344. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 4 dicembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.90.28/3. Un bifoglio: mm 244 × 201 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «F[OSSOMB]RON[E]» e «[R]OMA / 6 / DEC. / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 20» ed «e ripetuto il 12 febbraio 1835 nel qual giorno parti per Firenze il cappotto per mezzo del Signor... Leandri, Corso.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 620.

Torricelli descrive in termini enfatici il proprio stato di abbattimento, che ne compromette gravemente la creatività: per quanto riguarda il volume di Malvica, per adesso è riuscito a completare solamente l'articolo sul «primo discorso», e promette che completerà il lavoro se ne avrà le forze. A Belli è poi sottoposta la richiesta di acquistare un «Cappotto alla Fattoresca-romana» per il cavalier Pietro Francesco del Mazza, lo zio [acquisito] dello scrivente. Prima di congedarsi, Francesco aggiunge di aver trovato «belli, strabelli» i sonetti del corrispondente.

È altamente probabile che Torricelli si riferisca ai sonetti italiani, che in questo periodo Belli sta facendo ampiamente circolare tra gli amici per via epistolare.

345. [Di Angela Fani.] Perugia, 11 dicembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.37/2. Un bifoglio: mm 266 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «P[ERUGIA]» e «[ROMA] // 13 / DEC. / [1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 16».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 232.

Angela, che risponde a una lettera inviatale da Belli il 6, lo prega di recarsi dall'«Assessore delle Armi Monsig^{no}r Ugolini» [Giuseppe Ugolini, capo della Presidenza delle Armi], così da poter finalmente apprendere l'esito delle due suppliche. Seguono, come di consueto, gli aggiornamenti sullo stato di salute della propria famiglia, i saluti agli zii romani, le raccomandazioni per Gigia. La lettera è chiusa da un nuovo riferimento al tentativo di ottenere un beneficio dall'amministrazione pontificia: «Con voi poi sono piena di obbligazioni, e cresceranno sempre più se vi darete tutto il carico per la parte della congregazione Militare. E dite a quel buffone del Minutante che vi ha detto un mondo di minchionerie, perché se non si anno dammettere [*sic*] i figli degli Uffiziali molto meno i figli dei Capitani».

346. Di Ciro Belli. Perugia, 17 dicembre 1834

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1111-12. Un bifoglio: mm 274 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGIA]» e «[RO]MA // 20 / [DEC.] / 18[3]4». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^{ra} Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 23 X.bre 1834».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 813, nota 1, dove la lettera è integralmente riportata.

347. [Di Angela e Vincenzo Fani]. Perugia, 20 dicembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.37/3. Un bifoglio: mm 264 × 192 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[U]GIA» e «ROMA // 22 / D[EC]. / 1834». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Le firme, cancellate, risultano comunque leggibili. Nello spazio iniziale della c. 1^{ra} Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 23.»

La lettera di Angela Fani è cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 232.

Angela si rallegra per l'«ottimo stato di salute» del corrispondente e gli riferisce di aver avuto eccellenti notizie di Ciro; in casa Fani stanno tutti bene, a eccezione di lei, che soffre di un incomodo di nervi, e di sua madre, che prova dolore a una gamba. La donna passa poi a commentare gli aggiornamenti ricevuti: «Le notizie di mia figlia mi anno scovolto alquanto; e mai possibile che in otto giorni sia la gigia divenuta verso i Zii insoffribile? Sarà un poco impertinente non voglio scusarla ma anche i Zii devono essere molto nojosi, essi pretendono che questa ragazza agisca come una donna vecchia è impossibile, e bisogna che anche loro condonino qualche cosa alla età giovanite [*sic*]; questi benedetti vecchi quando sono in una età avvansata si rendono nojosi e pesanti, non si rammentano quello che sono stati in gioventù ed ora non la compatiscono.» Comunque, Angelina ha scritto sia alla figlia Gigia che a zio Peppe. Se gli zii non intendono tenere la ragazza, ne avvisino il padre: Angelina manderà allora a vivere con loro gli altri due figli, non disponendo dei mezzi per mantenere la prole al completo. La lettera si conclude con gli auguri per le imminenti festività.

Di seguito, Vincenzo aggiunge poche righe: «Per non moltiplicar lettere scrivo nella presente inviandole i saluti di suo figlio, e prevenendola che quantunque la sua piccola mano non sia ancor suscettibile di rapido progresso nel corso delle Lezioni, nondimeno il caro Ciretto mostra molta buona disposizione, e ripromette un esito assai più felice del suo compagno.» Anche lui presenta gli auguri a casa Belli.

348. [Di Angela Fani.] Perugia, 27 dicembre 1834

Autografo: Roma, BNCR, A.93.37/4. Un foglio: mm 264 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGI[A]» e «ROM[A] / 2[...] / [DE]C. / [1834]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'ap-punto «Risposto il 10 Genn^o 1835.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 232.

Angela ringrazia caldamente il corrispondente – che le ha fatto giungere due cassette, una destinata a lei e una a Ciro – per le sue premure; andrà a trovare in collegio Ciro l'indomani. Prega, quindi, Belli di «seguire a fare da predicatore» alla figlia [Gigia], e lo aggiorna sulla propria salute, non buona. Nell'inoltrare i saluti, aggiunge che avrebbe voluto mandare all'amico una cassetta di dolci perugini: la propria «condizione di borza», tuttavia, glielo ha impedito.

*In occasione del suo 90° compleanno, Solonovič
ha fatto il pieno di premi e festeggiamenti*

di FRANCO ONORATI

Se c'è un personaggio cui può perfettamente attribuirsi la qualifica di “bipolide”, questo è certamente Evgenij Solonovič, perché la sua non breve esistenza – è nato in Crimea, a Simferopoli, il 21 febbraio 1933 – si è dispiegata sia in Russia sia nella “patria d'elezione”, l'Italia, in proporzioni in buona misura equivalenti. Non si contano, infatti, i frequenti e lunghi soggiorni nel nostro Paese che, saldandosi alle assidue frequentazioni con la folta schiera degli amici italiani, lo hanno reso, oltre che uomo della doppia identità nazionale, anche bilingue.

Non stupisce pertanto che dopo aver festeggiato il suo novantesimo compleanno a Mosca il 18 gennaio 2023 presso la Casa Museo Herzen, dove si sono radunati amici, colleghi, allievi, editori, estimatori, abbia intrapreso, ancora una volta, il viaggio verso l'Italia, reso di questi tempi assai più complicato che in passato, dato che la criminale guerra sferrata da Putin contro l'Ucraina il 25 febbraio 2022 ha avuto fra le tante conseguenze quella dell'abolizione dei voli diretti Mosca-Roma, con la necessità dunque di scali verso Paesi terzi, soste negli aeroporti, rischio di perdere coincidenze e così via.

Ma quello che è sbarcato a Roma in aprile era tutt'altro che un passeggero provato, come si è potuto constatare nel corso dei mesi successivi, così densi di eventi a lui dedicati che si può parlare di una tumultuosa variante del *grand tour*, da lui vissuta con una partecipazione fisica ed emotiva davvero sorprendente per un uomo della sua età.

Il suo compleanno è parso, infatti, alla composita comunità dei suoi amici romani l'occasione propizia per festeggiarlo in modo adeguato: a partire dall'attribuzione da parte del Comune di Roma di un riconoscimento formale come premio per la sua infaticabile attività di traduttore e divulgatore in Russia dei sonetti romaneschi di Belli. In questo senso il nostro Centro Studi si è assunto l'onere e l'onore di farsi promotore di quest'iniziativa nei confronti dell'amministrazione capitolina, giovandosi a tal fine della collaborazione dei russisti a lui più vicini,

come Claudia Scandura, Caterina Graziadei e Rita Giuliani, che hanno messo in campo non solo la conoscenza professionale, maturata negli atenei di Roma e di Siena, ma anche il peso delle riviste e delle associazioni culturali gravitanti nel campo degli studi di slavistica.

Questa sinergia ha avuto un ruolo non secondario nel superare una comprensibile remora istituzionale: premiare uno studioso russo in questo particolare momento, con la guerra in atto, poteva risultare inopportuno; ma una volta tanto, i valori della cultura come elemento unificante e ponte di amicizia fra i popoli si sono affermati, spianando la strada a una bella cerimonia che ha avuto luogo l'11 maggio 2023 presso la Casa delle Letterature in Roma. Il programma comprendeva l'intervento dell'Assessore alla Cultura Miguel Gotor, il coordinamento da parte di Marcello Teodonio, la *laudatio* di Rita Giuliani e una testimonianza dello scrittore Francesco Piccolo.



Scenario iniziale dell'incontro lo splendido cortile interno di quella biblioteca, allietato dal chioccolio di una tipica fontana romana; il tempo di ascoltare il discorso di Gotor e due gocce d'acqua estemporanee hanno consigliato di spostare l'incontro all'interno, nella sala delle conferenze.

Non si può, dunque, non ripartire dall'intervento dell'Assessore; e lo facciamo non per ragioni protocollari, ma per il rilevante spessore culturale delle sue argomentazioni; come i lettori potranno constatare dagli ampi stralci che ne riproduciamo – conservandone l'originale impianto discorsivo – è forse la prima volta che un autorevole esponente dell'amministrazione capitolina pronuncia un discorso che entra nel merito della materia, con una serie di puntuali citazioni e riferimenti sulla problematica del tradurre.

Dopo le rituali parole introduttive Gotor ha così proseguito:

Quando un gruppo di amici romani di Evgenij Solonovič e il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli mi hanno proposto di impegnarmi per un riconoscimento da parte dell'Assessorato alla cultura di Roma in favore di Solonovič ho accettato di promuoverlo; l'ho fatto, rivestendo io oggi una funzione pubblica che si carica di responsabilità, dopo averci pensato e ripensato, ben consapevole naturalmente del delicato momento storico che stiamo vivendo: è in corso una guerra, una guerra di aggressione dove la Russia ha invaso l'Ucraina che sta resistendo, un'invasione che condanniamo in modo fermo e netto. Ma ho comunque valutato che compiere questo atto fosse una cosa buona e giusta per almeno due ragioni che desidero condividere con voi.

La prima, la più semplice, è la qualità umana e culturale del premiato. Non so se sia un difetto o un problema, ma io veramente non sono abituato a valutare gli uomini e le donne per la loro nazione di provenienza, ma per ciò che fanno e per come lo fanno in quanto cittadini del mondo. Solonovič è stato uno dei principali mediatori culturali dei rapporti tra Roma e Mosca e tra la Russia e l'Italia della seconda metà del Novecento. Egli si trova in un'età veneranda, avendo da poco superato i 90 anni, e questo riconoscimento è il tributo di una vita che parte dalla convinzione che i rapporti tra la Russia e l'Italia vengono da lontano e andranno lontano superando questo drammatico crocevia storico. Tutti i presenti sanno che cosa egli ha fatto con la sua pluriennale attività di traduttore della cultura italiana in Russia, in particolare per le sue traduzioni dei sonetti romani di Giuseppe Gioachino Belli; è il più autorevole traghettatore in Russia della nostra letteratura, il massimo italianista russo avendo tradotto in russo scrittori e poeti italiani dell'Ottocento e del Novecento nel corso di decenni dal 1959 in poi. Ha reso nella lingua sua e dei suoi connazionali la bellezza di Dante, Petrarca, Ariosto, Montale, Luzi; conosce a memoria i libretti di Puccini di Rossini di Verdi: «l'Italia è la mia vita», ha detto una volta in un'intervista in cui ha raccontato il suo amore per il nostro Paese.

Dopo aver menzionato i vari premi ricevuti da Solonovič («negli ultimi 50 anni, non cinque giorni, 50 anni!»), l'Assessore è passato a illustrare la seconda ragione che lo ha indotto a sostenere con partecipazione questo riconoscimento:

il fatto che Solonovič sia un traduttore. Credo cioè che il punto su cui sia importante riflettere nella situazione di guerra in cui ci troviamo riguarda gli effetti specifici della propaganda di guerra, propaganda che ha una sua retorica, in base alla quale si assimilano i contendenti fino a unificarli: quelli che hanno ragione (il popolo ucraino, che oggi sta difendendo sé stesso e la sua casa da un'aggressione) e quelli che hanno torto (il governo russo che li ha invasi con un atto unilaterale). Ecco un caso in cui bisogna sempre difendere l'autonomia della cultura dalla politica, soprattutto quando la politica sceglie la strada della guerra sconfiggendo prima di tutto sé stessa; un'autonomia che non è indifferenza, neutralità, sospensione di giudizio o attendismo. Un'autonomia che ha la forza tenace e vigorosa di un seme che comunque germoglierà e servirà tutti: perciò premiare proprio un traduttore della qualità di Solonovič mi è parso il modo migliore per ricordare a tutti noi di restare vigili davanti a ogni propaganda e in particolare quel tipo speciale di propaganda che è la propaganda di guerra, continuando a mantenere limpido e netto il diritto alla conoscenza, all'approfondimento, alla critica, al dialogo, alla capacità di vedere le cose nella loro giusta dimensione e profondità. Perché guardate, chi sceglie nella vita di essere un traduttore è certamente per sua natura un uomo curioso che decide di costruire ponti e non muri tra identità diverse e persino lontane.

Nel passaggio successivo Gotor si è soffermato sull'esperienza di traduttore di Solonovič, ricordando che quando, nel corso di un'intervista, gli fu chiesto perché aveva scelto proprio l'italiano, Solonovič rispose: «Non per la letteratura, che ancora non conoscevo, bensì per l'amore del canto italiano, perché la radio russa trasmetteva spesso i frammenti delle opere liriche e le canzoni napoletane, molto popolari in Russia. Così fu la musica che influi sulla mia scelta come amante della poesia italiana».

A questo punto Gotor ha evocato il tema della traduzione come "tradimento", tema ricorrente in traduttologia; e lo ha fatto, partendo dalle seguenti parole di Solonovič: «non sono mai stato fedele a un autore, così tradivo Dante con Petrarca, tradivo Petrarca con Ariosto e così via...».

Vedete – egli ha osservato – qui emerge il tema della infedeltà, perché il traduttore è il primo a sapere di essere anche e forse soprattutto un traditore con la sua attività di traduzione da una lingua poetica all'altra; ma un traduttore anche costretto – se ci pensiamo bene – a essere un disertore della sua identità originaria. E cosa c'è di più profondo e radicale di una identità linguistica? Un traduttore ha il dovere di concentrarsi sull'identità dell'altro da sé, sull'altra lingua in cui vuole rendere ragione ed emozione della propria scelta di vita; un traduttore letterario, un traduttore

poetico è un uomo o una donna che – diversamente da Google Translate – lavora sulle sfumature, sulle ombre, sui grigi, sulle approssimazioni, sugli spiragli, sui non detto delle specificità idiomatiche intraducibili e incomunicabili del testo originale. Il traduttore, ripeto, è un disertore che è sempre destinato alla sconfitta perché accetta di sfidare, direi con un con un grande senso di carità, l'impossibile. Misurandosi con l'impossibile, egli combatte il suo corpo a corpo quotidiano con le parole, combatte la sua guerra quotidiana con il senso, con quelle cose scomparse, per citare un bel libro di Giuseppe Samonà. Soprattutto la poesia ha un suo mistero intrinseco, anche per chi ne padroneggia la lingua originale. Ciascun lettore, se ci pensiamo bene, è un traduttore della poesia che legge in una propria lingua interiore, emotiva. E questa fatica costa ancora di più perché la lingua poetica non è necessariamente una lingua fatta per essere compresa da un destinatario, in questo è integralmente e assolutamente libera.

Avviandosi a concludere il suo intervento, l'Assessore ha affermato:

Quest'uomo che oggi premiamo ha tradotto la lingua poetica; non so se ce ne rendiamo conto: egli ha scalato le montagne di Dante e di Belli, ha combattuto per noi una battaglia che nessuno di noi avrebbe avuto lontanamente il coraggio di affrontare. Un traduttore – e finisco – non è soltanto un traditore, non è soltanto un disertore curioso: è anche un prigioniero, prigioniero della lingua e delle sue infinite possibilità di essere e diventare altro; è prigioniero dell'incontenibile creatività insita in una parola, una tigre maestosa che cerca di cavalcare sapendo che sarà sempre disarcionato ma da cui non può scendere perché ne verrebbe sbranato. In un suo celebre saggio del 1920 sulla teoria della traduzione Walter Benjamin si sofferma sul rapporto intercorrente tra fedeltà e libertà della traduzione, termini visti – come Benjamin scrive – in una antinomia insolubile: le parole recano in sé una tonalità affettiva intraducibile, poiché il senso del loro valore poetico insito nell'originale non si esaurisce mai nell'inteso, ma riceve nella traduzione un valore aggiunto, un plusvalore misterioso. Redimere nella propria quella pura lingua che è racchiusa in un'altra o, prigioniera nell'opera originale, liberarla nella traduzione: è questo il compito del traduttore, a partire però dalla coscienza che in ogni lingua e nelle sue creazioni rimane, oltre il comunicabile, un non comunicabile. Credo che questo non comunicabile abbia rappresentato la croce e la delizia della lunga e feconda vita di Solonovič traduttore: Roma quindi lo premia per aver avuto l'energia di portare per tutta la vita questo fardello e lo fa proprio in questo tempo duro e aspro.

E qual è il fardello? Quello di aver cercato la pace tra le parole dove c'è la guerra, combattendo la buona battaglia ma conservando la fede nell'uomo e nella sua libertà.

Al termine del suo intervento Gotor ha consegnato a Solonovič la medaglia di Roma; al che il premiato ha risposto ringraziando con sen-

tite espressioni. Dopo di che, imperturbabile, si è esibito in un canto bilingue, riandando alla genesi “canora” della sua esperienza di traduttore: nel divertito stupore dei presenti, lo abbiamo sentito cantare, in napoletano e in russo, i versi di *Dicitencello vuje*. Un siparietto non insolito da parte sua, testimonianza della spontaneità che gli ispira tali sortite quando si trova tra amici.



La parola è passata, dunque, a Rita Giuliani, eminente slavista della “Sapienza” Università di Roma:

«Eternamente in debito con te...». Ho preso questa espressione da un intellettuale russo dell'Ottocento, Stepan Ševyrev, che ebbe a definirsi «Eternamente in debito con Roma» per sottolineare l'importanza che Roma aveva avuto nella sua vita. Oggi possiamo dire che è Roma a essere eternamente in debito con Evgenij Solonovič per molti motivi: non solo per il fatto che ha tradotto e pubblicato in russo i sonetti del Belli, ma per come li ha tradotti, per la passione che ha infuso nelle sue versioni, per il tempo che ha a essi dedicato. Tra il 2012 e il 2021 egli ha licenziato ben tre edizioni, tre scelte antologiche dei sonetti, e ogni edizione è stata più ampia delle precedenti. Evgenij Solonovič continua tuttora a tradurre Belli, che è diventato l'amore costante dei suoi ultimi decenni, il suo poeta italiano preferito. Se il Belli fosse ancora tra noi scriverebbe sicu-

ramente un sonetto sull'incapacità di Solonovič di smettere di tradurlo, sulla sua felice monomania. Mi ricorda il *topos* dell'artista che non riesce a staccarsi dalla sua opera, come nel *Capolavoro sconosciuto* di Balzac, in cui Frenhofer non riesce a smettere di ritoccare il suo quadro, con la differenza che in Balzac il quadro finisce per essere rovinato dal pittore, mentre in Solonovič avviene il contrario: ogni edizione è più smagliante delle precedenti. Ma sarà lui stesso a raccontarci il suo rapporto con Belli e a leggerci alcune sue traduzioni dei Sonetti.

Nella fortuna del Belli hanno giuocato un ruolo di primo piano due grandi russi: uno è stato Nikolaj Gogol', che nel 1837, ventottenne, da poco a Roma, nel sentire il poeta declamare i suoi sonetti nel salotto della principessa Zinaida Volkonskaja, a Palazzo Poli, riuscì a capire la grandezza di questo poeta che si esprimeva in dialetto. Io non so come potesse capire così a fondo il dialetto romanesco tanto da intuire immediatamente che nell'autore albergava un genio, peraltro all'epoca assolutamente sconosciuto. Gogol' parlò del Belli in termini entusiastici dapprima a Marija Balabina, la sua pupilla, poi a Sainte-Beuve durante una traversata tra Civitavecchia e Marsiglia, facendo scoprire al grande critico questo artista e decretandone in tal modo l'inizio della notorietà internazionale. Solonovič ha un merito altrettanto grande: ha iniziato a tradurre Belli negli anni Ottanta e non ha più smesso. Già nel 1992 ne pubblicò undici sonetti in un'antologia russa di poeti italiani, e ha continuato a tradurlo con grande passione, con autentico diletto e con risultati di eccezionale levatura, sempre in versi regolari e in rima. Ha così regalato alla Russia la possibilità di conoscere e apprezzare appieno questo grande poeta. Di questo Roma gli sarà eternamente grata.

Ma chi è Solonovič? Possiamo dire, celiando ma non troppo, che il suo destino era già iscritto nel suo nome – Evgenij Michajlovič Solonovič – e nel suo caso appare calzante la locuzione *nomen omen*, perché Evgenij vuol dire “buon genio” e se siamo qui è perché egli ha mostrato di avere un talento geniale, essendo il più grande traduttore dall'italiano in russo che la cultura russa e italiana abbiano mai avuto; il patronimico Michajlovič, da Michail (Michele), è il nome di zar e dell'arcangelo Michele, l'arcangelo in armi, come magnificamente raffigurato da Guido Reni, armato di corazza e con la spada sguainata. Solonovič con la sua spada di traduttore e interprete si è battuto per una maggiore diffusione della letteratura italiana nella cultura russa, già tanto incline ad amarla. Il cognome Solonovič deriva da Salomone, nome associato per antonomasia all'immagine del sovrano saggio e sapiente. A sua volta Solonovič ha dato prova di generosità intellettuale e grande competenza, dedicando attenzione non solo ai grandi nomi della letteratura italiana, più attrattivi dal punto di vista del mercato editoriale, ma anche a autori meno illustri, ma comunque interessanti. E ha provato la sua sapienza cimentandosi con esiti ugualmente felici con traduzioni anche dal neogreco, dall'armeno, che pure hanno ricevuto significativi riconoscimenti.

Solonovič non è solo un traduttore, ma un italianista completo, perché non si può percorrere in lungo e in largo tutta la letteratura italiana, dal-

le origini ai nostri giorni, selezionando autori e traducendo testi, senza essere uno studioso, un profondo specialista della materia. Le sue versioni hanno coperto l'intero arco delle nostre lettere, da Dante, Petrarca, Boccaccio a Francesco Piccolo, Valerio Magrelli, Elio Pecora e tanti altri contemporanei. Tra gli innumerevoli autori da lui volti in russo figurano anche Montale, Sciascia, Camilleri, Quasimodo, Landolfi, Spaziani, Ungaretti, Saba, Pasolini. Risalendo indietro nel tempo ricordo almeno Machiavelli, Bembo, Ariosto, Marino, Parini, il Porta. Menzionarli tutti sarebbe troppo lungo, per lo più si tratta di poeti, ma anche prosatori, critici letterari (Vittore Branca) e persino uomini politici come Garibaldi! Solo un finissimo conoscitore della letteratura italiana, storico e critico della letteratura, potrebbe fare un'operazione del genere. Traducendo si acquista una conoscenza profonda, direi, carnale, della poetica di un autore, così come è capitato a lui. Inutile dire, che Solonovič è anche un teorico della traduzione e un maestro per molti valenti traduttori dall'italiano. Nel tempo, ha sempre mostrato una particolare inclinazione per la traduzione poetica, che è il vertice della difficoltà traduttiva, forse perché egli stesso è poeta, più volte pubblicato in russo e tradotto anche in italiano. Ciò spiega pure la felicità della resa poetica delle sue versioni. Il suo grande talento per la traduzione letteraria gli ha consentito una straordinaria produttività, una facilità nelle versioni, frutto di una scienza profonda, di passione, di curiosità mai sazia.

Le traduzioni da Belli costituiscono il coronamento del suo amore per Roma. Ha scritto Iosif Brodskij che si può parlare di amore verso una città quando ci si ritorna costantemente, fuori stagione e senza aspettarsi di essere ricambiati. Probabilmente anche Solonovič, nel suo amore per Roma – non ho idea di quante volte ci sia tornato – non si aspettava di avere in contraccambio qualcosa e non si aspettava il conferimento di questa medaglia, non l'aveva messo in conto. Ciò non gli ha impedito di continuare ad amare questa città, i suoi luoghi, gli amici romani, di portare Roma nel cuore. Questo riconoscimento ha oggi un valore aggiunto perché anche nell'attuale, drammatico, momento storico, Roma si conferma la città accogliente che è sempre stata, una vera "casa comune". Questo riconoscimento è un'ulteriore testimonianza – se mai ce ne fosse stato bisogno, ma se ne prende sempre atto volentieri – di come la cultura sia davvero un ponte che unisce popoli lontani, a prescindere dalle situazioni contingenti. Anche l'orribile e dolorosa contingenza in cui l'Europa è precipitata passerà, mentre la cultura rimarrà. Con essa rimarranno anche i sonetti del Belli e l'apporto che Solonovič ha dato non solo al suo Paese, permettendogli di conoscere più a fondo la letteratura italiana, ma anche al nostro Paese come appassionato alfiere della cultura italiana, e segnatamente, romana, in terra di Russia.

È stata poi la volta della testimonianza di Francesco Piccolo, tutta giocata sul rapporto di amicizia che lo lega a Solonovič essendo tra l'altro tra i pochi prosatori italiani che Solonovič ha tradotto in russo.

Il programma dell'incontro prevedeva a questo punto la lettura in alternanza romanesco/russo di alcuni degli oltre duecento sonetti di Belli tradotti; e non si poteva non cominciare – come ha sottolineato Marcello Teodonio – dal sonetto *Li sordati boni*, vero e proprio manifesto pacifista del Poeta. Per poi passare ad altri sonetti che saranno compresi in quella che si annuncia come la quarta edizione aumentata dell'antologia belliana di Solonovič.



Se il conferimento della medaglia di Roma ha rappresentato il momento più significativo in questo soggiorno romano del nostro “russo”, si dovrà far cenno per completezza alle altre iniziative delle quali egli è stato di volta in volta ospite d'onore o protagonista.

Ospite d'eccezione Solonovič è stato al Museo di Roma in Trastevere: in occasione della conferenza-concerto sul tema *La musa romanesca in musica. I versi di Belli, Trilussa e dell'Arco sul pentagramma*, tenutasi l'11 maggio 2023 con la partecipazione di Marzia Sporeno (soprano) e dei due romanisti Andrea Panfili (pianoforte) e Franco Onorati (conduttore); all'illustre italianista è stato rivolto un particolare omaggio all'interno di quel Museo che, nel cuore di Roma, custodisce e valorizza proprio quel patrimonio culturale della città che Solonovič ha scelto come patria dell'anima.

Da quel Museo al Caffè Greco in via Condotti, sede istituzionale del Gruppo dei Romanisti. Qui il 7 giugno 2023 i Soci del sodalizio lo hanno accolto per festeggiarlo, facendogli dono di un diploma e ascoltando dalla sua viva voce alcune delle sue traduzioni belliane; seguite, anche in questo caso, dal “colpo di teatro”, l’esecuzione canora di una canzone del repertorio napoletano.

Da Roma a Bergamo: dove quella Università lo ha invitato a un seminario, svoltosi il 13 giugno 2023, intitolato *Una vita in versi*, nel corso del quale Solonovič ha ripercorso il lungo e appassionato sodalizio con i poeti italiani e russi nella sua vita.

Il ritorno a Roma, prima della partenza, è stata l’occasione per la presentazione del libro *Intervista a Evgenij Solonovič*, pubblicato quest’anno dalle edizioni Queen Kristianka per le cure di Paolo Grusovin e Marianna Sili, due studiosi di letteratura e teatro russo che da tempo vivono e lavorano in Russia, nonché entrambi suoi allievi a Mosca. Un libro molto utile per la ricostruzione accurata della sua biografia, lungo la quale egli ha incrociato innumerevoli artisti russi e italiani, in molti casi divenuti suoi amici, da Boris Pasternak a Il’ja Erenburg, da Evgenij Evtušenko a Anna Achmatova, da Eugenio Montale a Leonardo Sciascia, da Ignazio Buttitta a Danilo Dolci, da Tonino Guerra a Giovanni Giudici, da Vittorio Sereni a Mario Luzi per finire con Carlo Levi. Una frequentazione che lo ha visto agire da protagonista, perché all’autorevolezza conquistatasi sul campo nella traduzione poetica egli ha affiancato una sua propria produzione lirica, per la quale il traduttore per antonomasia si è visto assumere il ruolo del poeta a sua volta tradotto, a beneficio dei suoi estimatori italiani.

Complimenti e auguri, caro Zenia!

Che Evgenij Solonovič stia lavorando alla quarta edizione della sua antologia di traduzione dei sonetti belliani, non è più una notizia.

Dopo una lunga stagione, durata anni, lungo la quale queste traduzioni erano comparse in ordine sparso su alcune riviste russe, egli ha sentito la necessità di dare vita a un’antologia nella quale far confluire questo suo lavoro.

La prima antologia risale al 2012: vi erano raccolti 154 sonetti. Un’edizione andata presto esaurita, anche perché Solonovič è il migliore promotore delle sue pubblicazioni, che è solito affiancare da letture pubbliche o private che funzionano da “passaparola” nei confronti dei lettori potenziali, dato che come “dicitore” possiede un’innata capacità

comunicativa, ciò che hanno potuto constatare tutti coloro che anche in Italia hanno assistito a questi *readings*.

All'edizione 2012 ha fatto seguito quella del 2015, che ha registrato un lieve crescita dei sonetti tradotti, saliti a 185.

Incremento che si è ripetuto nella successiva edizione del 2021, che presenta 198 sonetti.

Il criterio che egli segue è di ripresentare le traduzioni antologizzate nella prima edizione: alle quali, di volta in volta, vanno ad aggiungersi nuove versioni.

Una tale fedeltà, protratta nel tempo, al nostro Belli, fa avverare nella sua persona questa affermazione di Cesare Pavese a proposito dell'esperienza di traduttore che egli ha vissuto sulla sua pelle (sono note le sue versioni di *Tess dei d'Urberville* di Thomas Hardy, di *Dedalus* di James Joyce, del *David Copperfield* di Dickens, di *Moby Dick* di Melville: «Per tradurre bene, bisogna innamorarsi del materiale verbale di un'opera, e sentirsela rinascere nella propria lingua con l'urgenza di una seconda creazione. Altrimenti è un lavoro meccanico che chiunque può fare». Un procedimento che Solonovič certifica, parlando del suo impegno traduttivo, con la frase, nella quale non è difficile avvertire il suo autoironico *understatement*, secondo cui molti dei sonetti trasferiti nella lingua del suo Paese vogliono essere tradotti da lui.

Ci pare quindi doveroso corredare il servizio che gli abbiamo dedicato con qualche esempio delle sue traduzioni, per offrire ai lettori della nostra rivista qualche scampolo significativo.

Non è un caso che anche nel corso della cerimonia della consegna della medaglia di Roma egli abbia voluto iniziare la sua lettura con la traduzione de *Li sordati boni*: un sonetto che contiene una amara, sarcastica, evidente condanna della guerra da parte di Belli, condanna che egli condivide con esplicito riferimento all'aggressione russa all'Ucraina. Al testo originale facciamo seguire la sua versione:

Li sordati boni

Subbito c'un Zovrano de la terra
crede c'un antro j'abbi tocco un fico,
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico
der tale o dder tar re: ffajje la guerra».

E er popolo, pe sfugge la galerra
o cquarc'antra grazzietta che nnun dico,
pijja lo schioppo, e viaggia com'un prico
che spedi schino in Francia o in Inghirterra.

Ccusi, pe li crapicci d'una corte
ste pecore aritorneno a la stalla
co mmezza testa e cco le gamme storte.

E cco le vite sce se ggiuca a ppalla,
come quela puttana de la morte
nun vienissi da lei senza scercalla.

24 maggio 1834

СЛАВНЫЕ СОЛДАТЫ

Любой правитель без труда найдет
Защепочку для новой свистопляски,
И ну кричать, закатывая глазки:
«Мой враг — твой враг, о верный мне народ!»

И, чтоб не угодить на эшафот
Иль уберечь себя от большей ласки,
Народ с мушкетом по его указке
Куда угодно, как письмо, дойдет.

А после драки из чужого края —
Домой: перекрестились — и айда,
Кто за башку держась, а кто хромая.

Послали в пекло — и полез туда,
Как будто смерть, такая-рассякая,
Сама не знает, чей черед когда.

23 мая 1834

Questo per quanto riguarda l'affinità etica con il poeta romano. Ma sono altri i campi in cui la felicità nel tradurre Belli trova espressione: nel commedione belliano Solonovič trova infatti personaggi e situazioni che presentano singolari analogie con personaggi e situazioni rinvenibili nel suo Paese. È il caso del sonetto *Li cancelletti*, che riportiamo nell'originale, seguito dalla traduzione in russo:

Li cancelletti

Ma cchi ddiavolo, cristo, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bbenedetto
d'annàcce a sseguestrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scìa ddato!

La sera, armanco, doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buschetto
a bbeve co l'amichi quer gocchetto
e arifiatà lo stommico assetato.

Ne po' ppenzà de ppiù sto Santopadre,
pozzi avé bbene li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccaso lui crepassi, addio cancello.

Окошко

Ну Папа! Показать надумать хватку,
Забрал у нас, что Богом нам дано,
Закон придумал – продавать вино
Через окошко. Будто для порядку.

С дружками горло промочить с устатку
Спешилвтрактирещë не так давно
Работныйлюд – и вдруг запрещено,
Взял и поставил супостат рогатку.

Ну мог ли хуже поступить с людьми
Святейший Папа, черт его возьми
И мамочку его с сыночком вместе!

Понятно, слово папское – закон,
Хозяин все же. Но подохнет он –
И снова будем пить на старом месте.

È lo stesso poeta a segnalarci in nota l'intervento delle autorità del tempo da cui scaturisce il sonetto; egli scrive: «Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello, onde per mezzo a quello si spacciasse il

vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti bevevano per le strade con non minorazione di scandalo».

Il sonetto riporta indietro nel tempo, al marzo 1824, quando «per impedire le frequenti liti, i ferimenti, le uccisioni e lo scialacquo prodotto dagli intemperanti bevitori del vino, il Papa fece porre alle pubbliche bettole venditrici di solo vino alcuni cancelletti di legno, acciò il popolo si provvedesse del vino, ma non vi si fermasse a gozzovigliare a danno della propria famiglia e salute ed a prender lite pel giuoco funesto delle passatelle, fomite di tanti ammazzamenti. Il popolo basso mormorò, i saggi benedirono il provvedimento; e la fermezza di Leone XII vinse ogni ostacolo, e fece rispettare i suoi ordini; le felici conseguenze di questi, ed i vantaggi che ne derivarono, pienamente giustificarono la misura presa, ad onte delle critiche che molti fecero»: così il zelante Gaetano Moroni scrive nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni*, vol. xxxvii, Venezia, Dalla Tipografia Emiliana, 1846, p. 62, ridimensionando il malcontento popolare che aveva fatto annullare l'editto al successore di quel papa, Pio VIII, il solo merito che gli riconosce una pasquinata: «Allor che il sommo Pio / comparve innanzi a Dio / gli domandò: “Che hai fatto?” / Rispose: Nient'affatto” / Risposer gli angeletti: “Levò li cancelletti”».

Ebbene, la traduzione di questo sonetto è tra quelle che hanno riscosso il più immediato e duraturo successo in Russia: insomma, un “cavallo di battaglia” per Solonovič. E il motivo è facilmente intuibile: il lettore o ascoltatore russo non fatica a cogliere nei versi del poeta romano l'analogia con una situazione storicamente verificatasi nella federazione russa; il tentativo, cioè, dei governanti di quel Paese – e più precisamente di Gorbačëv nel periodo della *perestrojka* – di contrastare con diverse misure il fenomeno dell'alcolismo.

Ecco un esempio, fra i tanti, in cui la fatica del traduttore è ripagata da una soddisfazione che gli concede attimi di felicità: e il “tormentoso piacere” con cui egli stesso definisce la sua attività di traduttore si risolve nel prevalere del piacere sul tormento.

Libri ricevuti

a cura di **Laura Biancini**

Stefania SEVERI, *Dizionario dei teatri di Roma*, Roma, Edilazio, 2023, pp. 327.

Ecco un prezioso strumento per tutti: per chi ha un interesse specifico o per chi è semplicemente curioso di conoscere i teatri romani e le loro alterne vicende, uno strumento ancora valido nonostante i moderni mezzi informatici.

L'opera comprende i teatri di ogni epoca e di ogni genere di spettacolo, fin dall'antichità, ognuno con la sua storia, tra splendore, decadenza e, perché no?, anche rinascita verso nuovi successi.

Una interessante e corposa introduzione orienta il lettore nei vari momenti della vita teatrale romana sulla quale non poco hanno pesato dapprima l'avvento del cristianesimo e poi il governo papale. Non dimentichiamo per esempio la censura ben più severa, il divieto di recitare per le donne durato più a lungo che altrove e, come se non bastasse, a parte rare eccezioni e concessioni, la limitazione del periodo di attività al Carnevale. A Roma, infatti, il viola era (uso l'imperfetto data ormai la scarsa dimestichezza con la storia) un colore proibito nei teatri, un colore di cattivo augurio, proprio perché designava l'inizio di un lungo periodo di inattività: la Quaresima!

I teatri censiti, popolari, eleganti, grandi o piccoli, per musica

o prosa, sono comunque numerosi e piuttosto attivi, nonostante che la Città eterna non sia mai stata tra le piazze più ambite delle compagnie italiane in *tournee*.

Qualcosa cambia nel momento in cui Roma diviene capitale d'Italia quando, grazie a diverse iniziative, pubbliche o private, vengono riqualificati gli edifici teatrali esistenti e se ne creano di nuovi. Con alterne vicende quei teatri sono praticamente ancora oggi attivi e a essi vanno poi aggiunti quelli per il teatro di varietà, che inizia la sua fortunata carriera alla fine dell'Ottocento.

Una nuova svolta nella vita teatrale di Roma si verifica a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando alla stagione teatrale ufficiale si affianca quella dei cosiddetti teatri sperimentali, che agiscono nelle forme e nei luoghi più impensati ospitando le nuove esigenze e istanze di una giovane generazione di operatori teatrali: il Metateatro di via Sora, il teatro della Paglia nella via omonima, il teatro dell'Orologio in via dei Filippini, il Colosseo in via Capo d'Africa, l'Abaco a Lungotevere dei Mellini e tanti altri, spazi ricavati da locali più diversi, cantine, garage e persino appartamenti privati!

Un'inspiegabile *damnatio memoriae* ha purtroppo colpito quel periodo compromettendo la possibilità di una documentazione attendibile e accessibile alla ricerca degli studiosi. E dunque per una seconda volta benvengano queste

opere che, seppure inevitabilmente ed incolpevolmente parziali, data la difficoltà della ricerca, evitano che si seppellisca definitivamente la memoria di una stagione comunque importante per la storia della cultura teatrale non solo romana.

Alberto CRIELESÌ, *Sotto il segno del Tau. La Precettoria antoniana di S. Antonio Abate a Velletri*, Velletri, s.e., 2022, pp. 189, ill.

Tau, lettera dell'alfabeto greco e ultima lettera dell'alfabeto ebraico, fu adattata da san Francesco di Assisi, e poi dai suoi seguaci, come segno di devozione cristiana. Per gli Antoniani in particolare aveva assunto il valore simbolico anche del loro impegno ad aiutare chi ha bisogno.

L'autore dunque ripercorre la storia di questo Ordine parallelamente alla storia del santo al quale esso si ispirò, sant'Antonio, del culto a lui tributato da sempre e delle feste che ancora oggi si celebrano in suo onore. Un santo particolarmente simpatico e amato, protettore degli animali, che vengono benedetti nel giorno della ricorrenza liturgica, il 17 gennaio, e invocato in aiuto contro le malattie della pelle, soprattutto contro l'*herpes zoster*, comunemente noto come "fuoco di sant'Antonio", dal quale ci difenderebbe con la stessa forza con la quale ha combattuto il fuoco delle sue passioni.

Frutto di accurate ricerche, lo studio offre una gran mole di notizie a proposito di assistenza, espe-

dali, soccorso ai poveri tra i secoli XII e XVIII non solo nella Precettoria antoniana di Velletri alla quale è dedicato (l'autore è attento studioso dell'area dei Castelli Romani), ma anche e ampiamente a Roma, dove vedremo quanto fu importante la presenza degli Antoniani.

Seguendo le alterne vicende delle origini e della diffusione della vocazione di questo ordine si individua, come spesso accade in questi casi, l'inizio della loro storia nel momento in cui le reliquie del santo trovano la loro definitiva sede. Per quelle di sant'Antonio ciò accadde nel villaggio di La Motte aux Bois, e per esse nel 1070 fu costruita una cappella divenuta immediatamente meta di pellegrinaggi. Proprio su quelle sacre spoglie vegliava il primo nucleo dell'Ordine degli Antoniani, formato da infermieri e frati laici dediti alla cura e al soccorso, e a loro fu affidato il compito di curare le vittime di una malattia della pelle che, in quei luoghi, si andava diffondendo in forma epidemica colpendo i più poveri. Successivamente, nel 1218, la Congregazione si definì come

Ordine ospedaliero di sant'Antonio abate e grazie anche a elemosine, rendite e lasciti crebbe poi diffondendosi in tutta l'Europa.

A Roma gli Antoniani sono presenti già nel 1187, quando furono chiamati per istituire l'«Ospitale S. Antonio in Curia Romana portatile, un distaccamento ospedaliero ambulante col compito di seguire i vari spostamenti papali» (p. 35). La loro chiesa di riferimento divenne poi la chiesa di s. Antonio abate all'Esquilino.

Il Priorato romano, così come quello di Velletri, si affermò crescendo in prestigio e potere ma, nel XVI secolo, la crisi li colpì entram-

bi, tra corruzione e scandali, e solo grazie all'abate Charles d'Anisson già negli anni Ottanta di quello stesso secolo erano tornati ai precedenti splendori. La parabola di questo ordine si chiuse definitivamente nel 1777.

Nell'ultima parte dell'opera l'autore insiste sull'attuale condizione dei luoghi antoniani dipendenti dalla Precettoria di Velletri, per i quali è in corso un'ampia opera di restauro grazie alla quale si è potuto recuperare ed evidenziare il loro rilevante valore artistico come ampiamente documentato, tra l'altro, dal ricco corredo iconografico del volume.

I miracoli del Nuovo Testamento nei dialetti italiani a cura di Manlio BALEANI, fa parte di «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 298 (agosto 2023), pp. 203.

Dopo *Passione e morte di Gesù Cristo nei dialetti italiani* del 2017 e *Gesù racconta* del 2021 Baleani continua nella sua ricerca di traduzioni in dialetto del *Nuovo Testamento* concentrandosi questa volta sui miracoli lì narrati: i dialetti sono i più diversi e si esprimono in versi o in prosa. La traduzione è più o meno fedele ed è comunque lontano l'intento di stravolgere in qualche modo un testo sacro anche

se, come si legge nella *Prefazione* (p. 12), quasi inevitabilmente quel passaggio linguistico tende a «trasformare la narrazione evangelica in racconto popolare, talvolta con spunti umoristici». Estraneo è comunque ogni intento irriverente, anzi, in quel confronto curioso dei vari idiomi, gli eventi risultano amplificati e la parola di Gesù si rivela in maniera del tutto inedita.

